

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 50 — SABATO 29 LUGLIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

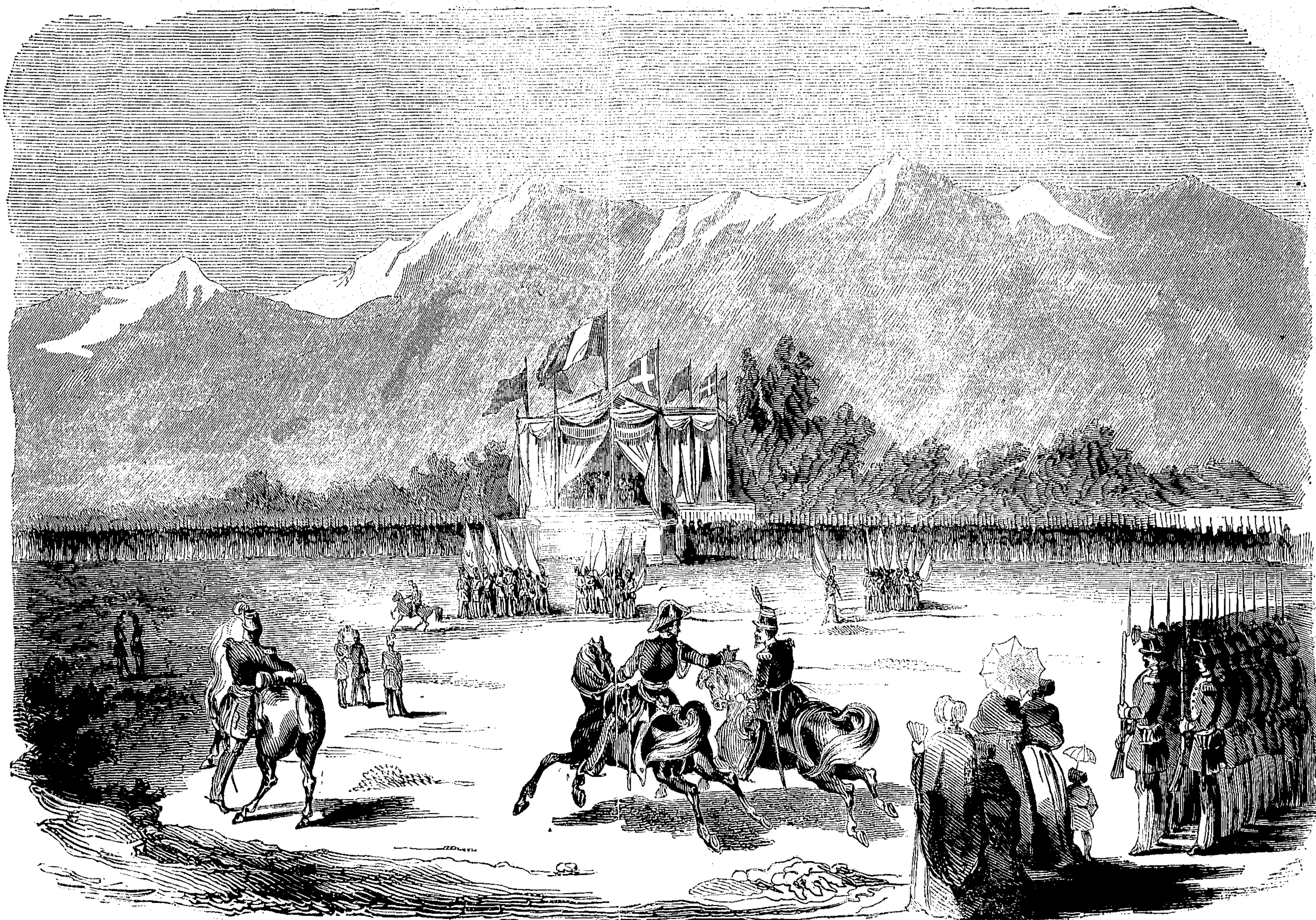
Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini;
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Unità e confederazione. — Cronaca contemporanea.
Due incisioni. — Stati Uniti di America. Cinque incisioni.

— Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia. Articolo terzo. — La Fratellanza. — Udine. Un' incisione. — Storia della moda italiana. Continuazione e

fine. Sette incisioni. — Cronaca scientifica, artistica ed industriale. — Rassegna bibliografica. — Moda. Memorie d'una modista. Un' incisione. — Rebus.



(Benedizione e distribuzione delle Bandiere alla Guardia nazionale di Torino nella piazza d'armi la mattina del 27 luglio)

UNITÀ E CONFEDERAZIONE.

Il 29 marzo di quest'anno di salute, vale a dire, mentre le vie di Milano portavano ancora le vestigie di un accanito combattimento, e dalle finestre di ogni casa sventolava il vessillo di una portentosa vittoria; mentre il Re di Sardegna, cuore e mente di un prode esercito, e speranza d'Italia, accorreva in Lombardia per impedire che le orde croate, furenti della toccata sconfitta e ingrossate di molte migliaia d'armati, non retrocedessero su Milano, e fulminandola coi loro centocinquanta cannoni la riducessero ad un mucchio di cenere e di rovine, il 29 di marzo, ripeto, il *Messaggiere Torinese* inviava a Milano questi prelibati consigli: « I Milanesi hanno conseguita una vittoria di cui non sono debitori che al proprio coraggio, hanno dunque il diritto di costituirsi liberamente in repubblica o in monarchia senza che nessuno al mondo abbia il diritto d'immischiarsi nei fatti loro. Prima della vittoria « ubbidivano ad un feroce dominatore. Ora non hanno più padrone: *debbono crearsene un altro?* Noi che abbiamo un Re, di cui benediciamo il nome, siamo contenti a buon diritto della monarchia costituzionale; ma quelli che non sono nel caso nostro, che non hanno la stessa eredità di affetti, lo stesso obbligo di riconoscenza, possono essi pensare come noi?... La repubblica è il governo più logico e più liberale. La monarchia deriva dalla conquista: la repubblica dal patto sociale. *Quindi noi comprendiamo che il desiderio di costituirsi in repubblica possa nascere nel cuore dei Milanesi.* » Queste impronte parole destarono un fremito d'indignazione nell'anima di ogni vero Italiano, perchè istintivamente sentimmo tutti nell'ansia di quei giorni che il cominciamento di una propaganda repubblicana avrebbe potuto intepidire, scoraggiare il Re, e rallentare la foga di quell'esercito che da lui prendeva le ispirazioni e l'impulso. Asserire poi come faceva quel foglio malaccorto che « noi avevamo avuto in dono la libertà da Carlo Alberto » (vedi *Messaggiere*, n° 26), e soggiungere poco dopo: « che i Lombardi non dovevano crearsi un padrone » (ibid.), parve ed era peggio che una contraddizione; finalmente profonder lodi al Re, levarlo a cielo, ma invitare i Lombardi a costituirsi in repubblica, parve, ed era infatti, un'ironia così amara, così sguaiata, che ognuno se ne risentì come di un oltraggio fatto ai più nobili istinti dell'umana natura.

E quanto più il *Messaggiere Torinese* sentiva l'inconvenienza di questo procedere, più si sbracciava nell'esaltare la magnanimità del Re, credendo, vedete malizia! di adonestare colle lodi la turpe sconoscenza. Ma il pubblico che non è quel novellino per cui si voleva scambiare, vide chiaramente dove mirassero le incensate, e sorrisse di compassione e di disprezzo. Che il Re fosse magnanimo, il Piemonte non aveva mestieri d'impararlo da un neofita nella religione del monarca; ma poteva darsi che il Re coscienziosamente ripugnasse dal contribuire a costituir forme di governo che riputava nocive ad un paese sprigionato allora da durissime catene, nocive all'Italia, in cui avrebbero alterata quell'omogeneità d'istituzioni che era la guarentigia più sicura della stabilità degli accordi; nocive all'indipendenza per complicare le relazioni internazionali, e ammesso solo il dubbio che questi coscienziosi timori potessero ritenere la spada ch'era già a metà sguainata per compiere l'impresa del nostro riscatto, questo bastò perchè la pubblica indignazione irrompesse contro l'imprudente consigliere, il quale « fuggendo l'ire feroci « che gli ruggiavano sul capo (furono le sue parole) andò in « riva ad un lago dove tutto era solitudine e pace, e là colla « zappa in mano (come il Timone di Shakespeare nell'atto terzo « del dramma), fra una doppia fila di platani che aveva piantato egli stesso, lavorò la terra meditando sull'ingratitudine « degli uomini ». (Vedi *Messaggiere*, Lettera al conte Agostino Avogadro Lascaris, n° 36). E non dovea cercarne lontano gli esempi!

Ora che l'unione è un fatto compiuto, il nostro solitario, a cui la dolcezza dei campi non tardò a venire in uggia, volle nuovamente trapiantarsi nella città dove, essendo ancor fresca la memoria della fallita propaganda per innamorare la Lombardia e le Venzie delle vagheggiate repubblicette, esclama: « Noi dobbiamo rallegrarci che l'unione dell'Alta Italia « sia compiuta; e speriamo che da questa unione sia per derivare la salute dell'Adria ». (Vedi *Messaggiere*, n° 58).

Ma qui si presenta un fenomeno molto più strano dell'incoerenza del nostro ditirambico giornale. Ed è che le ire feroci, e noi aggiungiamo disoneste, che gli ruggiavano pochi mesi fa sul capo, si siano calmate in così breve spazio di tempo, e abbiano ceduto il luogo a qualche simpatia, del che siamo ben lontani dal dolerci, perchè in fin de' conti la persecuzione aveva varcato ogni confine.

Cercheremo in appresso donde tragga origine questo curioso fenomeno.

Il *Messaggiere*, riconciliatosi poco dopo colla razza umana, pensò di farsi campione delle otto meraviglie del mondo, che sono le otto capitali d'Italia, Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Atterrito all'idea che l'unità non potesse operarsi che a scapito di qualcheuna delle meraviglie anzidette, egli si pose innanzi un quesito terribile: « Quale di queste otto meraviglie del mondo (così « esclamava) dovrà distruggere le altre sorelle?... La valorosa « custode delle Alpi? o la splendida signora dell'Insubria? o « le due regine dell'Adria e del Tirreno? o la superba conquista di Stalio del Tevere? o la rivale dell'antico Iliaso sopra il « nuovo Arno? o le due incantevoli sirene che hanno i vulcani « sotto i piedi e il più bel raggio di sole sopra la fronte? » (Vedi *Messaggiere*, n° 29).

Sciorinata questa fraseologia poetico-mitologica, il *Messaggiere Torinese* vi predice una sventura se spegnerete i vulcani delle due sirene, una seconda sventura se darete una rivale alla rivale dell'antico Iliaso, una terza sventura se offuscherete lo splendore della signora, e via, via. Egli è tanto assorto

nella contemplazione delle otto meraviglie, che gli sfugge persino che una delle due regine di cui perora così poeticamente la causa, voglio dire la regina del Tirreno, terza meraviglia, non che credersi annichilata per aver rinunciato i suoi diritti di capitale alla prima meraviglia, che è la custode dell'Alpi, distrugge appieno la sua argomentazione, mostrandosi più bella e fiorente che non fosse quando imperava sulla Liguria, e niente meno innamorata delle glorie del suo passato, niente men lieta di poetico incanto quantunque abbia acconsentito a sedere a manca della prima meraviglia.

Ma muoviamo ancora un passo e scopriremo la vera cagione dei terrori del *Messaggiere*, che non voglio crediate così sordo da persuadersi veramente da senno che privando della corte una delle otto prelodate meraviglie le venga perfino meno l'incanto poetico che le abbellisce.

Il *Messaggiere Torinese* non potendo ignorare che Genova non appartiene al Giappone, e che avendo ceduto la preminenza, non si è mai lagnata di essere stata distrutta dalla prima meraviglia, osserva, trasportandosi sull'ale della mobile fantasia sulla cupola di San Marco, « che si tenterebbe invano di strappare Venezia alla memoria delle sue triemi, che si « tenterebbe invano di soffocarle i palpiti del cuore quando « pensa alle feste del Bucintoro, all'anello del doge che spara il mare, al ruggito leonino », e tante altre belle cose; ma poco dopo un soffio di vento fa scomparire l'anello, il Bucintoro, le triemi e... rassegnandoci a fare un salto nella prosa, sentiamo che la vera difficoltà dell'unione s'incontrerebbe « in tutti coloro che oggi posseggono case, ville, fonderie, stabilimenti di eccelso valore; in tutti coloro che « esercitano arti e mestieri o liberali professioni, e che non « potranno sopportare la perdita delle loro clientele; in tutti « coloro che spesero capitali enormi nell'acquisto di uffizii; in « tutti coloro che vivono del lusso, del traffico, dello splendore, della magnificenza di una capitale », i quali tutti « danno la vita in nome della patria; ma non la villa, il fon- « daco, lo stabilimento di eccelso valore, l'ufficio che costa « capitali enormi, le clientele... », e perchè? perchè il generoso *Messaggiere* ve lo dice poche linee dopo, « perchè questi sono sacrificii che superano l'umana natura! » (Vedi *Messaggiere*, n° 29).

Ma voi v'immaginerete per avventura che il nostro immaginoso giornale dovesse, dopo il fatto dell'unione, lacerarsi gli abiti, cospargersi il capo di cenere, e sospirare le ville, i fondaci e gli stabilimenti di eccelso valore che Genova e Venezia dovrebbero aver perduto unendo le loro sorti alle nostre. Vi prego a disingannarvi: recitata una laconica orazione funebre al leone, e soggiunto che noi dobbiamo rallegrarci che l'unione sia compiuta, il *Messaggiere* tre volte torinese, comincia a farci conoscere dove stia la vera cagione della tenerezza che egli nutre per le otto meraviglie del mondo. Non è per i fondaci, per gli uffizii che costano capitali enormi, nè per le clientele delle due regine dell'Adria, nè tampoco delle due incantevoli sirene che il nostro ditirambico giornale paventa. Egli paventa per la custode dell'Alpi; il timore che « quest'antico Piemonte si lasci spogliare della più splendida « gemma della sua corona, e la corona converta in luttuosa « benda » (vedi *Messaggiere*, n° 55) turba i sonni all'arrabbiato federalista, il quale esaurito il frasario delle declamazioni e deposta in un canto l'epica chitarra, credendo che la costituente avvicini il pericolo a Torino, afferra il brande, e mossosi a cavalcioni del cavallo di marmo, assume l'atteggiamento di difensore della patria. Allora bottegai, merciaiuoli e banchieri lo circondano, battono le mani e gridano bravo... E questa è la strategica con cui un giornale bruciato, stracciato or son tre mesi, fischiato, può ristorarsi i polmoni di un residuo d'aura popolare, che gli sta anche più a cuore che non tutte le meraviglie del mondo.

La costituente che sancisce i più sacri diritti del popolo, ove non si limiti alle oziose discussioni a cui voleva condannarla il municipalismo, diventa la befana del nostro giornale; le numerose petizioni che si mandano dalle provincie perchè l'egoismo « della villa, del fondaco e dello stabilimento di « eccelso valore » non comprometta la causa dell'unione sono « astute macchinazioni », chi le scrisse è qualificato di « falso « amico d'Italia, d'infido apostolo della libertà » (*Messaggiere*, n° 55).

Le regine, le sirene, le triemi, i Bucintori, la loggia dei Lanzi e il ponte dei Sospiri, tutto si dilegua in faccia al pericolo da cui si vorrebbe persuadere il volgo che Torino sia minacciata: della libertà medesima si fa buon mercato, perchè si crede compromesso l'ufficio che costa capitali enormi e « la clientela ». E come potrebbe essere altrimenti se il *Messaggiere Torinese* afferma « trattarsi di sacrificii che superano l'umana natura! »

E noi, poveri unitari, flagellati da un avversario così frizzante, dove andremo a nasconderci? Al mercoledì il *Messaggiere* tre volte torinese ci combatte con un articolo romantico-politico intitolato *Unità e confederazione*, e al sabato con un altro articolo intitolato *Confederazione ed unità*; e questa vicenda che si ripete già da molte settimane, minaccia di durare finchè unita tutta l'Italia, l'impetoso difensore dei fondaci non eselami, come già fece della biasimata unione colle Venzie — e noi ce ne ralleghiamo.

Ma prima che il *Messaggiere Torinese*, che vedemmo tanto consentaneo alle sue convinzioni, possa godersi questa nuova consolazione, lo preghiamo di volersi persuadere che gli sgraziati unitari non son puri come l'acqua battesimale delle atrocità e della mala fede del Borbone, nonchè della renitenza dei principi italiani a prender parte alla guerra. Se questi principi non concorrono alacramente all'impresa dell'indipendenza, gli unitari hanno argomento di credere che ne sia un tantino cagione la doppiezza di certi fogli, che seminano nel volgo principii i quali li mettono sopra pensiero assai più che non possa farlo una sincera professione di fede dell'unità che noi ci proponiamo di attuare con mezzi onesti e legali, e solo quando lo consenta l'opportunità dei tempi. Noi desideriamo la lega coi principi italiani che professano il culto della libertà e della giustizia, e perciò possiam dirci da questo

lato federali; ma se, per esempio, il re lazzarone fosse cacciato domani dal trono macchiato di sangue (oh avvegna presto per Dio!), invece di andare a mendicare un re fra i Coborghi, dove ne ha un semenzai, o di promuovere repubbliche faatrici di civili discordie, là ove i popoli non sono ancora educati a compiuta libertà, noi stenderemo tosto le mani a Napoli, e le diremmo di dividere le nostre sorti per vantaggiare la patria comune. Nè potrebbe arrestarci il timore di sacrificare la villa, il fondaco o la clientela, trattandosi di costituire un'Italia che sappia farsi temere e rispettare dallo straniero; perchè la nostra natura è tale che ripone innanzi ad ogni privato interesse, l'interesse d'Italia.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO DELL'ALTA ITALIA. — Ai prodi che hanno combattuto la gloriosa fazione di Governolo, vittoria per cui viene preclusa a Mantova ogni comunicazione, il generale Bava tributava questo pubblico e solenne encomio:

« SOLDATI, la fama delle armi Liguri-Piemontesi venne bene sostenuta, aumentata da voi. Pugnaste da forti, ed avete mostrato al nemico che in ogni incontro non resterà a lui che lo scampo della fuga, o inevitabile la morte.

Tutti foste mirabili nel cimento, foste poi generosi col vinto, o provasto così che le armi nostre al valore accoppiano umanità e misericordia.

Bene avete meritato dell'Italia, patria vostra comune, bene avete meritato del Re, che ne propugna valoroso la santa causa.

Abbatevi il plauso de' forti, la riconoscenza di tutti, e gloriosi della vostra vittoria meco gridate:

Viva Italia, Viva Carlo Alberto, Viva l'Armata.

Governolo, addì 19 luglio 1848.

Un altro fatto che onora il valore personale dei nostri soldati seguiva nella sera del 18 corrente in una ricognizione spinta da Villafranca verso Dossobuono da una pattuglia di cinque soldati di Novara cavalleria comandata da un brigadiere. Assalita da un corpo di 200 ulani essa retrocedeva a Villafranca quando il soldato Carlo Fiora cadutogli il cavallo non tardò a vedersi circondato da cinque Ulani che gli intimarono d'arrendersi. Ma il prode Piemontese, lungi dal lasciarsi atterrire, ripresa prontamente la lancia che gli era caduta di mano e palleggiandola con maestria si schermì dai colpi nemici, e risalito a cavallo scampò dalle loro mani gettandosi nei campi dove più difficile riusciva agli Ulani di raggiungerlo. Il re informato di questo tratto di valore e di destrezza premiò il Fiora colla medaglia d'argento e volle ne fosse fatta menzione onorevole con apposito bullettino.

I lavori intorno a Mantova vennero incalzati nei giorni scorsi. Il 22 avendo l'esercito preso possesso di Bonferraro il blocco di quella città è compiutamente chiuso. Non era però da credersi che gli Austriaci volessero starsi inerti spettatori dei nostri movimenti. Sull'albeggiare del 22 una parte dell'esercito austriaco che poteva ascendere a 15 mila uomini assaltò contemporaneamente le forti posizioni di Corona, Ferrara e Rivoli. I nostri con forze di molto inferiori sostennero l'impeto dei nemici sino alle 10 e mezzo del mattino. Ma sopraffatti dal numero cominciarono a ritirarsi in buon ordine e rispondendo con un fuoco micidiale agli assalitori, quando ricevuto un rinforzo di 1300 uomini d'infanteria e di una mezza batteria, tornarono con impeto alla riscossa e sbaragliato il nemico ripigliarono le loro posizioni. Dicesi che gli Austriaci abbiano avuto a sopportare una perdita incalcolabile. Quella dei nostri è grave, ma piccolissima in proporzione. Altri corpi uscivano da Verona in quel giorno e attaccate le posizioni di S. Giustina, Osteria del Bosco, Sona, Sommacampagna rispingevano il secondo corpo verso Castelnuovo. Pervenuta al Re la notizia che i nostri retrocedevano, ordinava che la quarta divisione di riserva, la prima brigata Aosta e la divisione di cavalleria si concentrassero a scaglione tra Villafranca e Mozzecane. Questi movimenti eseguiti con somma precisione sotto la sferza di un sole ardentissimo mutarono le sorti del combattimento.

I nostri concentrati a Villafranca sotto il comando del generale Bava assalivano il 24 il nemico che dopo aver accanitamente contrastato il terreno, rotto e sbaragliato dall'impeto delle truppe Liguri-Piemontesi, abbandonò le montuose posizioni di Sommacampagna lasciandoci nelle mani 600 prigionieri, una bandiera ed un numero proporzionato di morti sul campo. Le nostre perdite non sono gravi; il generale Boyd riportò una leggera ferita. Un corpo nemico di cui s'ignora tuttavia la forza riuscì a gettare un ponte sul Mincio a Salionze; ma trovandosi isolato ed essendo difficile che gli Austriaci possano soccorrerlo, non tarderà a contribuire al segnalato trionfo delle armi nostre. Da tutte le relazioni venute dal campo ci consta che il nostro esercito si è condotto in modo veramente corrispondente alla fama che seppe procacciarsi nel decorso della guerra, ed all'altezza dello scopo che la promosse. Eterna lode a chi opera da forte, eterno vitupero a chi poltrendo in ozii e guardi non sa trovare che ingenerose parole di biasimo contro i fatti e gli uomini più benemeriti alla causa italiana, nè servirli meglio che raccogliendo vuote e sonore declamazioni per promuovere le più assurde teorie.

Seduta del 20. — Sulla proposta del deputato Michelini la Camera decreta che le sue quotidiane sedute sieno anticipate di un'ora. Si riprende la discussione dell'art. 3 sulla legge delle corporazioni religiose, e due nobili deputati di Savoia sorgono tosto a proporre l'intera soppressione: dopo una discussione di circa due ore si approva ad una grande maggioranza il primo paragrafo di quell'articolo quale venne proposto dalla commissione. Se si procede di questo passo, una meschina preoccupazione di sai e di cocolle occuperà il tempo che ri-

mane ancora alla presente Camera; e la storia dirà che la prima rappresentanza popolare del Piemonte cinguettava sugli interessi di pochi frati e monacelle, quando la guerra dell'indipendenza ferveva sui campi lombardi, quando erano compromessi gli interessi più vitali della patria. Il ministro degli interni presenta nuovamente all'accettazione della Camera la legge sull'unione della Lombardia e delle quattro provincie Venete, legge che gli onorandi senatori hanno approvato modificandone l'art. 7 come segue: « Le basi del protocollo 13 giugno prossimo passato intorno alla legge elettorale per la Costituente saranno mantenute per la Lombardia e provincie Venete ».

Insorge un'altra contestazione. Chi vuole che basti votare semplicemente per alzata e seduta l'accettazione di questo nuovo articolo, chi vuol sottoposta di bel nuovo a votazione per iscritto l'intera legge. Tutti i deputati gridano a un tempo, la voce ed il campanello del presidente non servono che ad accrescere il frastuono: finalmente trionfa l'opinione più legale di dover rinnovare l'operazione della votazione segreta da cui risulta che di 154 votanti 127 sono per l'unione e 17 si dichiarano contro. Questi diciassette voti danno la misura dell'impotenza del partito che avversa le glorie nostre.

Seduta dei 21. — L'appello nominale a cui si procede, dimostra che molti sono i rappresentanti a cui stanno più a cuore i loro privati interessi, che quelli della cosa pubblica: ma le oziose declamazioni in cui i nostri deputati impiegano le intiere sedute, non ci fanno lamentare questa colpevole negligenza. L'ordine del giorno porta la continuazione della discussione fratesca di cui siamo giunti a stento al secondo articolo del terzo articolo che viene approvato come nella legge proposta. Ma c'è ancora un a-linea prima di saltare al 4 capitolo, e molte sono le emendazioni che lo accompagnano. Gli uni vorrebbero che si lasciasse al governo il pensiero di disporre dei beni delle congregazioni soppresse, altri che fossero posti in vendita. Si rigetta l'emendazione Galvagno che vorrebbe annullato l'a-linea, e quella dell'Albini che non vorrebbe toccare ai beni gesuitici prima che ne venisse licenza da Roma. Ma queste emendazioni sono come i capi dell'idra Lernea che troncati ripullulano in maggior numero di prima; tre altre emendazioni son proposte all'uopo di determinare la destinazione di quei beni: concordano tutti nel pensiero di venderli, ma le opinioni divergono sull'impiego dei denari: se la guerra che si combatte in Lombardia non si proponesse l'indipendenza della patria; se si fosse provveduto a somministrare nuove armi e le finanze rigurgitassero di danaro, noi comprenderemo l'opportunità dell'oziosa digressione delle Camere, ma la troviamo inopportuna, nociva, inliberale nelle strettezze in cui si trova attualmente il paese. A Milano e in tutta Lombardia si vendono i vasi sacri per sopprimere alle necessità della guerra; e noi disputiamo sull'impiego dei danari che si trarranno dalla vendita dei beni gesuitici, mentre il ministro ci annunzia che le casse sono vuote, che le spese vanno aumentando, che è urgentissimo aver denari. La Camera approva finalmente questo terzo a-linea a termini del progetto di legge della commissione.

Sovrappiunge una distrazione gradevole col progetto di legge d'unione con Venezia, compilato sulle basi medesime di quello di Lombardia. La Camera lo accetta senza alcuna osservazione, colla maggioranza di 154 voti contro 1 nero!

Si passa alla discussione dell'art. 4 così concepito:

« I membri delle stesse corporazioni, i quali al loro ingresso nelle medesime, non godessero dei diritti di cittadino in alcuna parte del regno, dovranno, nel termine di otto giorni dalla pubblicazione della presente legge, escire dai confini dello Stato a pena di esserne espulsi dalla forza pubblica.

« E qualora dopo l'espulsione dallo Stato vi venissero nuovamente trovati, saranno, per ciò solo, puniti con un anno di carcere ».

Il deputato Jacquemond vorrebbe modificare la pena del bando ai gesuiti che violassero la legge, lasciando all'arbitrio del giudice il determinare la durata della prigionia; e consentendo l'entrata nello Stato a tutti quei gesuiti esteri che avessero ottenuto la secolarizzazione. Queste emendazioni che tenderebbero a lasciar libero l'ingresso del paese a tutti i gesuiti che avessero depresso l'abito della compagnia, è rigettata e si approva testualmente l'articolo 4 della legge: al quale articolo il deputato Cavour propone la seguente aggiunta. « Queste disposizioni non verranno applicate ai Polacchi sudditi della Russia ». Essa non viene adottata perchè la Camera, memore forse di quelle parole del Gioberti, le quali paragonano un gesuita alla macchia d'olio che cadendo sopra un foglio di carta non tarda ad invaderlo tutto; teme che questi Polacchi non ne chiamino altri e si venga così a formare un nuovo fomite di corruzione.

Viene l'art. 5 che è il seguente:

Tutti quei membri di dette corporazioni, i quali alla sopra espressa epoca dell'ingresso godessero dei diritti di cittadino in qualche parte dello Stato, non potranno dimorarvi, salvo che nel termine di giorni otto da computarsi dalla pubblicazione della presente legge per coloro che attualmente vi si trovassero, o dal giorno del loro privato ripatriamento per tutti gli altri, facciano constare all'autorità superiore di polizia di detta provincia d'avervi eletto un domicilio fisso, e debbano quindi nel successivo altro termine di mesi due davanti alla stessa autorità giustificare d'aver ottenuta la secolarizzazione e passarvi un atto di giurata asseverazione di essere appieno disciolti da ogni vincolo verso la corporazione rispettiva, a pena di essere in difetto considerati e trattati a termini dell'articolo precedente.

Il deputato Figgini propone e caldamente sostiene un'emendazione che tenderebbe nientemeno che a lasciare tranquilli in paese i gesuiti nazionali solo che avessero chiesto a Roma la loro secolarizzazione. Altra emendazione del deputato Vesme propone che si accordi una pensione di annue L. 600 ai gesuiti del paese, purchè dichiarino per iscritto ad ogni scadenza di esser disciolti da ogni vincolo verso la corporazione. La Camera rigetta entrambe le emendazioni.

L'articolo quinto è adottato. Art. 6.

« Seguito l'accertamento dell'asse attivo netto, verrà stabilita con altra legge, e secondo le circostanze, una pensione alimentare a favore di quei regnicoli i quali giustificheranno che facessero parte delle case esistenti nello Stato all'epoca del loro chiudimento, purchè però s'iansi uniformati al precedente art. 5 e provino trovarsi in istato di bisogno ».

Rigetate due emendazioni e adottato l'articolo come venne proposto dalla commissione, il deputato Genina propone una caritatevole aggiunta per procacciare un mezzo provvisorio di sussistenza ai membri regnicoli delle corporazioni soppresse fino all'accertamento dell'asse netto dei loro beni. Questa pensione sarebbe di sole L. 300. Si adotta quest'aggiunta emendata dalla commissione, la quale consente al governo la facoltà d'accordare questa sovvenzione ai membri più necessitati delle corporazioni soppresse. L'articolo 7 è posto in discussione. Esso è così compilato:

« Non potrà venir ammessa nello Stato alcuna corporazione religiosa sotto qualsivoglia titolo o denominazione, e non potrà aprirsi casa, collegio e simili per parte di qualsivoglia corporazione religiosa, salvo che per legge.

« Le corporazioni religiose, secolari o regolari, non potranno ricevere per testamento o per donazione, salvo che ne vengano autorizzate dal governo ».

La Camera rigetta un'emendazione del deputato Guglianetti che toglierebbe alle corporazioni religiose il diritto di ricevere donazioni e legati.

L'intera legge sottoposta a secreto scrutinio è approvata da 109 voti, contro 24.

Seduta dei 22. — Il deputato Mellana propone che si provveda d'urgenza ad una riforma nei punti fondamentali delle leggi sui comuni, e la Camera decreta che questa proposta venga messa all'ordine del giorno. Il presidente comunica il progetto di legge del deputato Prever, il quale consiste nel lasciar facoltà ai proprietari di case nel borgo di Po, di eseguirvi le necessarie riparazioni, nonostante che una antecedente legge decreti che esse dovranno venir distrutte quando si amplierà la piazza della chiesa della Gran Madre; l'onorevole deputato, proprietario nel borgo, propose una legge *pro domo sua*. Sorge il deputato Guglianetti a combattere l'ordine del giorno sulle leggi di finanze; egli osserva che la Camera aveva determinato di rimandarla dopo la formazione del nuovo ministero; che per bocca dello stesso ministro non esisteva quell'estrema urgenza che da taluno si crede, essendo che esistevano in cassa per il 4 del corr. ventidue milioni, ai quali la Camera ne aggiungeva altri sei approvando la prima legge. Si mette a votazione la proposta di differire la discussione sulla legge finanziaria, ma una grande maggioranza la rigetta, persuasa che in faccia al pericolo si possa allargar la mano senza tema che il governo abusi della confidenza del paese.

Il deputato Salmour recita dalla bigoncia una lunghissima orazione per dimostrare la convenienza e l'opportunità di contrarre un debito all'estero. Il ministro delle finanze risponde con molta facondia e giustizia alle osservazioni del nobile preopinante e dimostra la convenienza di cercare in paese i mezzi di proseguire la guerra. Difendendo i progetti da lui proposti a questo fine, emette una considerazione che troviamo degna di altissima lode; disse di essersi attenuto di preferenza al sistema dei prestiti perchè trovava ingiusto che le spese della guerra attuale dovessero gravitare solamente sugli uomini presenti; che riordinato le cose nostre si potrà contrarre a buone condizioni un prestito di cento milioni per risarcire i sacrifici fatti durante la guerra e restituire i fondi dell'imprestito forzato; conchiude sollecitando la Camera a voler provvedere alacramente, perchè le casse non si trovino sprovviste di danaro nelle attuali circostanze. Dopo molte ed oziose discussioni, il deputato Ferraris propone che s'incarichi la commissione della legge di finanze di elaborare unitamente al ministro un progetto di legge che autorizzi un prestito, il quale basti a provvedere ai bisogni dello Stato. Il deputato Galvagno propone a sua volta che s'incarichi la commissione di formare un progetto d'imprestito di 100 milioni. Il Cavour vorrebbe che si contraesse un prestito di 5 milioni sulla banca di Genova; finalmente il deputato Martinet presenta un'altra proposta, che è quella di rimandare tutte queste proposte alla commissione, perchè ne riferisca alla Camera.... questo è il metodo di guadagnare tempo. La Camera accetta a gran maggioranza la proposizione Martinet.

Il ministro dell'interno legge un progetto di legge sull'amministrazione della Sardegna, in cui si tratta di abolire la carica di vicere di quell'isola.

Seduta dei 24. — La Camera accoglie nel suo seno con altissimi applausi l'apostolo della Libertà Italiana, Vincenzo Gioberti, il quale corrisponde all'entusiasmo dei deputati pronunziando queste calde ed assennate parole. « Mi farò coscienza, signori, di rubarvi un tempo prezioso per le vostre occupazioni: permettetemi solo che vi dica due parole di ringraziamento per l'alto onore che mi conferiste eleggendomi a vostro presidente; voi non guardaste portandomi a questo posto, alla pochezza mia, ma alla benevolenza vostra. A promuovere l'idea dell'unione che sta nel cuore di noi tutti, io intrapresi un viaggio nell'Italia centrale ed ho potuto accertarmi che l'idea dell'unione domina se non in tutti nella maggior parte degli Italiani. Vi è un paese solo in cui quest'idea è oscurata da qualche prevenzione e un'altra ve ne regna che potrebbe distruggere quella lega di principi che può consolidare la nostra libertà. Alcuni giornali vagheggiando un principio assoluto e per uno zelo soverchio contribuirono a consolidare l'idea che il nome di lega non fosse che il mantello dell'ambizione di un principe. Io ho combattuto questa prevenzione nella mia gita e potei convincermi che l'idea dell'unione è universale in tutte le provincie della penisola. Voi, signori, rogando l'atto dell'unione lombardo-veneta non faceste altro che inaugurare quel principio da cui l'Italia può ripetere la sua salvezza ». Non abbiamo dato che il sugo del discorso pronunziato dall'esimio oratore, dolendoci di non

aver potuto riprodurre più esattamente le sue parole che destarono nella Camera il più vivo entusiasmo.

Il relatore del progetto di finanze conchiude le sue osservazioni adottando per intero la proposta del progetto di legge di un prestito di dodici milioni ipotecati sui beni dell'ordine Maurizioano e, dove occorra, su quelli del R. Demanio. Sottentra il conte Cavour a fare una lunghissima cicalata sull'opportunità di alienare dieci milioni dei beni anzidetti, e contrarre un debito di cinque milioni sulla banca di Genova. Queste sono le prelibate invenzioni del nuovo Necker subalpino: la Camera cui l'illustre conte non poté persuadere colla sua eloquenza bancaria, sentì ribattere con solidi argomenti dal ministro delle finanze, e dai deputati Farina e Montezemolo i progetti del conte, il quale mentre dichiara che lascia al ministro tutta la responsabilità di operazioni che egli crede perniciose, intasca con molta soddisfazione della Camera i suoi piani. La Camera adotta ad una maggioranza di voti 147 e 3 contrarii la legge di contrarre un prestito di dodici milioni, obbligandosi a pagare un frutto del 6 0/0 al massimo e ipotecando a tal fine i beni stabili dell'ordine Maurizioano ed ove d'uopo e di sussidio quella parte dei beni demaniali che verrà conosciuta sufficiente dal ministero.

Seduta dei 25. — Il relatore del progetto Buffa tendente ad attivare la guerra dell'indipendenza legge il suo rapporto che si mette all'ordine del giorno per la discussione. Il conte Balbo prende la parola per fare alcune osservazioni su questo progetto che egli combatte in alcuna delle sue parti. Comunica il deputato Da Bormida primo ufficiale di guerra una parte delle lagnanze pervenutegli dal corpo degli Studenti volontari nella guerra lombarda. Osservano quegli animosi giovani esser stati introdotti nelle loro file uomini di cattiva condotta che fanno ricadere talvolta un biasimo meritato sulla loro compagnia, e ciò contro la promessa avuta al cominciamento della guerra. Le parole del primo ufficiale tendono veramente ad insinuare che gli studenti rifuggano dal contatto delle persone che vennero aggregate nel loro corpo per non appartenere esse a civil condizione. Il deputato Lanza ribatte quest'asserzione del primo ufficiale per allontanare dalla Camera il sospetto, che quel pugno di gagliarda gioventù possa accogliere nel suo animo sentimenti così meschini e retrogradi.

Si mette in discussione il secondo progetto di legge del deputato Bixio per la distruzione dei forti che non servono alla difesa della città dal nemico, ma sibbene alla compressione interna: a questo riguardo pronunzia il deputato Montezemolo parole eloquentissime in appoggio del progetto che si discute; egli lamenta solo che non ne abbia preso l'iniziativa un deputato non appartenente alla Liguria, ma osserva che il Bixio non aveva fatto altro che dare una forma ad un'idea o piuttosto ad un sentimento che dominava tutti i cuori. I deputati Racchia, Ricotti, Farina, Porta, quanti insomma prendono la parola riconoscono la necessità che quei forti siano alterati o convertiti ad altro uso. Posto a votazione il 1° articolo che è il seguente: « Tutti i forti che non hanno per iscopo la difesa della città dal nemico esterno saranno smantellati quanto alle opere militari che potessero minacciare la interna sicurezza e convertiti all'uopo in utili stabilimenti ». Il deputato Galvagno propone un'emendazione alquanto elastica la quale potrebbe lasciare un'ampia facoltà al governo d'interpretare a sua posta la legge: egli vorrebbe che si sostituisse « alla difesa dello Stato » invece della città, e di aggiungere al che hanno « o che possano avere ». Pare al Montezemolo che queste frasi putano alquanto di gesuitismo, e distruggano lo scopo che la legge si propone. Questa emendazione viene rigettata e si adotta ad unanimità il primo articolo della legge.

Diviso in molte parti il secondo articolo della legge si mette in discussione il paragrafo seguente: « Saranno immediatamente demolite tutte le opere militari dei forti di Castelletto di Genova togliendone i cannoni ed i mortari ». L'avv. Brofferio propone la soppressione dell'intero articolo, osservando che esso porta il carattere di municipalità, per distruggere il quale carattere l'onorevole deputato trasporta tosto la questione a Torino e assevera che sarebbe una parzialità fatta ai Liguri distruggendo quei forti e lasciando sussistere la cittadella di Torino. Noi avremmo desiderato che qualche altro deputato parlasse in nome della nazionalità italiana, chè veramente le parole dell'avvocato ci sono alquanto sospette. Poche e melense osservazioni si aggiungono in questo senso dall'avvocato Galvagno e dal deputato Nota. — Per incagliare lo scioglimento della questione il conte Cavour propone che venga aggiunta tra le fortezze da atterrarsi la cittadella di Torino, il che provoca subito la domanda per quella di Casale. L'onorevole deputato consegue il suo intento: la Camera si scioglie senza aver nulla conchiuso.

Seduta dei 26. — Il deputato Racchia presenta alla Camera un progetto di legge per aprire un credito di 25,000 lire al ministero all'uopo di attivare gli studi della navigazione sul Po. Il deputato Brofferio svolgendo la sua emendazione, osserva che mancano le prove legali per poter asserire che i forti di Castelletto e di S. Giorgio sieno stati innalzati per comprimere la città di Genova. Sostiene, e in questo siamo compiutamente del suo avviso, che coi forti genovesi converrà anche atterrare la cittadella di Torino; conchiude col laderire all'emendazione del conte Balbo il quale proponeva che senza aspettare a guerra finita, venissero tosto nominate apposite commissioni composte di persone dell'arte e in maggior numero di cittadini per decidere quali sieno i forti che non servono alla difesa esterna della città. Meditate parole ripeteva il Montezemolo sull'opportunità di appagare i voti dei Genovesi; osservava trattarsi qui di una questione politica; esser stata Genova venduta alla casa Savoia e quello bastiglia eretta dopo il mercato, irritare perciò profondamente la popolazione; temer egli che si possa dare un'interpretazione sinistra alla mozione del Brofferio e non ne nascano nuovi ruggini in tempi in cui la fratellanza non dovrebbe circoscriversi a semplici parole. Il Brofferio sfoggia tappezzerie sentimentali, patetiche, fragiche, manda rimbombanti parole

ma riguardo alla quistione principale la tocca con una leggerezza che si può appena paragonare all'entusiasmo della declamazione che onorerrebbe un primo tiranno da scena. Un odioso paragone fra Liguri e Piemontesi sfuggito ad un deputato di cui vogliamo ignorare il nome, fa nascere un grave scandalo nella Camera. L'oratore è chiamato all'ordine, ed è chiesta pure la chiusura della quistione.

Dopo essersi dilungata in cerca della quistione preliminare e dilungata con molto consumo di tempo, la Camera adotta un articolo per la creazione di una commissione composta di cittadini, ma in minor numero militari, che determinino quali siano i forti da atterrarsi. Adotta pure l'emendazione Bixio. «I forti di Castelletto e S. Giorgio saranno immediatamente disarmati, quest'ultimo nelle parti che non servono all'esterna difesa, e dati in custodia alla guardia nazionale». Ma l'ultimo appiglio del gretto spirito di municipalismo, si studia di contrastare a Genova una commissione composta di cittadini genovesi per decretare sullo smantellamento delle liguri bastiglie. Il deputato Ricotti impiega una compassionevole insistenza per sostenere l'assunto, nonostante che il generale del genio, deputato Racchia, dichiara che in quanto ai forti di Genova non trova inconveniente che ne pronunzi una commissione di cittadini genovesi; la commissione unica per tutto lo Stato, essere invece necessaria, trattandosi di una misura in cui sono implicate fortezze che appartengono ad una quistione generale di strategia. Il buon senso della Camera rigetta l'emendazione del deputato Demarchi, tendente a sopprimere la commissione parziale per i forti di Genova; rigetta egualmente una sotto emendazione del Cavour che tende allo stesso fine, e adotta per intero l'articolo del Bixio.

— Domenica scorsa i militi della guardia nazionale erano invitati a raccogliersi per tempissimo nei rispettivi loro quartieri (che si trovano all'aria aperta) per assistere alla solenne distribuzione delle bandiere tricolori e prestar giuramento alla Costituzione ed al Re. I due terzi a un dipresso della cittadina milizia risposero all'invito, il terzo che rimane sempre invisibile, non volle scostarsi dalle sue indolenti abitudini nemmeno in grazia della nuova solennità. Riuniti sulla piazza S. Secondo verso le otto si schierarono in quadrato attorno ad una cappella sventolante di bandiere che sorgeva sulla vasta piazza, e lì sotto la sferza cocentissima del sole furono passati in rassegna dal Reggente, ricevettero le bandiere e giurarono. La festa fu bella, ma non ci potè commovere. Non uno sparo di cannone, non un canto che collegasse l'alto cittadino alla religione del giuramento. Si cominciò a gridare da alcuni capi: *Viva il Re*. E viva mille anni, noi risponderemo col cuore e col labbro, ma si aspettò invano che s'alzasse il grido di *Viva lo Statuto*, *Viva l'Esercito*, per cui sentiamo anche un tantino di riconoscenza e di amore. Quelle bandiere poi oh quanto erano belle e care! come sventolavano graziosamente i loro tre colori nazionali alla brezza del mattino! avresti detto che il cielo li accarezzava con amore; ma sotto esse vedemmo uomini che non avevano altro di bello che la forma. Vedemmo ancora capitani, maggiori e colonnelli in copia che non avevano assolutamente altro di bello che la divisa; che erano anzi in aperta contraddizione colla loro divisa. Iddio ispiri i militi di fare una scelta migliore quando verranno le nuove elezioni, e noi ci ripromettiamo una vera festa nazionale allorchè rinnoveremo il giuramento all'amato Principe ed al migliorato Statuto. Per ora le nostre parole sono sfiduciate perchè, lo ripetiamo, nella solennità di domenica scorsa abbiamo assistito ad una cerimonia in cui il popolo e l'entusiasmo rappresentavano una parte affatto secondaria.

GENOVA. — Due piroscafi che si tengono nelle acque di Livorno si arbitrano già da alcuni giorni di fare delle visite ai bastimenti che portano la nostra bandiera. I marinari di quei legni parlano un cattivo gergo francese; le loro vessazioni non hanno luogo che nelle tenebre. Si dubitava da prima che fossero i legni misteriosi di Bard, ma si venne poi a riconoscere che tuttochè infernali, queste apparizioni non hanno nulla del soprannaturale, appartenendo quei legni al traditore Borbone che li mandò forse a dar la caccia alla nave sicula che si recò in questo porto apportatrice della fausta notizia che tutti sappiamo e di cui andiamo tutti lietissimi. I bravi marinari di Genova si sono proposti di armare i loro bastimenti per fare alla loro volta una visita ai Napolitani e dar loro una lezione di creanza.

Alle 4 pomeridiane dei 23 giungeva in questo porto la fregata francese il *Descartes* colla commissione incaricata di portare al Duca di Genova il decreto del Parlamento Siculo che lo nomina a re dei Siciliani.

Essa è composta dei signori: principe di S. Giuseppe colonnello e capo dello stato maggiore della guardia nazionale di Palermo — principe di Torrearsa pari del regno — e dei signori Francesco Ferrara — Francesco Perez — Gabriele Carnazza — Giuseppe Natoli, membri della Camera dei Comuni. I due piroscafi che stavano in crociera nelle acque di Livorno, videro passarsi innanzi i deputati siciliani, e se ne ritornarono colle pive nel sacco a portarne la notizia al re lazzerone. Il *Descartes* prese commiato dalla commissione salutandola con quindici colpi di cannone.

Emerico Amari, Casimiro Pisani, commissari del governo di Sicilia presso Carlo Alberto, si uniranno alla commissione che reca al campo la fausta notizia.

— Vide la luce in Genova un nuovo giornale che ha per iscopo principale l'educazione del popolo: esso è intitolato *Diario del Popolo* e pubblicò il suo primo numero il 25 corrente. Noi gli auguriamo di tutto cuore lieti destini: il campo che si propone di percorrere è vasto e fecondo, ma non è tutto fiori, perchè ammaestrare il popolo è forse la più ardua e difficile impresa dell'apostolato della stampa. L'ingegno e le opinioni di Luigi Pontenier che già son note ai lettori di questo foglio ci fanno sperare di poter presto annoverare il *Diario del Popolo* fra quelle pubblicazioni di cui l'Italia conta un numero così scarso che servono efficacemente a vantaggiare le condizioni della classe più numerosa e benemerita della società.

SPEZIA. — Si fanno in questo porto immenso dei preparativi per ricevere la flotta americana che s'aspetta nel golfo. Vennero a questo fine spediti alcuni impiegati dell'amministrazione marittima.

MILANO. — Il generale Zucchi giunse in questa città ai 18 del corr. e venne accolto da questa generosa popolazione colle manifestazioni di una simpatia sincera e profonda. Un gran numero di guardie nazionali, una folla stipata e plaudente, le bande musicali si erano dato convegno sotto le finestre dell'antico soldato di Napoleone per attestargli l'interesse, le speranze, la riconoscenza che i Lombardi attaccano a questo benemerito nome. Il governo provvisorio partecipando ai sentimenti di ammirazione e di stima, di cui il popolo porgeva così splendida testimonianza all'invitto difensore di Palmanova, lo nominava ai 22 del corr. generale di divisione.

— Ci affrettiamo a compiere un ufficio gratissimo, collo smentire la notizia inserita in tutti i giornali (compreso il *Folletto*) e riportata nel n. 28 del *Mondo illustrato*, dei trecento militi nazionali che si recarono dal console di Francia in Milano per sollecitare l'intervento straniero. La *Guardia*

Nazionale, nuovo giornale di Milano, a cui mandiamo un saluto fraterno, mentre la raccomandiamo alla Guardia Nazionale del Piemonte, ci accerta che il fatto è erroneo. E noi ce ne rallegriamo veramente di cuore colla Guardia Nazionale e la preghiamo a persuadersi che nel modo istesso con cui abbiamo riprovata la condotta di que' 300 ipotetici militi di Milano, avremmo censurato più energicamente i militi di Torino, Genova o di qualunque altra città italiana che si fossero resi colpevoli di un atto così nefando. Con ciò non avremmo però creduto di fare il menomo torto nè ai Lombardi, nè ai Torinesi, nè ai Liguri, che vorremmo vedere indissolubilmente congiunti col nodo di una vera fratellanza. Ma se tutti diciamo Giuda traditore per aver venduto Cristo, senza che ci cada pure in mente di voler insultare gli Apostoli del Vangelo, ben si potrebbe dire traditori trecento o più Lombardi, che facessero professione d'impotenza o di viltà innanzi allo straniero per invitarlo a scendere sui nostri campi, senza aver la più remota intenzione di estendere il biasimo agli apostoli dell'indipendenza italiana, ai nostri fratelli di Lombardia a cui professiamo (chechè ne gracchino due tristi fogliuzzi che l'opinione ha già potuto giudicare) la



(Napoleone Luigi Bonaparte)

più sincera ed affettuosa amicizia.

— Il 19 fra una dirotta pioggia e uno straordinario concorso di cittadini, partirono per l'esercito italiano due magnifiche batterie dell'artiglieria lombarda. Esse vennero accompagnate un tratto dal popolo plaudente alla vista di quel minaccioso apparato di guerra.

— Il generale Garibaldi ricevette dal governo provvisorio l'incarico di ordinare i nuovi battaglioni dei volontari lombardi. Egli ha stabilito il suo quartier generale a Como dove vengono mano mano avviati i corpi che si vanno formando.

— Ricaviamo dal *Lario*, giornale che si stampa in Como e che si mostra sempre ispirato da nobili e generosi sentimenti queste interessanti notizie:

«L'austrogesuitismo, coll'oro smunto dai rugiadosi padri ai morenti, o estorto agli Italiani dagli arciduchi e dai Metternick, ordì ne'Grigioni una congiura, a cui capo era il presidente del Cantone, per distaccarli dalla confederazione svizzera, e farne uno Stato particolare. L'Austria oltre l'oro pagato prometteva la cessione della Valtellina; essi poi dovevano darle il passo per tutte le truppe che volesse mandare in Italia per quella via. Ma il maneggio fu scoperto, il presidente si uccise da sè, agli altri principali furono messe le mani addosso, e il posto di Santa Maria fu rinforzato di nuove truppe.

Sullo Stelvio seicento valorosi de'nostri Alpigiani con antico valore contrastano l'entrata a diecimila nemici, cioè sei mila di linea dei reggimenti Reisinger e Wellington, e quattro mila cacciatori tirolesi.

Vicino a Bormio poi, nei due edificii dei bagni, sono accampati ed istruiti seicento coscritti della provincia. In oltre sono accantonati in Valfurva altri duecento uomini a custodia del passo del monte Gavia che guida a Trento. Ma il soccorso di questi non potrebbe giungere allo Stelvio in meno di dodici ore, nè di quelli in meno di otto. Se il nemico pervenisse ad occupare il giogo, abbisognerebbero almeno cinque o sei mila uomini per impedirgli di desolare a suo modo Bormio e il resto della valle. Quindi la prudenza vorrebbe che a difesa di quel passo importantissimo non vi fosse meno di duemila armati.

Presso a un paesello del Mantovano tre contadini che lavoravano ne'campi, interrogati, son pochi giorni, da alcuni soldati italiani, se v'erano colla degli Austriaci, negarono assolutamente. Ma un cavaleggiere de'nostri corso un po' innanzi, credette veder da lungi tre nemici, e tornato a quei contadini, ne mise uno alle strette, minacciandogli la morte se non contava la verità, e gli trasse di bocca che eranvene settemila nascosti nelle vicinanze. Questi Austriaci poi, per compensare i contadini della lor buona volontà, sperperarono

orribilmente il misero paesello. Esempio a coloro che credono alle parole di que' selvaggi, e col tradire vilmente gli interessi della causa comune sperano di mitigarne la ferocia e la rabbia.

I tentativi d'incendio si ripetono ogni giorno. Anche nei nostri dintorni si vedono certe figure che mettono ribrezzo. Sono la schiuma de' ribaldi che Radetzky liberò dall'ergastolo di Mantova, e con denaro, o con larghe promesse mandò in Lombardia a incendiare e avvelenare, mentre altri non meno infami, sotto spoglie mentite, qual di pilocco, qual di merciaiuolo, quale di frate, si aggirano per le campagne a metter su i contadini, e renderli avversi o indifferenti alla nostra santissima causa. Ma il buon senso de' campagnuoli comprenderà facilmente che gl'incendiarii e gli attossicatori non sono buoni amici, e che con un nemico caduto si basso da ricorrere a tali mezzi, l'unico patto possibile è la guerra a coltello. A Busto due guardie nazionali, coltore uno con materie incendiarie indosso, lo fucilarono. Quattro altri furono moschettati a Cremona. Stiano all'erta le guardie, vigilino i Comitati, si arrestino le persone sospette sebben prov-

viste di passaporto. La legge suprema è la salvezza della patria. Questo è proprio il caso di dire con Dante:

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

— Una nuova e brillante fazione fu combattuta il 17 sulle alture dei minacciati baluardi dello Stelvio, e come sempre avvenne, i loro prodi difensori fecero pagare caramente al nemico il prezzo della sua ostinazione.

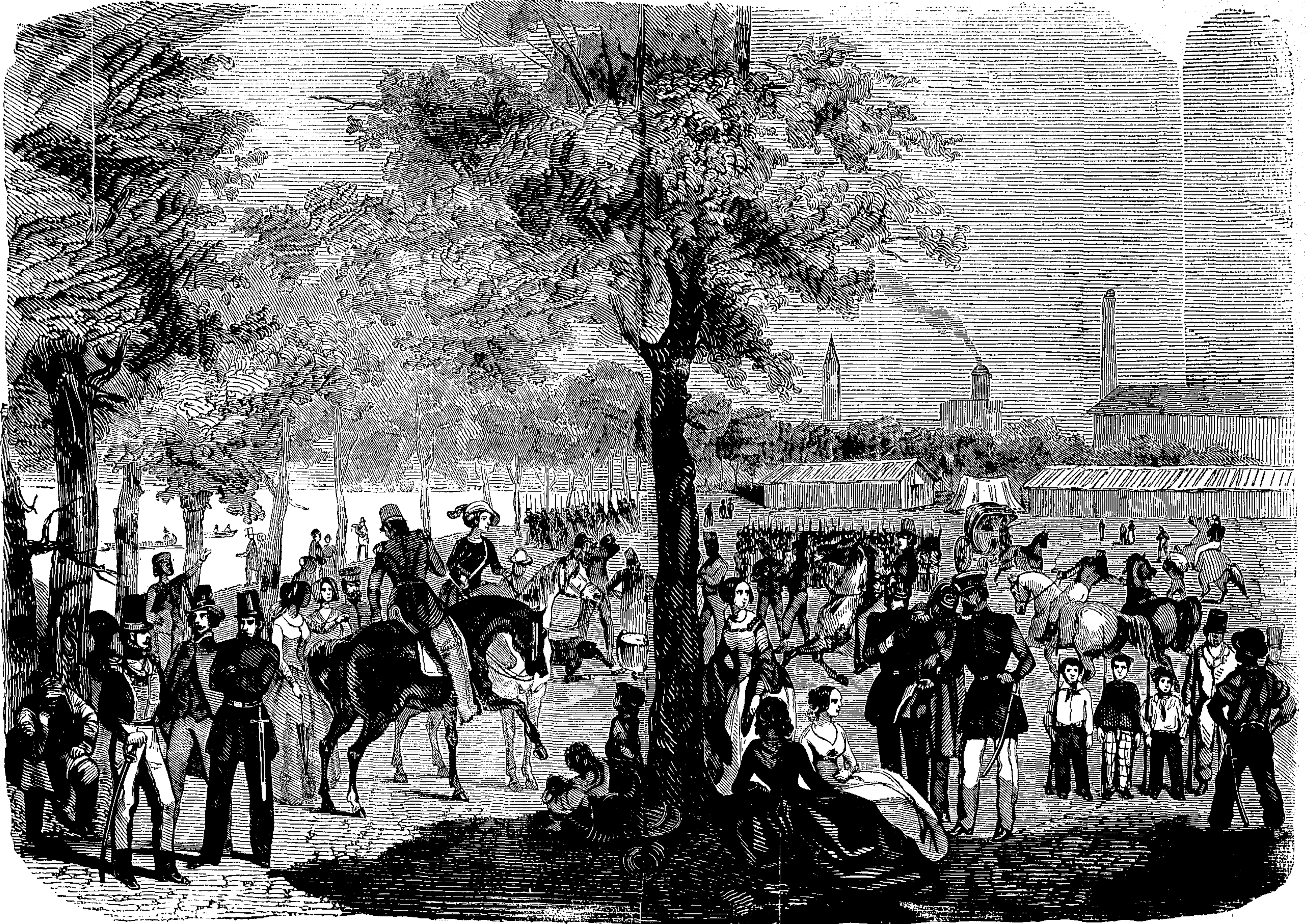
Alle 4 del mattino una banda di circa cento Austriaci apparve sulla vetta della Rocca Bianca, cominciò vivamente un fuoco per attaccare le posizioni avanzate dei nostri; ma fu con vigore respinta. Nondimeno, essendosi i nemici ingrossati ritornarono all'attacco alla spicciolata, mostrandosi or sopra una cima, or sopra un'altra, e facendo un continuo fuoco di spingarde e di carabine. Il cannone dei nostri li costrinse ad abbandonare l'altura della Rocca Bianca a loro più favorevole; e dal momento che i nemici cominciarono a piegare in ritirata, la compagnia dei volontari condotta dal comandante Brambilla discese verso la caserma arsa già dai nostri in uno

degli ultimi scontri, vi ruppe una lapide di memoria imperiale e v'alzò una forte barricata per impedire l'accostarsi dei cannoni nemici.

Gli Austriaci dovettero, dopo quasi dodici ore di combattimento, sgombrare da tutte le loro posizioni e ripararsi a Trafoi.

Essi ebbero non pochi feriti, e quattro o cinque morti: uno de' nostri prodi volontari, Battista De Gaspari avendo colpito l'alfiere nemico, fece cadere la bandiera austriaca. Noi lamentiamo la perdita d'un volontario, il giovine Clerici di Milano, che era corso appena il giorno innanzi ad offerire la sua vita per la patria: altri due dei nostri furono leggermente feriti, cioè uno de' volontari della compagnia Lavizzari e il capitano della colonna lecchese, Arrigosi.

Avendosi motivo di temere un nuovo attacco, dacchè il nemico è forte di ben mille e cinquecento uomini sulla linea di Taufers, Glurns, Schluderns e Trafoi, vennero rinforzati i presidii del giogo, e chiamate alle armi le vicine popolazioni che sono apparecchiate ad affrontare animosamente qualunque urto del nemico.



(Campo di Marte in Venezia. — Vedi l'articolo a pag. 471)

ROMA. — Il nuovo insulto dello straniero, che violava colle armi in pugno e la minaccia sul labbro gli Stati della Chiesa, scosse il pontefice, il quale si sovvenne per la seconda volta di esser principe e volle rammentarlo a chi parve lo avesse dimenticato. Egli ha potuto avvedersi come l'Austriaco sia incapace di apprezzare i motivi che gli dettarono quel linguaggio cristiano e conciliatore, con cui s'intrometteva, angelo di pace e di perdono, fra la rabbia dei combattenti. Pio IX sarà omai convinto che le sue cristiane parole vennero interpretate dall'Austriaco, non come effetto di sovrumana virtù, ma come sintomo di fiacchezza o di terrore. L'unico argomento a cui cedano i malvagi è la forza; la impieghi il pontefice a difesa del diritto, e come si mostrò lunganime nel tollerare, si mostri pronto ed energico nel reprimere. Noi speriamo che la seguente NOTA CIRCOLARE diretta al Corpo diplomatico, sia un primo passo verso quella politica che i casi presenti prescrivono al papa come unica via di scampo.

NOTA CIRCOLARE

diretta al Corpo diplomatico.

Dopo che la SANTITÀ DI NOSTRO Signore, nell'immenso affetto col quale ha più volte dichiarato di abbracciare tutti i popoli cristiani, in mezzo al generale commovimento eu-

ropeo, fra le grida e gli atti di guerra di tutta Italia, infiammata da spiriti di nazionalità, non curando riguardi ed interessi temporali, aveva protestato di non volere far guerra in quei momenti ed in quelle circostanze; dopo che a fine degno del suo supremo sacerdozio aveva spedito un legato a sua Maestà Sarda, ed alla Corte Austriaca; la SANTITÀ SUA apriva il cuore a speranza di vicina pace.

Ma oggi, con grave sorpresa e profondo cordoglio, ha appreso come le truppe austriache, dopo avere ai passati giorni posto impedimento alla navigazione ed ai transiti sul Po, attentato alla vita ed alla libertà di alcuni battellieri pontificii, e sequestrati battelli pontificii, abbiano passato il Po nella notte dei 15 ai 14 corrente; ed abbiano, senza verun preventivo officio, violato l'indipendenza del territorio della Chiesa.

Alla quale manifesta lesione dei diritti di cui Sua Santità è geloso custode, hanno tenuto dietro atti di aperta ostilità e inimicizia. Perchè agli abitanti di Lagoscuro è stato, dal maggiore austriaco del quarto reggimento dragoni, in nome del principe generale di Lichtenstein, fatta minaccia d'incendio in quattro punti del paese, se avessero fatto prova di resistenza; perchè in ordinanza guerriera, da tre punti, le truppe austriache hanno invaso lo Stato della Santa Sede, in numero di 6 in 7 mila; occupati Pontelagoscuro e Francolino; ed infine si sono avanzati, nelle ore pomeridiane del

giorno 14, fino alla spianata posteriore della pontificia fortezza di Ferrara. Quivi giunti, gli atti di violenza hanno assunto gravità maggiore, essendo diretti contro il rappresentante superiore del nostro governo in quella provincia, al quale il principe di Lichtenstein ha militarmente imposto di mandare vettovaglie, e di prepararsi a dare ogni altra cosa di cui si faccia richiesta; facendo intendere che se quel principe credesse opporsi, come sarebbe del suo diritto, non si asterrebbe da ulteriori ostilità. Ed a qual segno sia giunta la violenza, ognuno può conoscerlo dai termini del presente paragrafo della lettera del principe di Lichtenstein, trascritto testualmente.

A monsieur le comte de Lovatelli Pro-Legat
de la ville de Ferrara.

« D'après le refus que vous m'avez fait de vous prêter a me livrer l'approvisionnement de deux mois pour la citadelle, je me vois dans la nécessité de vous déclarer que j'attends incessamment la reponse décisive sur ce point, ayant disposé qu'en cas de refus j'aurais recours aux mesures coercitives pour obtenir mon but, par tous les moyens qui sont en mon pouvoir.

Ferrare, 14 juillet à minuit ».

Per quali atti di flagrante violazione dei legittimi diritti della Santa Sede Sua Santità ha già ordinato, che nei modi e forme legali si faccia solenne protesta alla Corte Austriaca, da comunicarsi a tutti i governi; riserbandosi a prendere tutte quelle deliberazioni che secondo le circostanze stimerà opportune ed efficaci per tutela della conservazione e dell'indipendenza degli Stati Pontifici.

Dopo queste dichiarazioni che faccio a Vostra Eccellenza per ordine espresso della Santità di Nostro Signore, sono persuaso che Ella ne renderà consapevole la sua Corte.

Ed intanto con sentimenti di distinta considerazione, mi dichiaro

di V. E.

Roma 18 luglio 1848.

Firmato

Giovanni Card. Soglia-Ceroni.

— La speranza che ci aveva suggerito le parole che precedono la nota circolare si è dileguata d'un soffio: ulteriori notizie ci annunziano che il 18 corr. il papa aveva accettata la dimissione del ministero Mamiani e un altro ve ne aveva sostituito in cui erano tre preti cardinali. È indicibile la sensazione che produsse nel popolo questa notizia: si pensò tosto ad una gran dimostrazione; alcuni parlavano della destituzione del Papa e della creazione di un governo provvisorio. Invano Ciceruacchio si adoperava a calmare l'effervescenza delle masse. La camera dei deputati adottava all'unanimità in quello stesso giorno l'indirizzo seguente al Pontefice:

BEATISSIMO PADRE

« Il consiglio dei deputati unanimemente reca a V. Santità la dichiarazione di sua riconoscenza per la sollecitudine colla quale ha ordinato una solenne protesta contro l'invasione delle truppe austriache sul territorio della Chiesa. Cattolici ed italiani, i deputati fremono di santo sdegno per similgiate violenze: rappresentanti del popolo vi offrono il cuore ed il braccio del popolo che è il nerbo delle nazioni. Essi ricordano i delitti in ogni tempo perpetrati dagli imperiali contro questa Santa Sede, e le antiche e recenti lacerazioni d'Italia, la quale non può essere più serva dacché voi, o Padre santo, l'avete benedetta. E con affetto reverente di figliuoli vi pregano e vi scongiurano a far sì che il governo vostro non metta tempo in mezzo a brandire le armi per difesa ed offesa, e ad unirsi in durevole alleanza coi principi degni di moderare popoli italiani, dacché combattono per l'italica indipendenza. Stretti così con nodi indissolubili alla S. V., nel nome della quale l'Italia recupera il suo primato ed il mondo si rinnova, siamo pronti a sacrifici estremi per difendere i vostri, i nostri, i diritti imprescrittibili della Chiesa, del popolo e della nazione. Invocate di nuovo, o Padre santo, la benedizione di Dio sull'Italia e su di noi, e pronunziate l'onnipotente parola che solleva gli oppressi e conculca gli oppressori. Il consiglio dei deputati fidente l'aspetta prostrato al bacio del sacro piede.

Il 19 sparsasi la voce che il Papa aveva negato di accogliere i deputati eletti dalla camera per presentargli l'indirizzo, fu presentato il seguente alla camera medesima.

Cittadini-Deputati,

La patria è in pericolo. Fatti gravissimi e permanenti nelle provincie e nei confini, che feriscono al cuore la Nazionalità Italiana, altamente lo attestano. Spetta a voi, rappresentanti del popolo, dichiararlo solennemente, e prendere nell'istante pronte ed estreme misure, quali presso tutte le nazioni, e in tutti i tempi, nei supremi momenti del comune pericolo, furono sempre per la pubblica salvezza adottate.

Il popolo, lungi dall'imporre al Consesso dei suoi deputati, protesta che è nella ferma intenzione di appoggiare colla invincibile sua forza tutte le loro energiche determinazioni, pronto a sfidare per ciò qualunque pericolo, a compiere fin l'ultimo sacrificio.

Diecimila persone accompagnavano la deputazione che presentò alla camera questo calzante invito: il popolo s'introdusse nella sala delle adunanze e la seduta fu sciolta. Il presidente arringò la folla, la consigliò a calmarsi, ma le sue parole erano a tratto tratto interrotte da queste grida: o guerra, o governo provvisorio!

Le notizie giunte di Bologna aggiunsero esca all'incendio; il popolo si portò in massa il 21 nella sala del consiglio, ne invase le tribune e chiedeva minaccioso che si dichiarasse prontamente la guerra all'Austriaco. La Civica tutta sotto l'armi si mostrava disposta a secondare il movimento. Occupate le porte della città, si parlava anche di occupare il castello. L'irritazione era giunta al colmo.

La risposta del Papa così ansiosamente aspettata si annunziò ai 20 nella Camera, e quantunque abbia calmato alquanto l'effervescenza, lasciò gli animi sospesi piuttosto che appagati. Il Papa non vede e non parla che de' suoi temporali domini; l'Italia non esiste, l'esercito italiano combatte per l'indipendenza del Giappone. Dopo alcune frasi che nulla concludono, toccando l'invasione di Ferrara, il Papa così prosegue: « Le notizie che ci sopraggiungono ci fan certo che le truppe austriache hanno già sgombrato Ferrara. In ogni caso ci è grato di assicurarvi di esser pronti a dare tutti quegli ordini che sono necessari per garantire il diritto di difesa, al quale diritto non abbiamo mai inteso di rinunciare; chè anzi protestiamo di mantenerlo e di volerlo conservare ».

Se i nostri prodi soldati non difendessero questo diritto col loro sangue sui campi lombardi tanto per lui, come per ogni altra provincia d'Italia, il Papa vedrebbe il conto che l'Austria sa fare delle sue proteste.

— Un corpo di truppe napoletane minacciano il confine pontificio verso Rieti. Questa minaccia è temporanea alla invasione tedesca nel Ferrarese. Il ministro Mamiani interpellato alla Camera dei Deputati su questo nuovo atto borbonico non l'ha negato, restringendosi prudentemente a dire di non avere di ciò alcuna notizia ufficiale.

NAPOLI. — Il re che prende il nome dalle bombarde s'avvisò di protestare solennemente contro l'elezione del duca di Genova a re di Sicilia. Questo spregiuro, sangue di spregiuro e nemico dichiarato d'Italia, non osando ancora collegarsi cogli Austriaci, tenta ogni mezzo di portare incagli alla guerra della nostra indipendenza: ma non è forse lontano il giorno in cui egli dovrà pagare caramente il fio del meditato tradimento. Ecco la protesta.

« Visto il nostro atto del 22 marzo 1848 ecc.

Visto l'altro nostro atto solenne di protesta del 28 aprile 1848 ecc.

Essendo venuta a nostra cognizione altra deliberazione presa in Palermo il dì 11 luglio corrente, colla quale violandosi il principio della unità e integrità della monarchia ed i sacri diritti della nostra real persona e dinastia, è chiamato al trono della Sicilia S. A. R. il Duca di Genova, figlio secondogenito di S. M. il Re di Sardegna;

Udito l'unanime parere del nostro consiglio dei ministri; dichiariamo di protestare, e col presente solennemente protestiamo contro l'atto deliberativo di Palermo del dì 11 luglio 1848, dichiarandolo illegale, irritato, nullo, e di niun valore.

Questo atto solenne, sottoscritto da Noi, riconosciuto dal nostro segretario di stato di grazia e giustizia, munito del nostro gran sigillo e contrassegnato dal nostro ministro segretario di stato, presidente del consiglio dei ministri, sarà registrato e depositato nell'archivio della presidenza del suddetto consiglio.

Ferdinando.

— Gli affari di Calabria hanno avuto uno scacco momentaneo per la parte liberale. I regii aiutati da molti traditori del paese s'impadronirono di Cosenza e Catanzaro ricacciando gli insorti nelle montagne e nell'interno del Tirolo. Nel Cilento all'incontro le truppe regie sono state sconfitte e i liberali si preparano a marciare sulle Calabrie e l'infamissima Basilicata. Lecce si dispone a seguirne l'esempio. I Siciliani che conoscono come la guerra debba risolversi in queste contrade, fanno ingenti preparativi. Ai 16 sbarcarono settecento soldati a Melazzo, mentre in Sicilia si ordina una leva di ventimila uomini, e s'impone un milione di ducati da ottenersi col dazio di finestre e balconi. Il giornale ufficiale inventa i fatti più assurdi e ne desume le più assurde conseguenze. Ma lungi dall'esser finita, la guerra arde più viva e sorridono al partito liberale molte liete speranze.

— Ci giungono da privata corrispondenza del 17 riportata da un giornale di Roma queste tristi notizie: « I Siciliani abbandonati dai Calabresi, in parte compri col danaro tolto dal banco de' privati, e non essendo ricevuti in Catanzaro, si imbarcarono su di un brigantino e su di un trabaccolo dirigendosi verso Corfù. — Nunziante fece dare avviso di questa partenza al vapore lo Stromboli, comandato dal capitano Salazar, e questi si diè ad inseguirli, e vedendo che erano prossimi ad afferrare la sponda inglese, inalberò la bandiera britannica e sparò un colpo a polvere. I Siciliani a questo invito risposero con innalzare la bandiera sicula congiunta all'inglese e verso il vapore si avvicinarono gridando viva l'Inghilterra, ma venuti a tiro di arrambaglio il comandante tagliò il picchetto e puntati i cannoni intimò la resa, e così furono catturati cinquecento uomini generosi e fra questi Ribotti, Longo, Delli Franci, Angerè Guccione, il Principe di Grammonte, Enrico Fardella, Fiorentini, Landi, due Scotti ecc. I capi sono stati qui condotti. — L'ambasciata inglese ha promesso in giornata di fare la protesta per reclamare contro l'abuso di bandiera, e noi lavoriamo almeno per salvare questi valorosi. Il presidente della Camera Capitelli ieri fu al consiglio de' Ministri per ottenere promessa di una transazione e se è possibile di un'amnistia. Le Calabrie hanno ripetuto il fatto de' Bandiera! trista ricordanza per chi è nato in questa parte d'Italia. Dopo di aver battuto tre volte Nunziante tradire gli amici e la propria causa? Ma al tradimento ha dato cagione la Basilicata, che avendo promesso di unirsi alle Calabrie, non solo non l'ha fatto, ma ha impedito che le altre provincie lo facessero. Intanto nel Cilento si combattè ancora e si vinse da eroi: ma che vale questa vittoria? Qui gli abusi continuano. Il prefetto di polizia Cacace divenuto peggiore di Galatta chiude a suo piacimento stamperie, fa visite domiciliari, infine io stesso dico essere questi tempi peggiori di quelli di Delcarello. Ieri è stata chiusa la quarta stamperia del Nazionale.

Si dice che l'Inghilterra avesse protestato contro l'armamento che facevasi per invadere la Sicilia, e posso assicurarvi esser ciò certo. — In arsenale sono stati questa mattina sospesi i lavori, e questa sera sarà pubblicata una protesta contro la nomina del Duca di Genova a Re di Sicilia.

Questa notte parte il vapore il Carlo III diretto per Tremiti: ha incarico di prendere a bordo tutti que' ladri ivi relegati ed i quali debbono fare non più di cinque altri anni di pena, affinché si arrolassero nell'esercito e così finissero la pena. Ecco a che è ridotto l'esercito napoletano!

Si è disposto un cambiamento di tutto lo stato maggiore della marina, perchè creduto liberale.

Il ministro delle finanze ha annunziato alle Camere che ha preso tre milioni dal banco de' privati.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — La questione della nomina del presidente della repubblica francese diede origine alle più dotte ed animate discussioni negli uffizii della Costituente. Due sistemi stanno di fronte. Uno che vorrebbe che il presidente venisse nominato col suffragio universale, l'altro dalla Costituente medesima. Il celebre Cormenin alla cui opinione si accostano alcuni degli uomini più influenti e probi dell'assemblea, pronunziò a questo riguardo un discorso a cui vorremmo venisse data la maggior pubblicità possibile in Italia: « L'unità, così disse il Cormenin, è uno dei tratti caratteristici, in cui sempre si compiacque la nazione francese. I Francesi ripugnano istin-

tivamente da tutte le astrazioni, sottigliezze e indeterminate teorie. Noi desideriamo che altri possa comprenderci e di comprenderci bene noi stessi, ma è difficile di esser ben compresi, se quanto da noi vien fatto non porta seco l'impronta della semplicità. Essere compresi da persone che abbiano usanze diverse dalle nostre, che non intendano la nostra lingua, che sieno governate da altre leggi, qui sta forse il segreto dell'irresistibile impero che noi esercitiamo sulle nazioni straniere. Così, appena il popolo francese sorse e disse: — io sono il sovrano, il solo sovrano! tutte le altre nazioni che erano prostese ai piedi del despotismo, si levarono sul gomito e guardandosi fra loro, dissero: — perchè non saremo noi libere? La sovranità del popolo è senza dubbio una parola, ma è una gran parola, e la parola è la cosa istessa. La sovranità del popolo è la più sublime espressione dell'unità, e si è appunto nell'ordine logico dell'unità che io proposi al comitato della Costituente questi cinque grandi principii:

1. Il governo risiede nell'universalità dei cittadini ed è inalienabile ed imprescrittibile.

2. Francia è una repubblica democratica — una ed indivisibile.

3. Il suffragio è diretto ed universale.

4. Il popolo francese delega il potere legislativo ad un'assemblea permanente.

5. Il popolo francese delega il potere esecutivo ad un cittadino che prende il titolo di presidente della repubblica.

Questi cinque grandi principii racchiudono la nostra nuova Carta. Essi furono adottati dal comitato per la costituzione, e io tengo ferma fiducia che lo saranno pure dall'assemblea nazionale. Già gli uffizii hanno unanimemente ammesso la dichiarazione dell'inalienabile sovranità del popolo, l'indivisibile unità della repubblica e l'universale suffragio. Essi hanno pure ammesso coll'immensa maggioranza di 14 uffizii sopra una mia proposta di una camera permanente. Non mi rimane adunque che a difendere il sistema di un solo presidente. E egli meglio governare per mezzo di comitati irresponsabili, per un consiglio di dieci, per tre consigli o per cinque commissioni? E egli meglio avere la convenzione o il direttorio, il consolato oppure una commissione *ad interim*? Noi rispondiamo di no. A che ci servirebbe la tirannide di due, cinque, dieci o ventiquattro? E già troppo aver quella di un solo, e la peggiore delle tirannidi è una tirannide collettiva, perchè è la meno responsabile. Non diremo che non ci spiacciano i tiranni, essi ci dispiacciono e in sommo grado: ma noi diciamo che ogni individuo ama eccessivamente il potere, forse non per se stesso, ma per dominare sugli altri. La mia proposta di delegare il potere ad un solo non venne rigettata, ma molti deputati hanno manifestata l'opinione che l'assemblea stessa dovesse scegliere il presidente. Ed io credeva da principio che dovesse essere così. Quale assemblea francese non crede di aver la facoltà di fare quanto le piace? Fanno e disfanno leggi, e vanno fino al punto di fare e disfare se stesse. Ma perchè fanno leggi e costituzioni come a cagion d'esempio le nostre, buone o cattive, è questa una ragione perchè si debbano arrogare, sotto colore d'onnipotenza, la nomina di tutto ciò che è possibile di nominare, e fra le altre cose di un presidente? Io ammiro più d'ogni altro il potere delle nostre assemblee, ma io bramerei di vederle che il rivo si sovvenisse, cammin facendo, delle sue scaturigini. Ora la sovranità del popolo è l'origine da cui emanano i poteri della costituente, e quanto più il popolo potrà parteciparvi, tanto meglio, giusta i retti principii andranno le cose. Il popolo francese ha delegato ai suoi rappresentanti il potere di far per lui una rispettabile costituzione, e di disporre de'suoi denari per le bisogne presenti, con ogni mezzo più o meno ingegnoso. Ma egli ha riservato a se stesso di eleggere un capo di sua propria scelta. Che questa scelta non vada a sangue di qualche rappresentante era da prevedersi. Ma il popolo poco ci abbada. Alcuni rappresentanti, oppure tutti, paragonati al popolo non sono che un granello di sabbia a confronto di una montagna, ed io dichiaro che innanzi alla maestà di questo gran sovrano tutte le individuali grandezze, o piuttosto debolezze, piegano e si confondono nel nulla. Quando il popolo può agire, a noi non rimane che fare, e il popolo può creare un presidente appunto come crea un deputato. Chi oserebbe asserire che esso non potesse dettar leggi, se non fosse in troppo numero per compilarle? La sua sovranità non ha altro legame che il non poter trovare il modo di agire..... » E basti questo squarcio che raccomandiamo caldamente alla meditazione dei nostri lettori.

— Trascriviamo il decreto che modifica l'ultimo ministero eletto. « Il presidente del consiglio dei ministri, incaricato del potere esecutivo, udito il parere del consiglio, decreta che il cittadino Marie è nominato ministro di giustizia in surrogazione del cittadino Bethmont, il cui stato di salute non gli permette di continuare i suoi lavori e la cui dimissione venne accettata. Il cittadino Bastide, ministro della marina, è nominato ministro degli esteri in surrogazione del generale Bedeau, che in seguito alle ferite che riportò nel mese di giugno non può esercitare le sue funzioni, la cui dimissione venne accettata. Il capitano di marina Verninac è nominato ministro della marina in surrogazione del cittadino Bastide nominato al ministero degli esteri.

Parigi 17 luglio 1848.

E. CAVAIGNAC.

— Il signor Armando Marrast venne eletto ai 19 corrente, dopo una seconda votazione, presidente dell'assemblea nazionale con 411 voti, mentre il suo competitor sig. Lacroze non ne conseguiva che 334. L'assemblea adottò quindi una legge per rendere gratuita l'educazione delle scuole politecniche e militari, e molte emendazioni fatte a quella legge ed adottate tendono a rimuoverla per quanto è possibile le parzialità e i favori con cui vennero per lo passato distribuiti i posti gratuiti di quelle istituzioni.

— Nella seduta dell'assemblea nazionale dei 20, si ebbe la dolorosa notizia che il cittadino Dornès era spirato quel

matino in seguito alle ferite toccate nell'ultima insurrezione. L'assemblea elesse una deputazione di cinquanta membri per accompagnare i funerali. Quindi sollevò il cittadino Bixio alla vicepresidenza. Il partito di Luigi Ronaparte, ch'è quello del ristabilimento di una monarchia costituzionale, pare acquisti qua e là vita e vigore.

UNGHERIA. — Le differenze fra questo paese e la Croazia prendono un carattere sempre più minaccioso. L'arciduca Giovanni s'è bensì incaricato della parte di paciere, e giunto appena a Vienna chiamò il bano Jellachich: ma quest'ultimo non tenne conto della chiamata ed aprì in Agram la dieta della Croazia. Il ministero ungherese pretende che questa dieta si scioglia come illegale prima d'intavolare qualsiasi relazione. La dieta di Croazia osserva a sua volta che il manifesto imperiale del 10 giugno, diretto contro il bano, dev'essere rievocato; vuole che le truppe austriache stanziate nella Croazia e nella Schiavonia siano poste sotto gli ordini del ministro di guerra austriaco e che si mandi via il reggimento d'infanteria dell'arciduca Leopoldo. Veramente non si può prevedere come andranno a finire queste faccende. La seconda Camera degli Stati ungheresi accordò al ministro Kossuth una leva di 200,000 uomini e un sussidio di oltre a cento milioni di franchi. Il capo del partito radicale, Paolo di Nyari, ha solo pronunciato la parola *megadjuk* (lo accordiamo). Il voto è stato unanime. Si pretende che Rothschild e Sina abbiano fatto proposizioni per un prestito.

MOLDAVIA. — Non rimane omai dubbio che l'invasione dei Russi in questo paese abbia ad aver luogo. Ai 3 del corr. essi non erano che alla distanza di una lega dalla città di Jassy. Il principe Stourdza è stato colpito dal cholera che esercita le sue stragi in questa città. Il ministro degli interni rimase vittima di questo flagello.

AUSTRIA. — La diffidente lontananza della corte da questa città comincia a disamorare i buoni Viennesi dell'ottimo imperatore. Si affiggono amare critiche su tutti i canti, i repubblicani lavorano indefessamente e senza darsi molta pena di conservare il segreto. Il ministero venne finalmente composto come segue. Il barone di Wessenberg per gli esteri — Barone Dublhoff interni — Luogotenente feld maresciallo Schönhals guerra — Dottore Bach giustizia — Barone Krauss finanze — Professore Fuster culti.

GERMANIA. — Il vicario dell'impero diresse all'assemblea nazionale di Francoforte un decreto portante la nomina dei ministri degli affari esteri e dell'interno, della giustizia e della guerra nelle persone dei sigg. Schummerling, Heckscher e Pencker. Gli altri ministri non verranno eletti che dopo il ritorno dell'arciduca Giovanni che avrà luogo sullo scorcio del mese corrente.

INGHILTERRA. — Il governo britannico non si mostra alieno dall'annodare amichevoli relazioni col vicario generale dell'impero germanico per contrattare trattati di commercio e riconoscere in tal guisa l'unità della Germania.

PRUSSIA. — La razione ha ottenuto in Berlino un trionfo, sciogliendo i corpi mobili, riempiendo la città di soldati e dichiarandola in istato d'assedio. Finora la città è tranquilla, ma si teme che la calma sia foriera di gran tempesta.

Il ministro dell'istruzione pubblica avendo dichiarato che lo stato civile è indipendente dalle credenze religiose, decise che i professori israeliti verranno ammessi a tutte le cariche universitarie, meno a quelle che suppongono che il titolare sia cristiano.

— Berlino è alquanto agitata per la misura presa dal governo di acquartere entro la città due battaglioni d'infanteria ed uno squadrone di cavalleria che stanziano nei circondarii. In seguito di questo fermento alimentato dagli energici discorsi, che si pronunziano nel club costituzionale, i magistrati hanno fatto un indirizzo ai cittadini per ricordar loro che essi dovevano considerare i soldati come fratelli. Quest'indirizzo parve però intempestivo, perchè i soldati si recarono ai loro nuovi quartieri senza incontrare il menomo ostacolo. Nell'assemblea costituente si è accolto il pensiero di proporre l'abolizione dei titoli di nobiltà. Questa misura eccitò contro i liberali di Berlino i giornali conservatori dell'Inghilterra, i quali sfogano la loro aristocratica bile colle più virulenti diatribe contro la democrazia che si è messa a capo del movimento liberale di Germania.

SPAGNA. — Ricaviamo questa dolorosa notizia dall'*Indicatore* di Bordeaux. Il 9 corr. ebbe luogo a Estella una di quelle esecuzioni militari che fanno gemere l'umanità e che sono la conseguenza del demone della guerra civile. Sei Montemolinisti sono stati fucilati. Essi sono il comandante Orot, Iguisquiza, Navore, Rodriguez, Obonos, Sancierena.

BAHIA. — L'avviso seguente circolava il 20 maggio fra gli Italiani residenti in questa città. Noi lo riportiamo volentieri a lode di quei figli d'Italia i quali quantunque lontanissimi si congiungono a noi in santa fratellanza di pensiero e d'opera per secondare gli sforzi di chi combatte per l'indipendenza della patria comune:

ITALIANI ABITANTI DI BAHIA,
« La guerra della nostra indipendenza inalberò nell'eroica MILANO il suo vessillo; una lega pattuita fra gli Stati della nostra Penisola, è formata per scacciare dal suolo sacro della patria i Vandali che già da più secoli cercano di opprimerla. Ogni Italiano, senza differenza di grado, opinione o religione corre alla lotta già dichiarata SANTA dal Grande Pio IX e quelli che non sono atti alle armi ausiliano coi loro suffragi la grand'opera.

Se il fatto di esser noi lungi, ci vieta di accompagnare i nostri fratelli coll'armi, non ci vieta però dare un segno, che gli accompagniamo colla mente e col cuore.

Riuniamoci adunque domenica 21 del corrente alle due ore pom. nel concistoro dei RR. PP. Cappuccini, per eleggere fra di noi una commissione, ed autorizzarla a promuovere una sottoscrizione a pro delle vedove ed orfani dei martiri, che gloriosamente rimasero vittime nella guerra santa per la nostra indipendenza ».

I COMPILATORI

Fortificazioni e campo di Marte in Venezia.

La repubblica di Venezia, che fu commerciante e guerriera, gloriosa per conquiste e per industrie, provvide in ogni tempo alla sicurezza delle sue lagune, sebbene fidasse nel mare il suo principal baluardo. Le sue cittadelle erano le navi sull'Adriatico, le isolette e gli scogli.

Quando all'autorità della repubblica, che rimase nel suo seggio inviolata per più di venti secoli, ne subentrò altra, straniera, ombrosa, tirannica, allora, come si fa in tempo di tirannide, si diede di nuovo opera alle fortificazioni per difendere i dominatori dai nemici e dai cittadini.

Sul litorale di Cavallino, al settentrione dei lidi, alcuni avanzi di antiche fortificazioni suggerirono all'Austria il pensiero di costruire un forte assai ragguardevole.

Le isolette vennero vigorosamente munite come il litorale di Sant'Erasmo coi quattro angoli in figura di rettangolo formidabile, con un ridotto ad ogni punta. L'isola delle Vignole è unita mediante l'argine Garzina al forte di Sant'Andrea.

Questo forte venne eretto nel secolo XVI, quando la repubblica si andava corroborando per conservarsi, e come in quel tempo si ornava eziandio di edifizii, il Sammicheli disegnò l'opera, che costrutta in marmo d'Istria con frontispizio a colonne, è bella per la sodezza e per l'eleganza: è un forte ed un monumento.

Sul litorale di Malamocco sorge la gran fortezza di S. Nicolò, quindi la batteria delle quattro Fontane, e il fortino a difesa del lido e del mare, e sull'estremità meridionale il forte Alberoni, che con quello di San Pietro, posto al settentrione di Pelestrina, fiancheggia il porto di Malamocco. Sulla paleazza, chiusa dalla diga della Rocchetta, l'Austria fabbricò un'altra fortezza. Avvi poi la batteria di S. Pietro della Volta, e al capo meridionale dell'isola il ridotto di Caroman.

Il castello di San Felice, antica opera veneziana, alla punta del litorale di Sottomarina, difende l'ingresso del porto di Chioggia: si trovano altre fortificazioni, fra le quali il forte di Brondolo.

Nell'interno della laguna sorgono isolati gli ottagonali, così detti dalla loro forma. Molte isole sono munite, come la Certosa, Santo Spirito, San Francesco del deserto e San Giacomo in palude. È notevole il forte di Mazorbo e il ridotto di Crovan. Il dominio austriaco eresse batterie verso Mazorbo e Torcello.

Ecco gli argomenti di guerra che Venezia presenta a chi volesse assalirla dal mare, e massimamente a questa banda si volse un tempo il pensiero del senato, quando la regina dell'Adria stava armata contro l'Oriente, e conteneva il genio musulmano che minacciava l'Europa.

Mutati infellicemente i tempi e le condizioni della città, gli Austriaci, sospettosi dell'Italia, difesero la laguna dalla parte di terraferma, costruendo e perfezionando il forte di Malghera con caserme a prova di bomba e fortificazioni di Campalto.

San Giorgio in Alga, San Giuliano, San Secondo ed altre isole fortificate difendono i canali che conducono a Venezia venendo da Fusina e da Mestre.

Passeggiando in gondola per le ondose vie della magica città fra rive di marmo e palagi di magnifica architettura, non si affacciano alla mente tanti apparecchi militari, poiché tutto è incantesimo ed amore. Parrebbe che il lusso, l'immaginazione e l'arte non dovrebbero associarsi ai terrori della guerra o del dispotismo.

Venezia, sotto gli Austriaci, era come una prigioniera, le cui inferriate sono celate da ghirlande di fiori.

La città e la fortezza erano in balia di un tenente-maresciallo, a cui si congiungevano altri ufficiali. Il comando della città si estendeva all'ala sinistra fino a Sile, alla destra fino a Chioggia, e dalla parte di terraferma a Fusina e Mestre. Esistevano in questo spazio settanta appostamenti. La truppa era di sette battaglioni di fanteria di linea, tre compagnie d'artiglieria di campagna, un piccolo distaccamento di zappatori coi loro rispettivi comandanti, centocinquanta due ufficiali, in tutto circa ottocento uomini e circa a seicento pensionati.

Quando il popolo manifestò il suo pensiero contro l'Austria, e memore del suo stato antico risorse libero, i suoi oppressori, intimoriti dal quel fiero contegno, sgombrarono dai forti. Ora sono i figli di Venezia, sono gli Italiani che stringono le armi a difesa della libertà e dell'indipendenza. Quelle fortificazioni che l'Austria innalzò per sostenere il suo dominio, servono ad oppugnarlo e distruggerlo; esse sono occupate da prodi combattenti che guerreggiano per i domestici focolari, e tingono del loro sangue i baluardi della patria.

Venezia riscossa dal sonno apparente in cui giaceva da molti anni, torna agli esercizi di guerra: non è più la molle schiava che si specchia nella placida laguna: ella ha posto l'elmo in capo come le altre città d'Italia.

Col rottami delle case e lo spurgo dei canali si compose a poco a poco un'isoletta, una specie di piccolo continente, ove gli Austriaci collocarono le caserme, e disposero le schiere in simulacri di guerra.

È fu veramente maraviglioso come in una città dove non s'ode mai il rumor d'una ruota e il calpestio d'un cavallo, ma solo il cigolio delle gondole e il tonfo dei remi, si vedessero nel campo di Marte i carri apportatori di morte, e squadroni di cavalleria ordinarsi in battaglia.

Quella scena maravigliosa e triste nel passato, oggi rallegra la vista, perchè non vi splende più l'insogna austriaca, ma il vessillo tricolore, intorno a cui si raccolgono le milizie italiane.

In quella piazza d'armi è accampata la cavalleria napoletana e pontificia, che dagli ampi pascoli nativi si raccolse in un'isoletta della veneta laguna. Non il divieto del re bombardatore, nè l'avversione alla guerra del buon Pio IX disanimarono gli animosi che si fecero soldati per l'indipendenza d'Italia.

Si costrussero trabacche per i loro cavalli, non essendo abbastanza capace per contenerli la vicina caserma di Santa Maria Maggiore. Si eressero tende per i cavalieri, e furono quare là ammonticchiate le bardature, le armi, e carri, carrette, carrozze ed ogni sorta di attrezzi.

Il campo di Marte ha un contorno di alberi che lo circonda come un quadro, ed è popolato e svariato dai varii gruppi dei militari e del popolo che vi accorre. Ivi la civica pontificia col cappuccio all'antica, gli Svizzeri dai calzoni rossi, i Napoletani che si svociano e gestiscono come nella via di Toledo, i volontari Lombardi, Pontifici e Veneti colle loro tunichelle.

Il luogo è molto adattato per soddisfare la curiosità affannosa dei cittadini riguardo alle mosse dei nemici: è come un'osservatorio dei loro tentativi e meditati assalti: da quello si scoprono in lontananza i forti che difendono Venezia, ove spesso tuona il cannone, e produce diversi effetti nei riguardanti.

Così l'animo di questi è diviso fra lo spettacolo lontano e quello che loro sta d'innanzi. Molti sono provvisti di cannocchiali per aiutare lo sguardo, spiare ogni moto degli Austriaci: chi non ha l'ottico strumento lo riceve dalla cortesia del vicino, e tutti veggono, e quando non abbastanza, suppliscono alla veduta coll'immaginazione. Si fanno congetture, ragionamenti, scommesse, vaticinii, e d'ogni parte è mormorio, un tintinnio d'armi, scoppiar di voci e trambusto.

Non è certo poco bizzarro un quadro composto di tanti elementi. Varietà di volti, di caratteri e di costumi; diversità di contegno, di dialetto, di sentimenti; disordine apparente di cose e di persone. È vero che il pensiero della patria e della guerra si spande in tutti, e le stesse cose ne sono improntate, ma quel pensiero è come un raggio di luce che tinge con diverso colore il lembo d'una nube.

Nella moltitudine che si mesce ai militari vi sono le madri che hanno i figli, le spose i mariti in quei forti ove rimbomba il fragor della guerra, ove sorge la nube di polvere che si dillega nell'aria. E qual cuore può esser quello delle donne che odono e mirano il segno di morte e di strage?

Non sono certo indifferenti quelli che per vincolo di sangue o di amicizie non hanno apprensioni. Chi non pensa a Venezia, alla madre comune, che qualora fosse espugnata avrebbe una seconda morte, peggiore della prima? Ma come questi timori nascono dall'amor patrio e non da viltà, si celano sotto generose apparenze di fermezza, di cortesia e di spirito sereno.

La bellezza non è l'ornamento e la ricreazione degli uomini in ogni condizione della vita? Le Veneziane così leggiadre ed amabili in tempi di pace nelle feste, nei balli, nelle regate, sotto i portici delle magiche Procuratie sul marmoreo pavimento della Piazzetta non hanno certo deposte le grazie ed i vezzi in mezzo ai tumulti della guerra. Lo sguardo loro, il grazioso accento, quell'aria di affetto che spira dalle loro maniere accendono senza ammollire i difensori della patria.

Gli ufficiali caracollando sui loro agili destrieri si studiano colla destrezza e la forza di piacere ai loro occhi. Nobile ambizione quando è di stimolo a più nobili sentimenti.

A poco a poco l'abitudine ha mutato il campo di Marte in un luogo di diporto e di convegno, ove tutti si affratellano, si comunicano i pensieri, e i cittadini e i soldati formano una famiglia che aspetta il giorno del pieno trionfo.

LUIGI CICCONI.

Stati Uniti di America.

Il reggimento repubblicano che dura tanta fatica ad allignare in Europa, e che forse mai non vi porrà salde radici ne' grandi Stati, è così naturale nell'Unione anglo-americana che nemmeno sapresti immaginarvene un altro possibile. Di fatto, ne' due terzi di secolo che dura quella repubblica, o, meglio, confederazione di repubbliche, non si cita un solo tentativo anzi nemmeno un solo disegno di stabilirvi la monarchia assoluta, nè la temperata per quanto popolare ella vogliasi. Meno ancora l'aristocrazia. « Non vi sono, dice Holmes, materiali per fare un re od un'aristocrazia negli Stati Uniti ». La differenza che corre tra le due grandi fazioni dei federalisti e de'democratici consiste unicamente nella minore o maggior larghezza da darsi al governo popolare. È insomma la democrazia che s'è scissa in due parti, le quali però alimentano l'energia della nazione senza recarle alcun danno.

L'incremento dell'Unione americana è, per così dire, favoloso. Da tre milioni ch'erano quei cittadini, settanta anni fa, or sono ventidue milioni, o poco meno. Essi non abitavano allora che le sterili coste dell'Atlantico; ed ora si spandono come un magnifico fiume sopra un immenso continente dai grandi laghi del Canada sino al golfo del Messico in fertili contrade atte a mantenere due o trecento milioni d'abitatori. Nè l'Atlantico più basta all'intraprendente e commerciale operosità degli Anglo-Americani. Essi hanno acquistato l'Alti'eri per accordo dall'Inghilterra il vasto distretto dell'Oregon, e ieri hanno conquistato le due Californie sul Messico, e già pensano a stabilire un servizio regolare di piroscafi per far il tragitto da quelle rive del Pacifico ai porti della Cina. Nuova York è, dopo Londra, il primo porto commerciale del mondo. Usciti vincitori dalla lotta col Messico, che loro ha ceduto colla recentissima pace quanto desideravano, essi già prendono ad agitare il Canada, che tosto o tardi dee cadere infallibilmente nelle lor mani. Nè questo crescere ed allargarsi continuo reca loro pericolo, perocchè gli Inglesi stessi confessano che « vi sono gli elementi della durata negli Stati Uniti, ed evvi la capacità dell'aumento graduale ».

L'Unione americana è composta di Stati che ormai arrivano al numero di trenta, e di cui ciascuno è una repubblica democratica, governata colle proprie sue leggi. Il legame federale le unisce tutte in un fascio, e ne forma la Confederazione, il cui governo generale è ordinato nel modo che segue:

Il presidente è il depositario del potere esecutivo dello Stato; il vicepresidente è *ex-officio* presidente del Senato, e successore del presidente se questi viene a morire durante il tempo ch'è in carica. Il presidente viene eletto per quattro anni, e può venire rieletto. Gli elettori si radunano ne' rispettivi loro Stati, ed eleggono per ballottazione il presidente e il vicepresidente. Le liste della ballottazione in ciascheduno Stato vengono trasmesse sigillate al presidente in carica, che le apre e dichiara il suo successore. Il presidente comanda in capo l'esercito e il navile degli Stati Uniti, e la milizia dei diversi Stati quando questa vien chiamata al servizio attivo; egli ha il potere di far trattati, purchè vi concorra l'assenso di due terzi del senato; egli nomina gli ufficiali di Stato, gli ambasciatori, i consoli e i ministri della corte suprema; egli riceve gli ambasciatori stranieri, e può sospendere l'esecuzione delle sentenze e, tranne in certi casi, far grazia. Deve egli esser nato degli Stati Uniti, aver almeno 35 anni d'età, e da quattordici anni aver avuto domicilio nel paese. Tocca 155,000 franchi di stipendio all'anno; il vicepresidente ne tocca 50,000.

Il gabinetto, ossia ministero, è composto di cinque capi di dipartimento, segretarii di Stato, e di un procuratore generale: essi durano in carica quanto piace al presidente. I cinque dipartimenti, o ministeri, sono: 1° Degli affari interni ed esterni; 2° Delle finanze; 3° Della guerra; 4° Della marina; 5° Delle poste.

L'autorità giudiziaria degli Stati Uniti è affidata ad una

corte suprema, a trentacinque distrettuali ed a nove corti di circuito. La corte suprema ha giurisdizione esclusiva in tutti i casi in cui uno Stato è parte, tranne i casi tra uno Stato e i suoi cittadini.

americana. L'armata navale ha circa sessanta navi da guerra d'ogni maniera; ma la sua forza principale sta nelle sue fregate di prima classe, e nella bontà de' suoi marinai.

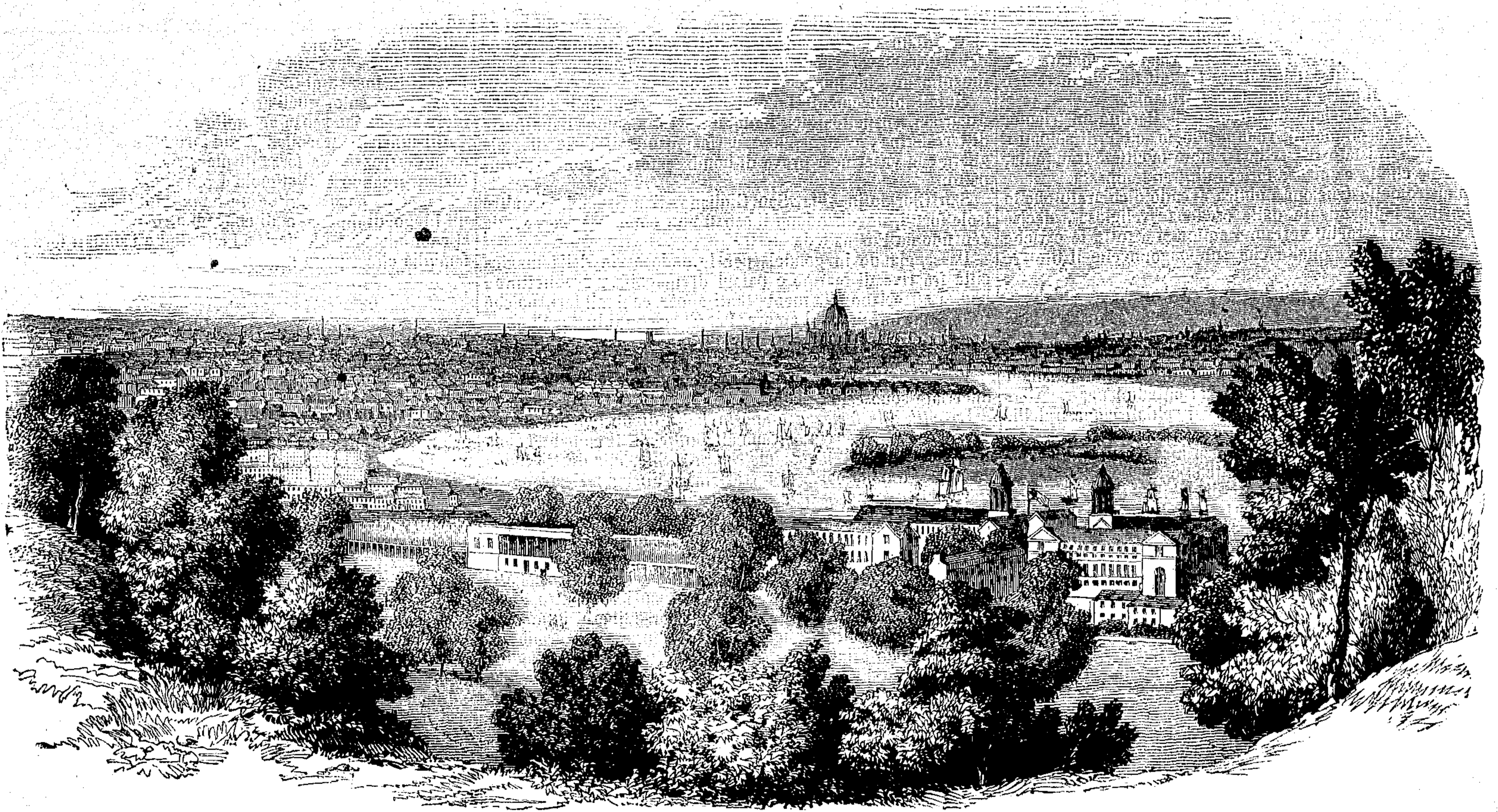
L'autorità legislativa è riposta nel Congresso, il quale è composto di un Senato e di una Camera di rappresentanti: il Congresso è tenuto a radunarsi almeno una volta all'anno nel primo lunedì del dicembre. Il senato è composto di due membri per ciascuno Stato; i senatori vengono scelti dalle legislature di ciascuno Stato per sei anni; un terzo ne viene eletto ogni biennio. Il vicepresidente è presidente del senato *ex-officio*, come abbiain detto, e non ha diritto di suffragio se non quando i voti sono ragguagliati (*he has a casting vote in equal division*). Per essere senatore convien avere almeno l'età di 30 anni. La Camera dei rappresentanti è composta di membri inviati dai diversi Stati, ed eletti dal popolo pel termine di due anni. Sono essi proporzionati tra i diversi Stati a norma della popolazione, debbono avere almeno 25 anni. I membri del Congresso ricevono un' indennità dal tesoro, ma non possono esercire alcun impiego del governo. Il Congresso impone e fa riscuotere le tasse e i dazii, contrae prestiti, regola il commercio, dichiara la guerra, leva e mantiene armate di terra e di mare, congrega la milizia e

L'esercito permanente degli Stati Uniti, tra cavalleria, fanteria e artiglieria, non oltrepassa di molto i diecimila uomini; ma la milizia aggregata arriva a un milione e seicento mila uomini: essa è il vero ed insuperabile scudo dell'Unione

Padopera a far eseguire le leggi e alla difesa comune, fa coniare monete, costituisce tribunali inferiori alle corti supreme, definisce e punisce gli atti di pirateria e di felonìa in alto mare o contro il diritto delle nazioni, sancisce i contratti e



(La Balise, villaggio sul Mississippi)



(Veduta della Nuova Orleans)

le relazioni colle tribù indiane, ecc. ecc. Tutti i decreti di finanza debbono prender origine nella Camera dei rappresentanti.

Straordinarii sono nell'Unione americana i progressi sociali. Basti dire che hanno, tra attuate e in costruzione, diecimila miglia di strade ferrate, e quasi tremila miglia di canali. Incredibile vi è il numero de' periodici, giornalieri, settimanali, mensili, bimestrali o trimestrali. « Ma il giusto orgoglio dell'America sta nelle sue istituzioni caritative, e specialmente nell'assennato ed infaticabile zelo, con cui s'adoprono e si sperimentano tutti i modi per migliorare la sorte de' ciechi e de' sordomuti ».

Premesse queste osservazioni generali, passeremo a tradurre alcune recenti lettere di un viaggiatore francese.

— Dopo aver fatto, egli dice, il giro dell'Arcipelago delle Antille ed esser giunto all'Avana, io partii da questa colonia

alla volta della Nuova Orleans, che doveva aprir la carriera delle mie peregrinazioni negli Stati Uniti.

Dopo undici giorni di un tragitto intraversato or dalla calma morta or dal vento, noi discernemmo, un bel mattino, a qualche distanza da noi, un'immensa linea giallastra e melmosa; mentre intorno a noi il mare serbava quell'azzurra trasparenza ch'è sì notevole nel golfo del Messico. Era quella linea, a dir così, l'ultimo fiato del Mississippi, il quale cacciandosi impetuosamente nel golfo per le tre sue foci, imprime al mare il colore delle sue acque, sin là dove la sua corrente ha la forza di spingersi. L'avvicinarsi al Mississippi si fa inoltre sentire due o tre giorni prima, mercè delle innumerevoli spoglie d'alberi e d'arbusti che s'incontran sul golfo, abbandonate per ogni verso al capriccio de' flutti.

L'ingresso di questo fiume, uno de' maggiori del mondo, un ha non so che di tristo e di solenne ad un tempo. È una mol-

titudine d'isolette, di rupi, di gruppi d'arborescelli bistoriti, di tronchi e di sterpi che nuotano sopra le onde. Ti par di vedere la dimane di un'inondazione. Poscia, a mano a mano che ti vai spingendo nell'interno, scorgi a diritta ed a manca, stendersi lingue di terra piene di canneti e giuncheti, mezzo sommerse, e dal grembo stesso del fiume sorgere alberi la cui cima appena sovrasta alle acque. A tre o quattro miglia più addentro, ritrovi un primo villaggio assiso sul lido: lo chiamano *La Balise*. Quivi si lascia il pilota. Dopo un intero giorno di navigazione, allo spirare di un'aura propizia che ci concedeva di rasentare il lido si fattamente da cogliere, stando sulla nave, i rami degli alberi alla cui ombra vogavamo, noi gittammo le ancore e ci attaccammo coi cavi ai tronchi di due grossi alberi, aspettando il passaggio di un battello da rimorchio, che verso la metà della notte venne a pigliarci.

Mal può farsi concetto dello strano spettacolo che appresenta questa navigazione sul fiume che noi scorrevamo a ritroso. L'incessante romore de' battelli rimorchiatori che s'incrocicchiano cinque o sei volte al giorno, l'aspetto delle rive fiancheggiate di abitazioni e d'immense foreste, il continuo moto delle navi, tutto ciò commuove l'immaginativa e ti disvela la grandezza del paese che vai a visitare. Di tutti i fiumi dell'America il Mississippi è quello che rappresenta la parte principale; esso bagna ricche e feconde contrade, sopra un corso di circa mille dugento leghe navigabili; esso riceve il tributo di molti altri fiumi, e particolarmente del Missouri e dell'Ohio, e finalmente esso è la strada maestra che conduce dalla Nuova Orleans al mare. La corrente del Mississippi è rapida, veemente, brutale eziandio; esso inonda, abbatte, distrugge; ma spesso esce un gran bene dal male che ha fatto.

Imperciocchè esso porta seco un denso limo che rimane come sedimento su' luoghi ove il fiume è passato; e quando se ne ritirano le acque, questo limo feconda la terra; ed avviene anzi talvolta che agli abitanti delle sue rive esso lascia una conquista sopra se stesso: cosicchè, se un ostacolo trattiene sopra una delle rive del fiume uno di quegli alberi onde ho parlato e che vanno qua e là ondeggiando, l'albero ivi si ferma, altri tronchi o rami gli si vengono aggiungendo, la polliglia lo circonda, lo ingrossa, qualche seme di vegetazione vi alligna, vi cresce; ben presto vi si forma un'isoletta che più sempre ingrandisce, e che s'attacca da un lato alla terra ferma, per non più separarsene mai. Evvi oggigiorno una parte della Luigiana piantata di canne da zucchero, la quale, quarant'anni or sono, era fiume. Ritirandosi, il Mississippi vi produsse quel fenomeno che si manifestò per la lunghezza di un miglio. Ora è un terreno fermo, sodo e fecondo.

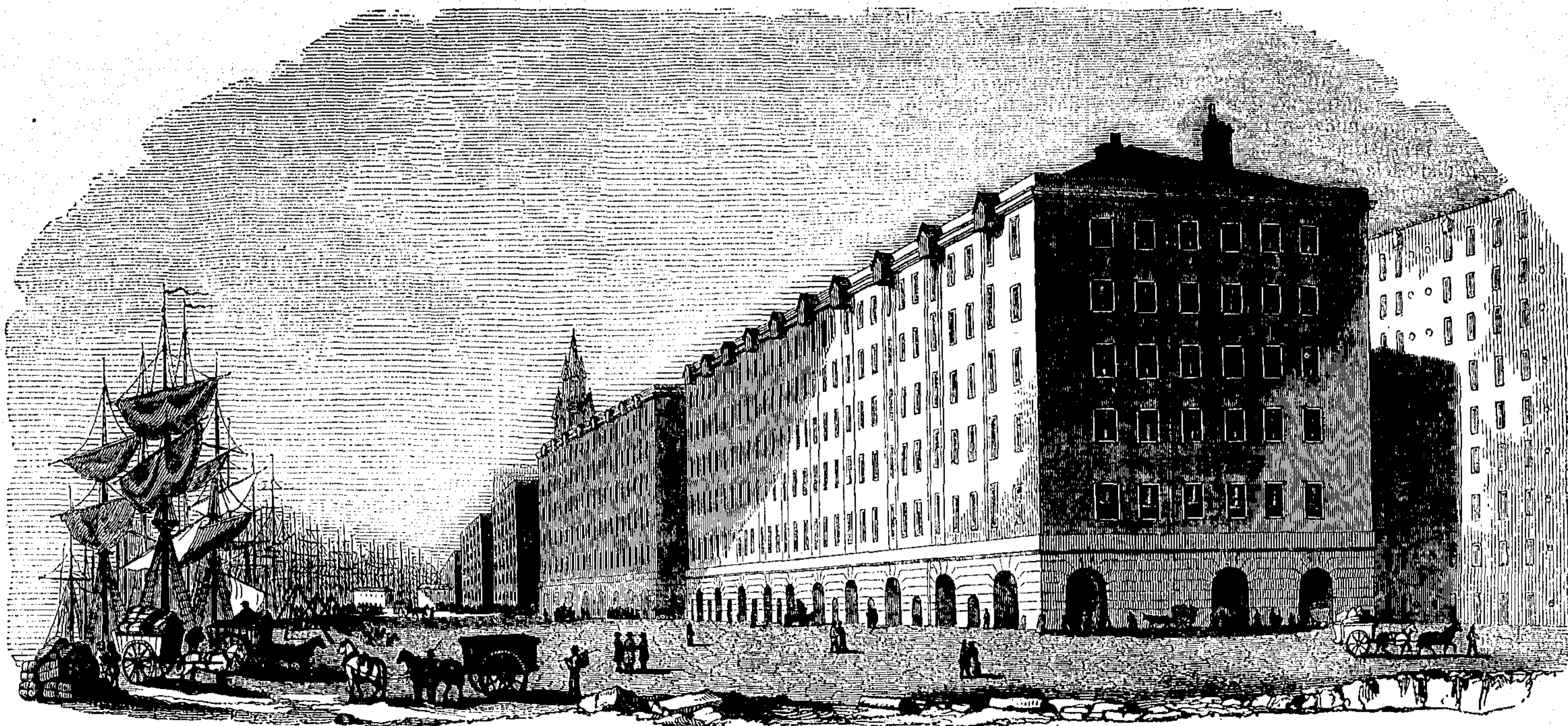
Finalmente, dopo un tragitto di due giorni e mezzo, nei quali si sale su pel fiume quarantacinque leghe, noi entrammo in quelle immense conche che la natura liberale scava in mezzo al Mississippi. Nulla ancora noi scorgevamo della Nuova Orleans, perchè le terre della Luigiana sono sì basse e, per così dire, sì ben nascoste dietro le acque, che non discerni il punto ove vai, se non allor che lo tocchi. A mala pena col cannocchiale



(Veduta della chiesa di San Luigi e della piazza d'armi alla Nuova Orleans)

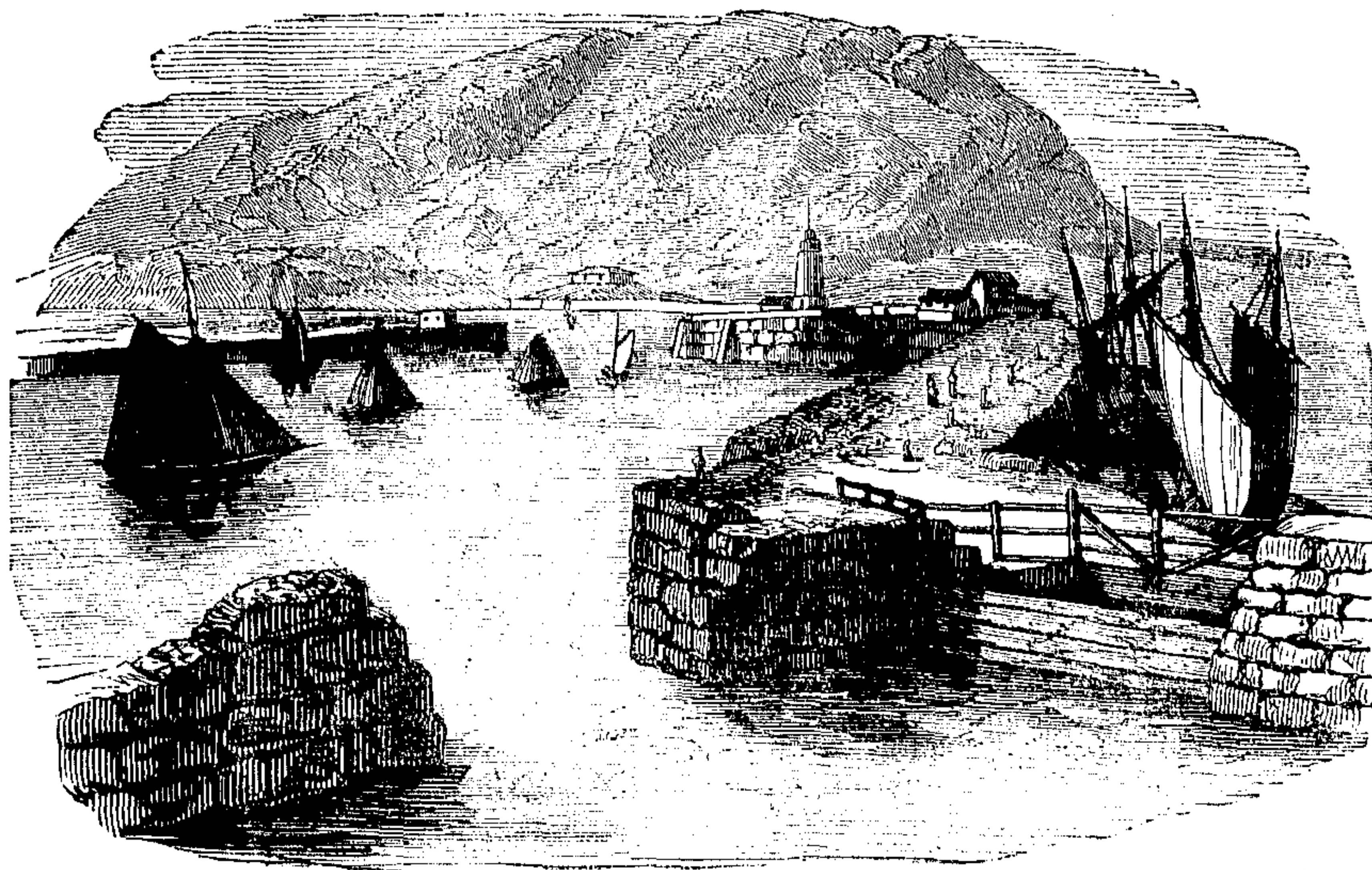
si scoprivano le cime degli alberi delle navi che stanno a calca nel porto; quindi, a poco a poco, scorgemmo la rotonda cupola dell'ostello San Carlo, vero faro della Nuova Orleans, e già quasi approdavamo alle vicine case che s'allungan sul lido, quando il complesso della città disegnossi ai nostri sguardi in quel magnifico emiciclo descritto dal gigantesco gomito che quivi fa il fiume. Io non credo che in nessuna parte del mondo sia concesso ad occhio umano di mirare un più bello e più maestoso prospetto di quello che appresenta il porto della Nuova Orleans, collocata sulla riva sinistra del fiume. Il vasto anfiteatro in cui siede la città sorpassa tutte le proporzioni di cui si può formare l'idea. Come un'immensa cintura ondeggiante, le navi attaccate colle gomene al lido, su tre, su quattro, su cinque file, sembrano vietarne l'ingresso allo sguardo medesimo, cotanto n'è compatta la massa: dinanzi a noi serpeggia una selva d'alberi da nave che si stende quanto va l'occhio, e le cui alte e svelte cime graziosamente si disegnan nell'aire. Tu puoi appena giudicare della città, perchè non ne scorgi che fortuitamente un lato, o come un pezzo attraverso questo recinto di alberi e di sarte che la protegge, e più oltre i piroscafi che occupano tutta una parte del porto. Ciò che soprattutto l'impressiona vivamente l'animo, è il tumultuoso fragore, il continuo moto che regnano in ogni parte di questa gran conca, le cui acque vengono senza posa travagliate dalle ruote de' piroscafi che ascendono o discendono il fiume, dai battelli rimorchiatori che conducono qua e là navi attaccate con uncini a' lor fianchi, o dai battelli da traghetto che passano senza tregua dall'una all'altra riva, e vanno dalla Nuova Orleans ad Algeri, piccola città situata sul lido opposto.

La Nuova Orleans venne chiamata la *Regina del Sud*, titolo ben applicato, come quello che poeticamente n'esprime la bellezza, la grandezza e il predominio. La città primitiva, quella che tuttora abitata vien dai Francesi, costituisce numericamente la prima delle tre municipalità in cui la città è divisa. Nondimeno per l'importanza, per la dovizia e per l'esterno aspetto, essa non tiene che il grado secondo. La denominano comunemente il *Quartiere Creolo*. (Creoli si chiamano i Francesi d'origine nati in America). La seconda



(L'Argine alla Nuova Orleans)

municipalità non nacque che dopo l'unione della Luigiana agli Stati Uniti. Essa è il frutto della ripugnanza che provarono gli antichi coloni francesi ad ammettere nel loro seno la schiatta anglo-sassone, la quale allora edificò accanto alla antica una nuova città più bella, più grande e più ricca, e che porta il suggello americano. La terza municipalità, creazione affatto odierna, è la più povera e la meno importante delle tre; anzi non è che appena fabbricata; ma è destinata a belle fortune, perchè i progressi d'ogni maniera che faranno forse un giorno della Nuova Orleans la prima città dell'Unione, s'applicheranno ad essa e la spingeranno innanzi assai. Essa venne creata dal signor Bernardo Marigny, che fu già uno de' più ricchi tra'ricchissimi che si trovano in America. Sotto il tetto di questa famiglia, antica ed assai cospicua nella Luigiana, ebbe ricovero, nel suo soggiorno agli Stati Uniti, il giovane duca d'Orleans, poi Luigi Filippo re dei Francesi, ed ora esule in Inghilterra. Mentre egli sedeva sul trono venne a Parigi il sig. Marigny, ed il re accolse il figliuolo del suo ospite antico colla stessa amorevolezza con cui egli era



(Il Molo sul lago Pontchartrain)

stato accolto in quella famiglia.

La Nuova Orleans, così partita, e già notevole per la sua estensione e per la sua popolazione che va dalle 150 alle 160,000 anime senza noverare la gran folla de' viaggiatori e stranieri che vi attirano i piaceri e i negozii, può non solo estendersi ancora sopra una superficie d'un miglio e mezzo, ma arricchirsi eziandio da un giorno all'altro di un'intera città, già fabbricata e che forma come uno de' suoi sobborghi. Parlo di *La Fayette*, che siede molto vicina alla Nuova Orleans, e che già le sarebbe congiunta se non s'opponessero alcuni municipali interessi. La Fayette è un porto libero ove si fermano tutte le derrate dell'interno, ed ove vanno a caricare le navi. È l'avantiporto della Nuova Orleans.

Le due prime municipalità formano un quadrato quasi perfetto, intersecato da vie larghe, spaziose e rettilinee che attraversano la città da un capo all'altro, da tramontana ad ostro e da levante a ponente. Alcune di esse non hanno di che invidiare alle più belle di Parigi. Tutte sono fiancheggiate da larghi marciapiedi in mattoni. Ma fuori dei marciapiedi il selciato è

difforme ed ispido. Ne' tempi di pioggia si copre di melma, che poi forma sotto i raggi del sole un fango indurato, indi una polvere alta due dita. Lungo i marciapiedi, d' ambe le parti della strada, vi sono larghi e profondi letti di ruscelli per lo sfogo delle acque. Li ricoprono tavoloni che pur fanno l' ufficio di ponti. Quando hai veduto taluno di que' spaventevoli acquazzoni che regnano nella Louisiana, tu ben capisci la necessità di aver fatto sì profondi e sì larghi questi ruscelli, che appena allora bastano allo scolo dell'acqua che debbono attraversare tutta la città, ove non avvi alcuna chiavica sotterranea, per andarsi a perdere nelle immense pinete che la circondano.

La poca sodezza del suolo impedisce che le case vengano fondate altrimenti che su palafitte. Il pian terreno n'è quasi sempre alto quattro o cinque scalini dal suolo. Eccetto pochissime, le case son tutte fabbricate in mattoni. Il loro aspetto esteriore è molto lido; indentro sono comodissime ad abitare, e generalmente assai ben fornite di suppellettili. In America, i tappeti non vengono considerati come capi di lusso, ma bensì come cosa di prima necessità; gli usa il povero operajo non meno che il più ricco signore; le case ne sono di cima in fondo guernite. Nella state, stuioie finissime di paglia vengono sostituite ai tappeti. Nelle mobiglie ti fa stupire la bellezza e ricchezza dell'arredatura che vi si adopera. Sono pezzi sì grossi e massicci che da un solo letto della Nuova Orleans colle sue quattro enormi colonne, un ebanista delle nostre città trarrebbe di che fornire sei case signorili. Carissime sono le pigioni.

Le più belle case da abitare stanno nel quartiere americano; nella parte creola sovrabbondano tuttora le casacce e le casipole in legno. Ma le fiamme le vengono a poco a poco struggendo; direbbsi che l'incendio cospira ad abbellire la Nuova Orleans, consumandone le vecchie case di legno, che si rifabbricano in mattoni. Particolarmente verso il fiume tu osservi belle case o più veramente palazzi. Tre o quattro strade, cioè quelle di San Carlo, la Reale, e quella di Chartres, e una parte della strada del Canale, sono fornite di botteghe che adornerebbero la stessa Parigi. Vi sono nella Nuova Orleans due sorti di traffico che attristano l' Europeo; e sono il traffico degli schiavi negri e quello de' feretri. Amendue si fanno alla luce del sole ed in mezzo alle strade. Negri e cataletti sono esposti in vendita nelle botteghe, e si va a provvedersene come si va a comprare del pane. L'uomo s'avvezza anche a questo spettacolo; nessuno nel paese ne sente ripugnanza; è per essi un affar di costumi, una semplice questione di libertà di commercio.

Non è la Nuova Orleans una città che possa dare una accurata idea dell'America, quantunque il moto commerciale che regnavi, e i sempre nuovi e ognidì più grandi progressi della pubblica prosperità già ti lascino indovinare il genio e lo spirito d'audacia che contraddistinguono gli Anglo-Americani. A malgrado della primiera loro opposizione, i creoli della Louisiana soggiacquero all'influsso di quella potente attività che ha sì fortunatamente fecondato il loro suolo. Se ne difendono essi tuttora, ma invano. Di fatto, a primo aspetto, due popolazioni ben distinte si dividono la città; l'una, tutta francese, conserva ancora, dopo quarantasette anni di nazionalità americana, gli usi e i costumi francesi, lo spirito francese (1). Sino in mezzo alla strada del Canale che diparte la prima municipalità dalla seconda, si sente parlare la lingua dell'antica metropoli, la lingua francese: ma questa, dopo aver lungamente lottato, vien cedendo il campo all'inglese, ch'è la lingua generale degli Anglo-Americani e la lingua ufficiale dell'Unione. Già la maggior parte de' molti giornali che si pubblicano nella Nuova Orleans sono scritti in inglese. Fra dieci anni più non vi si scriverà che in inglese.

Quelle due popolazioni distinte che parlano due lingue differenti formano del pari due società distinte. Non già che oggimai possa dirsi esservi antipatia politica; ma evvi assenza di simpatia sociale tra la schiatta creola e la schiatta anglo-sassone. I vincoli più alti a collegarle, vale a dire i matrimoni, di rado si contraggono tra loro. Gli stessi trattamenti e piaceri, si avidamente ricercati da entrambe, non cancellano la linea di demarcazione che tra loro sussiste. Ad onta di tutto ciò gli usi e i costumi vanno avvicinandosi e confondendosi a poco a poco. Ambedue le schiatte poi si congiungono nell'affetto della patria comune. L'amore degli Americani per l'Unione e il loro orgoglio come Stato e governo, si riscontrano non meno ne' Creoli che negli Anglo-Sassoni.

Tra le rarità della Nuova Orleans tengon bel luogo varie piazze pubbliche, ombreggiate da grandi alberi, e specialmente la piazza d'Armi, la piazza La Fayette e la piazza Congo. Quanto agli edifizii, è da notarsi la cattedrale cattolica del tempo spagnuolo, co' due palazzi che le stanno ai fianchi, l'uno ad uso dei tribunali, l'altro contenente gli uffizii della municipalità. Degnissimi poi d'essere visitati, sono l'edifizio idraulico, lo stabilimento del gas, quelle de' torchi per premere il cotone, e la Zecca, ottimamente ordinata.

Tutto ciò che forma una gran città, una città ricca ed allettante, abbonda nella Nuova Orleans; feste, teatri, concerti, divertimenti di cento maniere, nulla vi manca. Splendidissimi ed affollati di bel mondo vi sono i balli in maschera. E queste feste hanno un'attrattiva che non si può spiegare se non quando si conoscono la bellezza, le grazie e lo spirito delle donne della Louisiana; alcune delle quali sono la più leggiadra opera che sia uscita dalle mani di Dio. Ai vezzi della persona esse uniscono tutte le qualità dell'anima e del cuore; sono generose, magnanime, affettuosissime. In nessun

luogo al mondo puoi ritrovare un'ospitalità più sincera e più cordiale che nella Nuova Orleans. Tu vi sei accolto co' più gentili sorrisi, e l'ospite casa ti diventa più dolce della propria.

Le future sorti della Nuova Orleans si mostrano nel più favorevole aspetto. Essa è un porto interno, un porto sul fiume, distante quarantacinque leghe dal mare, ma ciò non ostante è l'emporio di tutti i prodotti dell'interno e dell'occidente dell'Unione. Vi entrano annualmente più di due mila navi; otto o novecento battelli a vapore vi arrivano o ne partono del continuo. Si sta inoltre costruendo una strada ferrata sino al golfo del Messico, opera gigantesca intrapresa da uomini intelligenti e di gran possa. In cambio di spendere due giorni e mezzo a risalire il fiume, potranno allora le merci arrivare dalla foce del fiume alla città in cinque o sei ore.

Non bastava che la Nuova Orleans fosse una graziosa città, un nido di piaceri; conveniva che con essa gareggiassero anche i suoi dintorni. La baia San Luigi, Pascagoula, Mandeville, tutti i luoghi di villeggiatura posti in riva de' laghi, continuano, nella stagione estiva, le feste e le allegrie della città. La distanza loro non rattiene le belle Luigiane, purchè trovino in fine del viaggio un ballo che le ricompensi. Una delle più belle passeggiate di questo genere è quella che si fa al lago Pontchartrain, a cui vai per tre strade. Due di esse son destinate alle carrozze che in certi giorni le solcano per ogni verso: ne ho contato sino a cento sulla strada detta Americana, che mette capo ad un ottimo albergo, ove si passato delizioso ore nel dopo pranzo. Una specie di molo si avvanza largamente nel lago, e tu vai a pescarvi, o a meditare ed inebriarti del vago spettacolo della lucida conca, vasta a guisa di un mare, e al cui orizzonte vedi passare, sotto ombre cinesi, le vele di qualche navicello, o il fumo di un battello a vapore. La terza strada è la via ferrata che conduce a un piacevole villaggio collocato in riva al lago.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.

ARTICOLO TERZO.

Consta abbastanza da quanto già riferimmo che l'Austria aveva cognizione dei bisogni del paese; e gliene arrivavano ragguagli e domande, per quanto essa avesse proibito ogni rimostranza. Eppure vi era un corpo al quale questo prezioso diritto fu riservato, e che ne fece troppo scarso uso, è vero, ma non si poco che non si debba tenergliene conto.

L'Austria aveva in Lombardia intronizzato quella miserabile gentia che si chiamava degl'impiegati, in cui per interesse diventava natura l'eseguire senza esame, senza replica, senza riguardi. Eppure non aveva potuto far tanto, da svellere certe forme sopravanzateci da quell'antica vita municipale, che oggi è turpe vezzo il bestemmiamare, ma che ci sollevò da servi a uomini, da uomini a cittadini. Attraverso un principato di tirannia ribalda, ma avvivatrice, poi ad un dominio straniero di tirannia tranquilla, ma opprimente, si conservarono quelle forme sino a Giuseppe II. Costui, non illuminato, ma abbagliato dalle dottrine degli Enciclopedisti, volle in Lombardia trapiantare la centralità francese, e incominciò coll'abolire le franchigie delle provincie (1). I popoli, dovè gemettero, dove insorsero, finchè alla sua morte, Leopoldo II succedutogli, si affrettò a ripristinare quanto il fratello aveva demolito; e fra altre, restituì la Congregazione di Stato, composta di due assessori di ciascuna città, uno tolto dai decurioni, uno dai possidenti, acciocchè consigliassero sugli affari di massima e sull'economia delle spese universali. La repubblica francese nel 1796 abolì questa Congregazione; ma dopo il regno d'Italia, ripristinatosi qui il regno Lombardo-Veneto, la sovrana patente 7 aprile 1815 rimetteva quell'istituzione col titolo di *Congregazione Centrale*. Era composta per ciascuna provincia di un deputato degli estimati nobili, uno degli estimati non nobili, uno di ciascuna delle città regie. Gli eletti doveano essere cittadini; sopra i trent'anni, aver domicilio in quella provincia, e possedere almeno per l'estimo di 4000 scudi. Al deputato delle città tenesi conto di un traffico equivalente a questo capitale, ed era proposto dal consiglio comunale della città medesima: gli altri lo erano dei convocati o consigli di ciascun comune. Da tali proposizioni la Congregazione provinciale formava una tripla, che presentava al sovrano per la nomina. Duravano sei anni; poteano essere confermati, e riceveano lire 6000 austriache di annuo stipendio (fr. 5220).

Il parlarsi di deputato dei nobili non dia a credere ai meno pratici che in Lombardia questi formassero un corpo con privilegi, che la nobiltà avesse una posizione come corpo, nè influenza nell'amministrazione pubblica come associazione morale. I titoli furono aboliti dalla repubblica cisalpina, ripristinati da Napoleone, conservati dall'Austria, ma come pura onorificenza, la quale non dava esenzione di sorta, nè eccezione di tribunali; nè altro che qualche dignità di corte, e l'essere ammessi nei cadetti militando.

Ciò posto, e sapendosi che la proprietà è tanto sminuzzata in Lombardia, e che ogni minimo possidente ha voce nei convocati, si vedrà che l'elezione dei deputati della Centrale teneva le forme più popolari che si potessero sotto quel dominio. Aggiungasi che l'imperatore nel fare le nomine non uscì mai dalla tripla sottopostagli.

Sarà dunque questo un altro esempio o del come si travino le buone istituzioni, o della poca cura che i popoli danno alla scelta dei proprii rappresentanti, o del quanto è perico-

loso l'annettere un grosso stipendio a cariche elette a far contrappeso agli arbitrii dei governi.

La Congregazione centrale era destinata a risiedere presso il governo, cioè in Milano e in Venezia, per trattar del riparto e incasso della contribuzione e delle prestazioni militari imposte dal sovrano; delle entrate e spese dei comuni, degl'istituti di beneficenza. Mentre a qualunque corpo e rappresentanza pubblica era vietato spedir deputati al sovrano, alla Congregazione centrale restava permesso di fargli « sommesse rimostranze per conoscere nelle vie regolari con esattezza i desiderii ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della pubblica amministrazione i lumi e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria ».

Era dunque un tribunato insieme e una consulta di Stato, eletta, o almeno proposta popolarmente; e parrebbe dovesse servire di continuo sindacato al governo; poi, cadendo questo, restare ad esso sostituita, come l'unico corpo del regno che, dal popolo eletto, il popolo rappresentasse. Andò ben diversamente; e la Congregazione centrale, non che esser posta a capo della rivoluzione, fu dal governo provvisorio congedata abbastanza bruscamente. Questo colpo di Stato, che violava l'elezione popolare, non sarebbe potuto commettere se quel corpo avesse avuto la fiducia della nazione. Ciò non era; anzi consideravasi come una ruota superflua nella macchina governativa; come un'accolta d'uomini, non attenti che a conservarsi le 6000 lire gratificandosi il sovrano; come un corpo ligio, colpevole di bassezze che pregiudicarono la pubblica fortuna.

Ora è caduto; e noi, propensi sempre a scagionare i vinti, sempre volenterosi d'interrogare le ruine per trarne spassiosità il vero, scorriamo gli atti di quella Congregazione per vedere se veramente fosse degna del disprezzo; se veramente gli uomini che dal 1816 al 1843 ebbero l'elezione del popolo, tradissero o negligerono gl'interessi di questo.

Il governo fece di tutto per impedire che quell'istituzione costituzionale ottenesse il naturale sviluppo. E primamente era stabilito ch'essa non potesse adunarsi se non convocata dal governatore: questi presiedeva alle adunanze loro, ne dirigeva le discussioni, ne raccoglieva il voto. Questo voto poi era meramente consultivo; e di affari riferiti alla Congregazione centrale la decisione talvolta non era nemmeno annunciata a questa. Parve che qualcuno, nel trattar gli affari della propria provincia, favoreggiasse una parte o l'altra: e quale espediente si prese? che nessuno fosse relatore se non d'affari di provincia altrui! cioè di quelli di cui è meno informato; laonde la rappresentanza provinciale mancava del suo scopo.

Nel 1817 gli Stati d'una provincia dell'impero recarono al trono una rispettosa rimostranza per ottenere una temporaria diminuzione d'imposte: la risposta fu l'assoluta disgrazia della provincia e degli Stati, durata fino alla morte di Francesco I. Non la cosa in sé era spiaciuta, giacchè sollievi simili aveva l'imperatore concessi quell'anno ad altre provincie, bensì l'ardimento di permettersi un atto che somigliava a diritto di petizione (1).

Mettete a capo del governo uno destro e dispotico, come a lungo fu il conte Harlig, e la Congregazione centrale sarà ridotta in effetto alla deplorabile condizione di quella infima e numerosissima ciurma che dicemmo degl'impiegati.

Mentirebbe però chi dicesse che la Congregazione centrale non adempì mai al suo uffizio di rimostrare al sovrano i bisogni dello Stato. Fin dal 23 luglio 1816 umiliò a Francesco I una petizione perchè nella sua integrità fosse conservato il censimento lombardo, formante l'amministrazione delle colte nazionali; al qual uopo propose si nominasse in Milano un'alta commissione che, in concorso coi deputati della Congregazione, assumesse le relative indagini.

Il 18 giugno 1823, quando Francesco I tornò a Milano, la Congregazione compilò una serie di domande, non abiette per certo, non dissona dai tempi e dai bisogni. Stesa che fu, venne comunicata al presidente di governo, conte di Strassoldo, il quale in via confidenziale dichiarò non approvarne il tenore. Sbaglio fu quest'esitanza nell'esercitare un diritto: maggiore sbaglio il condiscendere ai cambiamenti ch'egli domandò, i quali di che natura fossero, apparirà dal documento stesso, che noi potemmo avere nella sua integrità.

Omettiamo l'esordio complimentoso.

S. I. R. A. M.

...V. Maestà fece a noi dono dell'ottimo principe dell'imperiale famiglia che ci governa in qualità di vicerè, e che, per saggezza di consiglio e affabilità di tratto, ci somministra fedele e viva immagine del nostro monarca; la M. V. ha stabilito nel regno un supremo tribunale di giustizia; ha voluto la formazione o continuazione di grandiose opere pubbliche, siccome ponti, strade e canali navigabili; ha già stabilito un piano di pubblica istruzione, e speriamo che, rapporto all'educazione, a norma delle sovrane intenzioni, fondata sopra solide basi religiose e morali, altre istituzioni per ambi i sessi entreranno nelle paterne vedute di V. M., e massime pei maschi; cui i parenti loro non devono procurarla fuori Stato, sia che questi maggiormente ne abbisognino, o sia qual classe che più direttamente determina il ben essere delle nazioni. Con recente sovrana determinazione ha provveduto queste contrade delle due salutarie istituzioni di case per lavoro forzato e di guardie comunali, e ben ci lusinghiamo che verrà dato compimento a tali misure di pubblica sicurezza coll'istituzione alcun luogo opportuno di deportazione, provvedimento di riconosciuta somma utilità, come mezzo diretto a liberare il paese da esseri incorreggibili e pericolosi, e qual misura preventiva siccome pena assai temuta, non che utile agli stessi deportati, che staccati dal patrio suolo ove sono conosciuti, in tal nuovo soggiorno più facilmente possono correggersi abbandonando le precedenti viziate abitudini (2). La M. V.

(1) La Louisiana, di cui Nuova Orleans è la capitale, venne colonizzata, nella seconda metà del settecento, dai Francesi che così la nominarono in onore di Luigi XIV. Nel 1764 fu ceduta alla Spagna, dalla quale Napoleone la fece nel 1800 cedere nuovamente alla Francia, che la vendette all'Unione americana per 80 milioni di franchi.

(1) Il giudizio intorno a lui fu già portato dal nostro Giornale a p. 485 dell'anno 1847, e p. 75 di quest'anno.

(1) Vedi *L'Austria e il suo avvenire*.

(2) Il brano in corsivo fu levato, surrogandovi il periodetto che segue

nel dare la pace generale all'Europa, e nel ridonare ai varii popoli i legittimi loro sovrani, con energiche e ben concertate misure ha per noi tutti assicurato il mantenimento dell'ordine sociale. Tolta così la possibilità, che non venga più turbata la pubblica tranquillità nel tratto successivo, V. M. ha potuto abbandonarsi liberamente agli impulsi della naturale sua clemenza, e colla diminuzione delle pene schiudere il cuore dei travati e delle loro innocenti famiglie alla gratitudine e a nuove speranze.

V. M. si compiace di onorare questa Congregazione centrale autorizzandola con tratto di sovrana confidenza a disporre della generale benefica sovvenzione de' possidenti, unitamente a molte private largizioni, affine di vie meglio soccorrere la pubblica miseria degli anni trascorsi, cagionata dalle inevitabili luttuose conseguenze di lunghe guerre, combinate in allora coll'inclemenza delle stagioni per più anni ripetutasi, cui si andò a riparo con acquistar grano dall'estero, e con somministrare ai poveri occasione di guadagno per mezzo di lavori di vario genere, distribuiti su tutti i punti del territorio, ma particolarmente coll'erazione di molte case di industria che colanto contribuire possono al sollievo della povertà momentanea, ed al salutare scopo del bando della mendicizia questuante; con che ci troviamo tuttora a portata di operare ulteriori pubbliche beneficenze, siccome per soccorrere con sovvenzioni i poveri comuni di campagna, soprattutto nella formazione di nuove strade, ed altresì con tali mezzi fummo posti in situazione d'istituire eziandio nel territorio lombardo le così dette Casse di Risparmio, a rilevante vantaggio delle infime classi del popolo, istituzione sì caldamente raccomandataci dagli auici dicasteri in nome di V. M.

Sono questi i primarii beneficii di cui siamo debitori alle provvide cure dell'augusto nostro sovrano, i quali mentre imprimono in noi la più rispettosa e filiale riconoscenza, risvegliano altresì una viva lusinga, che, a questi, altri molti ne succederanno, poichè i vantaggi di già ottenuti ben ci persuadono essere l'animo di V. M. sempre intento alla maggiore possibile prosperità di tutti i suoi sudditi; ma quantunque siamo noi certi che le provvidenze tutte tendenti al maggior loro benessere non isfuggano alle paterne vedute di tanto sovrano, pure, per soddisfare a quel preciso dovere che dalla stessa M. V. ci fu imposto, di rappresentare cioè al trono i bisogni, e per fino i voti di questi abitanti, crediamo di non poterci dispensare dall'indicare sommariamente le ulteriori provvidenze, che sembrano poter mirare alla maggior prosperità di queste lombarde provincie.

Già dai tribunali di giustizia non che dalle autorità politiche ed amministrative con parziali rapporti sarà stato posto sott'occhio a V. M. la somma convenienza per non dire necessità di dar compimento al corpo di legge, non che di concedere qualche subalterna modificazione sì al codice civile generale, che al codice ed alla procedura criminale tanto rapporto ai testamenti olografi, che agli orali, cioè prescrivendosi opportune cautele ai primi onde evitare i troppo incerti giudizi di calligrafie, e sopprimendosi totalmente i secondi nei non militari, affine di metterci al sicuro dalle sinistre conseguenze, che con facilità somma derivar possono dalle non chiare o fraudolenti deposizioni di testimoni; come pur anche di concedere agli imputati di reità difensori estranei e di loro confidenza, e ciò qual opportuna guarentigia dell'innocente e maggior conforto dell'infelice, poichè i giudici avendo già riguardato l'accusato sotto l'aspetto di reo, con difficoltà in seguito nella qualità di difensori possono del tutto spogliarsi dalle prime ricevute impressioni per osservarlo dal lato ad esso più favorevole. Concedendosi quindi tali estranei difensori, siccome fu, ed è forse tuttora pratica più generalmente adottata dalle diverse nazioni, potrebbe altresì farsi luogo a qualche maggiore latitudine ne' giudizi per la condanna de' rei (1).

«Già ci è noto, che la Commissione apposita creta da V. M. per riconoscere quanto occorrer possa a compimento del corpo di leggi e quali modificazioni siano per richiedere le particolari circostanze fisiche e morali di questo paese, «si occupa di umiliare alla Maestà V. il risultamento de' suoi lavori, e rimaniam quindi nella fiducia, che tra le altre cose avrà luogo il progetto di totalmente sopprimere i testamenti orali nei non militari, siccome facilmente sottoposti a frodi troppo gravi, e di prescrivere opportune cautele e modalità per gli olografi onde evitare i sempre incerti giudizi de' calligrafisti, siccome pure verrà invocata la provvidenza di un luogo per deportazione molto opportuna e qual pena assai temuta e come mezzo diretto per purgare la società da quegli esseri, che incorreggibili nel paese nativo ove sono conosciuti, trovansi ivi disposti a passare con facilità a gravi misfatti».

Non solamente poi è cosa opportunissima il sopprimere o scemare la oziosità nel basso popolo, ma gioverebbe altresì il tentare di ottenerne altrettanto per le classi superiori, cui sembra, che mirar potrebbero le seguenti misure: Promovere per quanto sia possibile la migliore loro educazione e istruzione; somministrare ai giovani studiosi di nobili e civili famiglie al finire de' loro studi occasioni molte e varie di occuparsi sì nel servizio del sovrano, che della patria, colla prospettiva di cariche lucrose, che per la maggior parte aperte fossero ai nazionali e con quella insieme di onori e distinzioni, che decisamente conseguir non si potessero senza avere previamente in modo lodevole disimpegnato alcuna di tali pubbliche incumbenze, analogamente a quanto pure in parte era stato con provvido consiglio prescritto dall'imperatore Giuseppe II di sempre gloriose memorie (2). Al salutare intento di utilmente occupare gli studiosi cittadini gioverebbero pur anche le seguenti due provvidenze, entrambe di nessun aggravio al R. Erario, cioè primieramente un aumento di numero per gli esercenti nel Foro, ora forse troppo ristretto; e cioè, sia per evitare quella specie di monopolio, che facilmente

deriva da troppo anguste limitazioni, come anche per meglio provvedere ai giudizi presso le preture forensi. Quindi tornerebbe pur anche opportuna la conservazione delle Camere notarili, la cui pubblica considerazione tra noi trovasi così fortemente radicata da molte generazioni, che anche al dì d'oggi, benchè l'intervento de' notai non sia più obbligatorio, e quantunque assai più dispendioso, nessun atto importante qui si erige senza l'opera loro. Il comporre di nazionali (3) le magistrature giudiziarie, non solamente ella è cosa utile a diminuir l'oziosità colla vista di lucrosi ed onorevoli impieghi, ma tende eziandio ad assicurare sempre più il vantaggio di trovarsi tali magistrature più facilmente composte di persone dotate di tante locali necessarie cognizioni delle passate leggi, del precedente governo austriaco nella Lombardia, dell'ex-governo Veneto, del cessato regime francese od italiano e de' varianti singoli statuti delle diverse città e provincie.

La prosperità del commercio essa pure sembra richiedere qualche modificazione nell'attuale sistema daziario di queste nostre provincie lombarde, tanto rapporto all'industria agricola che alla manifattura, e per modo che favorire possa anzichè nuocere al maggiore complessivo risultamento di ricchezza nazionale e dello Stato, cosicchè nel giovare ad alcuna delle sorgenti di ricchezza, sia agricoltura, arti o commercio, maggior danno non ne derivi per la perdita, cui altra trovisi sottoposta e tutto ciò ancora col debito riguardo alla rendita finanziaria; e quindi le circostanze locali sono pure elementi che debbonsi prendere a calcolo in un sistema daziario. Il forte dispendio e la somma difficoltà di ben custodire un paese qual è il nostro, circondato da tanti esteri Stati, ed al quale mille vie offrono di clandestine comunicazioni i monti ed i fiumi diversi che ne circoscrivono i confini, non ammette certamente nè un sistema di decisa proibizione (2), nè un dazio troppo gravoso d'introduzione, senza che sensibilmente non si aumenti il contrabbando a danno pur anche delle stesse dogane, mentrechè se circoscrisse si trovassero le proibizioni a quei soli oggetti, che dalle manifatture nazionali possono fornirsi con convenienza, ed i dazii fossero ribassati fino a quel limite (3), cui allo speculatore non tornasse più a conto di arrischiarsi a gravi pericoli e ad incontrare forti spese, cesserebbero per la massima parte la clandestina introduzione di oggetti stranieri, scemerebbero di molto le gravissime spese e insufficienti per la custodia dei confini, si rialzerebbe anzi la rendita delle dogane, e non più sussisterebbero quelle orde vaganti ed organizzate di contrabbandieri i cui individui per tal guisa avvezzandosi a resistere con mano armata alla forza pubblica, e famigliarizzandosi coi delitti, trovansi disposti a passare con facilità nella classe dei grassatori od assassini di strada.

Non ignorasi qui, che a ciò forse potrebbe fare ostacolo il sistema daziario ora vigente nella Germania, ma a dir vero sembra che una seconda linea di dogane tra la Germania e l'Italia, la quale servisse soltanto per gli oggetti stranieri alla monarchia, nulla intaccando la libertà dell'interno commercio per le produzioni dell'industria e del suolo di tutte le provincie che la compongono, andrebbe pienamente al riparo delle temute conseguenze sinistre per l'indicata modificazione, poichè la doppia linea di dogane combinata ad un lungo giro ne' trasporti presentando agli speculatori e ben più forti ostacoli e maggiore dispendio, tornerebbe ad essi assai meno malagevole di tentare il contrabbando negli Stati ereditari della Germania per tutt'altra via che per quelle delle austriache provincie d'Italia. Quand'anche poi si potesse altrimenti far cessare il contrabbando nella Lombardia con forti misure repressive, oltre che non sarebbe giammai completo l'intento, non potrebbero evitare le sinistre conseguenze che queste sempre traggono seco, siccome poi per rappresaglia si farebbe altrettanto dagli altri Stati riguardo al nostro, così altri danni ne deriverebbero, e quindi progredendo per tal guisa le diverse nazioni andrebbero ad isolarsi con grave perdita di tutte, poichè si estinguerrebbe il vero commercio che non può consistere se non nel concambio del superfluo di una nazione con quello di un'altra, e scemerebbero i vantaggi cui trovasi diretta la libera navigazione de' fiumi sanzionata dal tanto celebre congresso di Vienna, e cui sono rivolte le grandiose spese, che ovunque al dì d'oggi per cura de' rispettivi sovrani si vanno impiegando in solidi ponti, strade comodissime e canali navigabili (4).

Spinti noi quindi da tali osservazioni, osiamo porgere le umili nostre suppliche alla M. V. perchè anzi voglia impiegare l'alto rango ch'essa tiene tra le diverse potenze per stabilire colle medesime, e quelle sovra tutto che con noi hanno più stretti rapporti, siccome la Svizzera, il Piemonte e gli Stati Pontificii (5), trattati di commercio per reciproche facilitazioni e concambii a comune utilità, onde le classi produttive, manifattrice e commerciale, spiegar possano la maggiore attività, ciò che appunto costituisce la più elevata possibile ricchezza nazionale.

In tali convinzioni poi bramerebbersi che si avesse un particolare riguardo alle produzioni del suolo di cui sovrabbondiamo, siccome grani, vini, formaggi e sete, cosicchè in modo innocuo trovinsi respinte le corrispondenti a noi straniere, onde il valore delle nostre derrate non discenda al di sotto pur anche del basso prezzo, cui necessariamente conduce lo stato di pace, e sovra tutto per gli esteri prodotti provenienti da paesi, che da noi poco o nulla traggono in concambio, siccome appunto per i grani derivanti da Odessa, che a danno di tutta l'Italia inondano ora i porti della nostra penisola, e

ciò, ben inteso, ad eccezione de' straordinarii di minacciata carestia (1).

L'avventurosa armonia che scorgesi ora sussistere fra le varie potenze d'Europa, ed in tal qual modo centralizzata nella persona di V. M., facilitar dovrebbe il conseguimento de' bramati trattati commerciali, mentre che altronde tale fortuita combinazione rassicurandoci sul mantenimento dell'ordine sociale e della pace, ci spinge ad abbandonarci alla dolce speranza, che l'attuale imposta diretta e universale venga ristretta ne' limiti di uno stato di pace, e commisurata al medio annuo valore delle produzioni del suolo, la cui imposta attuale, massime combinata al forte carico cui vanno ora sottoposte le Comuni di recente sensibilmente accresciute per oggetti sanitari e di pubblica istruzione, risulta, a dir vero, assai più gravoso che in tempi di guerra, ne quali il rialzamento nel prezzo delle derrate ne ricompensa in parte il danno; ma quand'anche non fosse ancor giunto l'istante bramato che concedere potesse al magnanimo cuore di V. M. di totalmente restringere nei limiti di uno stato di pace l'imposta diretta, ora riconoscendo la M. V. sul luogo l'attuale troppo forte sproporzione che passa tra il pubblico carico e il valore de' generi, vorrà degnarsi di accordare frattanto qualche sensibile sua diminuzione; e tanto più risulta qui necessaria tale riduzione trattandosi di un paese totalmente agricola, ove venendo ne' proprietari di terre a scemarsi i mezzi di sostenere la dispendiosa sua coltivazione; non solamente troverebbonsi paralizzati i tanto utili incrementi nella coltivazione delle terre, ma coll'andare del tempo si arrischierebbe perfino, che molti dei proprietari si trovassero nell'impossibilità di sostenerne i pubblici pesi.

Un altro voto in tale propizia circostanza ci sia pur concesso di qui esternare, e dirigesi questo ad ottenere od una consulta di Stato residente nel regno, presieduta da S. A. I. il principe vicerè, ed investita di tutte quelle attribuzioni che tendano alla celere spedizione degli affari; ovvero che venga ripristinata nella capitale dell'impero un'apposita e separata cancelleria per gli affari d'Italia, com'ebbe luogo con buon successo per lunga serie d'anni prima dell'epoca fatale del 1796, e allorchè la Lombardia Austriaca non contava che circa un milione di abitanti, mentre al dì d'oggi la popolazione del regno Lombardo-Veneto oltrepassa i quattro milioni. Tale cancelleria, siccome del pari subordinata sarebbe ai ministri di V. M., così, mentre non potrebbe alterare la compatibile uniformità delle massime, più prontamente e più adeguatamente sarebbe in grado d'informare la M. V. sullo stato delle cose nostre, e quindi maggiore celerità acquisterebbe la spedizione degli affari che sono ora discussi unitamente a tanti altri di varia natura e di paesi ben diversi. Non è poi da ommettersi qui d'indicare un'altra non lieve utilità che da siffatta cancelleria così conformata ne deriverebbe, siccome già avvenne in addietro, cioè che molti degl'individui italiani, dopo essere stati in essa per lungo tempo impiegati, venendo promossi a pubbliche cariche in patria, più edotti delle massime della capitale, troverebbonsi in grado di meglio disimpegnare le funzioni di cui fossero incaricati.

Se poi questa Congregazione centrale avesse avuto la sorte nel corso di oltre nove anni, dacchè venne istituita dalla clemenza di V. M. di non essersi demeritata la sovrana soddisfazione, in noi sorgerebbe lusinga, che qualora venisse esteso il campo, ove più ampiamente impiegar potesse la di lei opera nei varii rami di pubblica amministrazione, a norma della sovrana patente 24 aprile 1815, ancor maggiore utilità risultar ne dovrebbe, tanto pel migliore servizio del sovrano, come pel maggior ben essere di questi abitanti; e se i pubblici volti ch'essa si fa un dovere di qui esporre a V. M. potessero venire esauditi mentre il nostro monarca trovasi in mezzo a questi fedeli suoi sudditi, la seconda venuta di V. M. sarebbe ancor più profondamente scolpita ne' loro cuori, mentre formerebbe altresì un'altra epoca luminosa nella storia del nostro paese.

Ai desiderii che ha fin qui espressi, e che umilmente depone ai piedi di V. M., la Congregazione Centrale interprete dei sentimenti di questi fedelissimi sudditi Lombardi, un altro ne aggiunge, ed il più vivo di tutti, quello cioè, che la M. V. voglia degnarsi di felicitare nuovamente, ed in breve colla augusta sua presenza queste a lei devote provincie. Testimonio della nostra esultanza e del nostro giubilo, V. M. sarà di nuovo dolcemente commossa nel vedere affollarsi intorno a lei tutta questa popolazione, come accorre incontro al padre un'amorosa e reverente famiglia, e noi penetrati di riconoscenza per questo nuovo tratto della bontà e dell'amore della M. V. andremmo ripetendo azioni di grazie alla divina Provvidenza per averci dato un sovrano, che pone la maggior gloria nella felicità de' suoi sudditi.

Tali sono i voti e le umili domande che la Congregazione centrale lombarda sottopone allo sguardo paterno di V. M., cui ci procuriamo l'alto onore di prolestarci anche in nome de' committenti nostri colla più profonda, devota, e filiale venerazione.

Di V. S. I. R. A. M.

Umiliss. mi devotiss. mi e fedeliss. mi sudditi.

Modificata, fu sottomessa a Strassoldo il quale, con dispaccio del 20 giugno, la rinviò adducendo non trovarla consentanea all'indole delle prerogative concesse alla Congregazione da S. M., e che i voti espressi non trovansi sempre ridotti con quel tenore di esposizione, con cui S. M. ha voluto permettere che fossero posti a' suoi piedi. Pretendeva dunque fosse riformata, avvertendo essere in massima molto conveniente di ben considerare se le facoltà accordate alla Congregazione dalla patente 24 aprile 1815 al § 74 possano estendersi sino al punto di entrare in alcune materie che non

(1) Cambiato in sudditi di questo regno.

(2) Parole aggiunte dall'autorità.

(3) Nel progetto dicevasi ribassato si trovasse a quel limite; le altre parole son aggiunte.

(4) Ommesso, sostituendosi: «D'una rappresaglia per parte degli altri Stati, o con un'assoluta esclusione o con un sopracarico di dazii a riguardo dei nostri prodotti territoriali».

(5) Parole levate.

(1) Il pezzo corsivo fu levato surrogandogli quello che virgolammo.

(2) Questo pezzo fu levato, e a nazionali si surrogò sudditi di questo regno.

(1) Levato e surrogato: «In pendenza dei quali sembrerebbe indispensabile una misura che difficolta l'introduzione di quelle derrate, delle quali sovrabbondano queste contrade, fra le quali meritano una particolare contemplazione il vino ed i grani».

sembrano essere strettamente attinenti ad un ramo di pubblica amministrazione, e il modo come vi sono espresse non richieda modificazione.

Questa volta la Congregazione centrale non credette dover di più curvare, e ritenne di mandar una deputazione a presentar l'istanza al sovrano. Che si fece? Si attraversarono ostacoli e soprattegni, tanto, che l'imperatore partì. La deputazione cercò di seguirlo nelle altre città, ma le fu negato. Allora, per estremo partito, il 5 di agosto, si mandò la supplica al governo perchè la umiliasse al trono. La umiliò? l'imperatore la vide? non si sa; nessuna risposta venne. In tal modo trattavasi il primo corpo del paese. Se ostacoli e lamentele tante stancavano i meglio coraggiosi individui, non mostriamoci troppo rigorosi verso quelli che cedeano come stracchi.

(continua)

La Fratellanza (1)

Stagione trascorse — che un genio bastardo
Scorreva l'Italia — con soffio codardo,
A render mai sempre — discordi e rubelli
Fratelli a fratelli.

Dall'Alpe al Vesuvio — d'insana paura
Di turpe lascivia — d'immensa sciagura
Spargeva l'infame — teutonico seme
Ond'anco si geme.

Italiani e fare — le reggie, i tuguri
Non eran dal sordo — veleno sicuri,
Perfino corrotta — fu l'aria e la lampa
Dell'astro che avvampa.

Con strani sistemi — con dommi esecrandi
La fraude inviliva — l'audacia de' brandi;
E fare già volle — di popoli ignavi
Un branco di schiavi.

Ma il genio d'Italia — dal sonno si scosse;
Riprese la spada — l'insania percosse
Dell'empio che dentro — la terra de' forti
Volgeva le sorti.

L'Italia solleva — lo spirito inerte;
Già sente vergogna — Dell'onte sofferte;
E pronti al cimento — fra tanti perigli
Richiama i suoi figli.

E grida: Sorgete! — brandite le spade!
Cacciate l'infame — da queste contrade,
Di lutto, di sangue — di scuri e catene
Già cariche e ripiene.

E il popol l'udiva — de' figli novelli,
Che in libero patto — si strinser fratelli
Giurando concordia — col giuro de' prodi
Troncar l'empie frodi.

E già risoluta levossi — nè invano
Armata di sdegno — la forte Milano
Qual tuono che romba — qual folgor che scroscia,
Premendo ogni angoscia,

Piombava tremenda — sull'orde esecrate
A compier vendetta — con armi spietate,
Cacciando, sperdendo — la nordica peste
Per campi e foreste.

O prode Milano! — magnanimo Tempio
Sarai di virtude — ai secoli esempio;
Che benediranno — l'altero ardimento
Maggior d'ogni evento.

Dell'Insubre Donna — nutrice d'eroi
Un'emula sorse — ch'è madre di noi;
Oppressa, infelice — ma forte sorella
Al pari di quella.

Per aspro governo — di barbare sorti
Dormiva essa pure — il sonno de' forti;
Ma quando dal lungo — silenzio si scosse
Ben parve qual fosse.

Di Sparta vestendo — l'austero costume
Nemica di fole — di vezzi e di piume,
Gridava a'suoi figli: — sprezzate ogni brama
La patria vi chiama.

Di là dal Panaro — oltr'Adige e Brenta
Un popol di vostri — fratelli lamenta;
Correte coll'armi — salvate gli oppressi
Pugnando con essi.

Nè indarno suonava — l'austero comando
Si spinsero a gara — concordia festando,
Lasciaron le madri — le spose ed i figli
Sfidando perigli.

E mostrano ognora — co'prodi Lombardi
Ch'Italia nutrice — non è di codardi;
Che sotto il flagello — di scuri e ritorte
Si leva più forte.

O prodi Lombardi — che al desco sedete,
Al desco, onde larghi — quest'oggi ne siete
Scambiando un affetto — che rende più sodo
L'italico nodo;

Fia lena al cimento — la gioia del core,
Qui dove par morto — l'antico valore;
Qui dove il nemico — s'accampa e minaccia
Con torbida faccia.

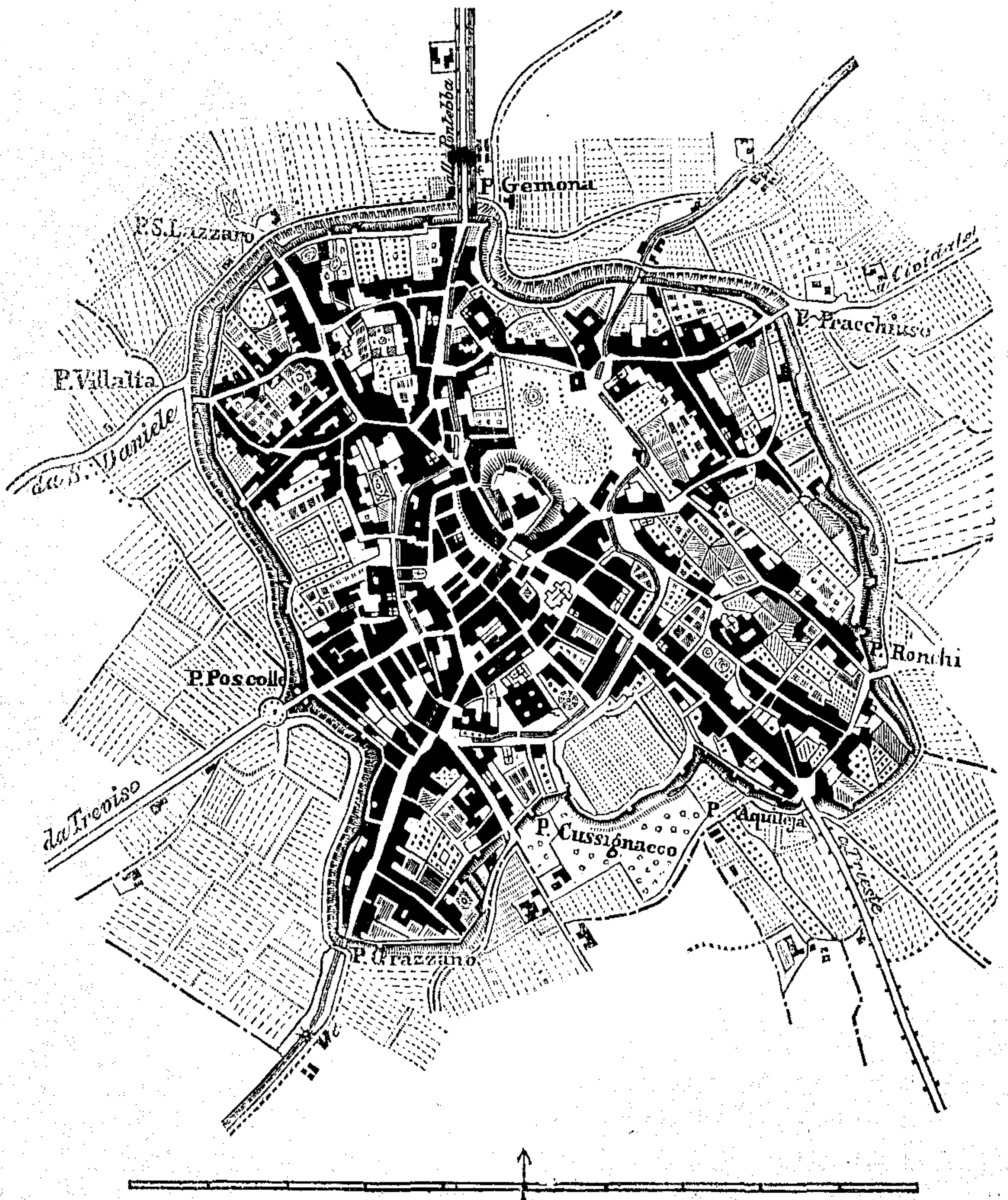
Congiunti negli ozi — furtivi di Marte
Saremo de' gravi — pericoli a parte;
Comuni gli stenti — comune la gloria
Daranne la storia.

(1) Improvisata dall'abbate Garelli li 40 luglio 1848 nel pranzo dato dai Lombardi ai Bolognesi in Venezia all'isola Giudecca.

Udine.

Questa città è irrigata da due canali, le cui acque derivano dal picciol fiume Torre; è cinta di mura castellane, la cui periferia è di quasi 5 miglia e mezzo. Esse furono erette nel XIII secolo, essendo Udine in allora residenza del metropolita d'Aquileia. Sta in luogo piano, ma elevato di 314 piedi sopra il livello delle acque salse, che ne sono distanti 20 miglia. Nel mezzo di questa città sta un colle, sopra il quale torreggiano le maestose rovine di un antico castello, già residenza dei patriarchi, poscia dei magistrati veneti, ed in oggi del tribunale giudiziario. Al basso di quella collina sta la piazza principale, adorna di un elegante porticato, del palazzo municipale, di una bella fontana, di due alte colonne e di varie statue colossali: quella piazza chiamasi la *Cantarena*. Il così detto *Giardino* serve di passeggio e di corso. La popolazione è di quasi 20,000 persone, e vi ri-

siede un delegato governativo, un arcivescovo, il quale rappresenta il metropolita d'Aquileia, un tribunale di prima istanza ed uno di commercio. Ha un monte di pietà, un ospedale ed altri pii stabilimenti; un seminario, un collegio maschile e 4 femminili, un liceo ed un ginnasio. La biblioteca vescovile è pubblica, e, non è guari, venne accresciuta della Bartoliniana. Vi è pure un'illustre Accademia, che nella parte agraria fu una delle prime negli stati Veneti ad essere istituita; ha un teatro, un istituto filarmonico e drammatico, un gabinetto di lettura, molte tipografie e varii librai. Le strade spaziose, la bella piazza del mercato; molti palazzi e templi le danno un aspetto allegro e ridente. I suoi dintorni non sono molto fertili in cereali, ma vi abbondano le frutta, i gelsi e le viti. Le sete ed i vini sono ricercati. I prosciutti che quivi si allestiscono sono considerati i migliori d'Italia. La sua posizione non è molto atta al commercio; nessuna strada commerciale la traversa; nondimeno ha molto traffico di cereali nei tre mercati ebdomadali, uno di bestiami in ogni mese, e 5 grosse fiere in ogni anno, cioè dal 16 al 18



Scala 1 — 20,000 1000 klafter

(Pianta di Udine)

gennaio, dal 23 al 25 aprile, dal 30 maggio al 2 giugno, dal 9 al 12 agosto e dal 24 al 29 novembre. Vi sono filatoi e telai per setificio, conerie ed una grande raffineria di zuccheri. L'esportazione delle derrate udinesi per Venezia e Trieste viene eseguita per *Portobuso* ed altri minori ancoraggi del litorale. Il nome di questa città non trovasi se non dopo il IX secolo, ma vuolsi da alcuni etimologisti, che derivi da *Odino* e da *Thor* di lui figliuolo, divinità degli Scandinavi, primi fra le popolazioni celtiche che stanziarono nel Friuli. I Longobardi ed i Franchi, dopo avere a più riprese danneggiata Aquileia, chiamata la seconda Roma, stabilirono in Udine la residenza dei loro duchi. Il patriarca Bertoldo nel XIII secolo quivi trasferì la sua sede. Fu in allora che crebbe in popolazione e ricchezza a cagione delle molte nobili famiglie che vi si ripararono, perseguitate dalle fazioni in ogni parte dell'Italia. Benchè sotto la sovranità dei patriarchi, i cittadini di Udine, unitamente alla contadinanza, raccolti in parlamento governavano il Friuli da essi chiamato

Patria. Ciò fecesi pure dopo il 1443 allorchè la città e provincia vennero sottoposte al dominio di Venezia. Con la pubblicazione del manifesto di guerra contro quella repubblica, fattosi da Napoleone Bonaparte in Palmanova nel giorno 3 maggio 1797, Udine proclamò la sua indipendenza, e formò un governo separato da quello di Venezia sino al trattato di Campoformio, pel quale soggiacque all'Austria. Nel 1805, dopo la pace di Presburgo, fece parte del regno d'Italia, e fu capoluogo del dipartimento di Posseriano. Gli avvenimenti del 1814 la ritornarono sotto la sudditanza dell'Austria. Molte furono le persone illustri che produssero questa città: ma ricorderemo soltanto i due dotti Lionardi; Gregorio e Romolo Amasei e Giusto Fontanini; Giovanni da Udine pittore; il Robertello, Tiberio Deciano e Giangiacomo Marinoni; i poeti Erasmo Valvasone, Ermes di Colloredo, il Frangipane, il Florio e Daniele Concina; lo storico Lirati e l'economista Zanoni.

Storia della moda italiana.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 459.

Nel cinquecento la sopravveste delle gentildonne lombarde era di damaschetto con bei fioroni lunga e bottonata. Era l'accoppiatura dei capelli leggiadra per le trecce crespe, inanellate e per un velo disposto in capo a modo di giglio. Adottarono la stessa le matrone di Brescia e di Verona con qualche cambiamento.

In altri tempi il vestiario segnava spesso la diversità delle condizioni, quando l'eguaglianza era ignota nei diritti e nelle costumanze. Le castellane di Lombardia vestivano zimarra d'ormesino bianco, o d'altro colore, ben lavorate, aperte dal petto in giù, e lunghe fino a terra, cariche di bottoni d'oro,

o di cristallo, con lunghe maniche aperte, dalle quali uscivano le braccia coperte dalle maniche del busto, che era a modo di giubbone con punta. La sottana era di rasetti e broccatelli. Sopra la zimarra era appuntato dietro le spalle un velo di seta, tessuto d'oro, che pendea innanzi alla persona, fermato all'estremo del corpo.

In Torino le donzelle uscendo di casa si velavano la faccia con ormesino od altro drappo a guisa di maschera: non ascondevano però le forme della persona: andavano strette ne' fianchi con busti alti ed attillati. Così pure le donne, alle quali gradiva di adombrare il capo con un cappellone di paglia finissimo: si vedeva in esse una solitudine di celare i capelli avvolti sotto il cappellone in una rete d'oro.

La modestia componeva le Torinesi, la ricchezza e la grazia le Genovesi. Il loro busto o giubbone, di seta bianca tessuta

con oro, splendea listato di trine di seta ed oro con maniche aperte lungo il braccio, legate con cordelline d'oro e di seta: le vesti non molto lunghe aveano falde di seta a varii colori, copiosamente ricamate d'oro: una borsa ed una specie di astuccio ricamato d'oro pendeva dalla cintura: lunghi manti di seta si annodavano sopra le vesti. Le trecce erano rinchiusse in un velo trasparente talvolta con un bel mazzo di fiori.



(Gentiluomo italiano del secolo XVI)

Le Fiorentine, riguardevoli fra le Italiane per grazia e gentilezza, portavano vesti di seta lunghe fino a terra con belle frange, busto alquanto lungo con maniche; e un velo sopra i capelli. Gareggiavano colle Fiorentine le gentildonne Sanesi nell'addebbarsi riccamente con veste d'oro e di broccato, con bellissimi fili di perle, catene d'oro maestrevolmente lavorate, ricche di rubini e diamanti. Aveano pure come le genovesi manti di seta con merletti d'oro.

Le Veneziane avevano le loro foggie pittoresche e immaginose: in testa un balzo molto variato di colori, tessuto d'oro e di seta, con fogliami di rose, gioie ed altri lavori: nella persona, catene d'oro, e cinti di grandissimo prezzo: il ven-



(Gentildonna italiana del secolo XVI)

taglio, leggiadro trastullo delle loro mani, aveva il manico d'oro molto ben lavorato. Sopra le spalle in vece di velo si vedeva un bavero di tela increspato.

Ma se la moda non ha norma dal buon gusto non è bella. Le tele increspate, le lattughe al collo delle donne non rendono vaghezza: un velo non guasta le proporzioni degli omeri, e serve meglio all'armonia dell'abbigliamento. Che diremo di quelle Bresciane e Veronesi che s'intrecciavano i capelli in testa a somiglianza delle volute d'una lumaca? Valgono meglio i capelli distesi, o con semplicità raccolti. Si vuole poi che fosse bellissimo un veletto così acconciato sulle chiome di quelle signore, che si gonfiava al vento rizzandosi come un cimiero.

La maestà e l'eleganza del vestire è nelle Romane innanzi a cui sta l'esempio delle statue antiche. E nel secolo XVI non erano modello alle pitture immortali che onorano il pontificato di Giulio II e di Leone X? Sopra una veste di broccato



(Gentildonna italiana del secolo XVII)



(Gentiluomo italiano del secolo XVII)



(Militare italiano del secolo XVII)

quelle gentildonne ponevano un manto che dalle chiome cadeva fino a terra con lungo strascico, ed era di color porpora, di giacinto o d'oro con preziosa guarnitura. Le spose nobili facevano bella mostra di sé con sottana di rasq lunga

e zimarra di broccato d'oro e di seta tutta listata, aperta davanti fino alla cintura, con catene d'oro, ad un capo delle quali era attaccato il ventaglio: la zimarra dalla cintura in giù bottonata fin sotto le ginocchia. Verso i lembi si vedeva la sottana che vestiva anche le braccia, essendo la zimarra aperta nei gomiti con maniche pendenti fino a terra. Un velo di seta fregiato d'oro copriva le trecce.



(Gentiluomo italiano del secolo XVIII)

La pompa e il lusso spiccava più nelle mogli de'negozianti che nelle nobili: le vesti erano sboccate nel busto, e scoprivano il petto ornato di molte collane d'oro e di gioielli. La ricchezza soccorreva al sentimento del pudore, e per l'occhio era doppio l'incanto della persona, in cui natura e fasto si disputavano talvolta il vanto. Le sopravvesti erano di damasco con liste di broccato d'oro e d'argento: le sottane di seta con maniche di rete di seta sotto cui la teletta d'oro o d'argento. I capelli arricciati e composti in parte sulla fronte si raccoglievano sotto un lungo velo fregiato d'oro.



(Gentildonna italiana del secolo XVIII)

Non erano meno studiose delle altre donne italiane quelle di Napoli nell'ornarsi: le baronesse acconciavano assai bene la testa con perle ed oro, e con un velo sottilissimo che appuntato dietro il capo scendeva sulle spalle; aveano sopravvesti di tela d'oro o d'argento con collari riversati, lunghe fino alla gamba ov'erano cucite fasce di broccato d'oro. Le sottane di damasco o di velluto vestivano le braccia lasciate scoperte dalla sopravveste. I ventagli che le gentildonne portavano in mano erano fatti a guisa di coda di pavone, di sottilissima paglia con tremolanti d'oro e di seta.

A noi non par bello l'uso delle Siciliane che avevano il busto sin sotto la gola, d'onde uscivano alcune lattughe di camicia, e lo facevano un po' turgido davanti, stretto da bottoni d'oro. Malgrado ciò, la sottana e la veste con bei lavori di ricamo davano alla persona leggiadra apparenza.

Ci dilatiamo assai nelle foggie femminili, ma le maschili non saranno obbliate. Nei secoli di cui parliamo, l'abito dei

giovani di tutta l'Italia era molto bello ed attillato. Soggiacevano anch'essi al benefico influsso delle arti belle, al fasto cui la potenza dell'industria e della vita civile aveva generato in Italia.

Sulle teste dei giovani brillavano le berrette nere di velluto riccio, a cui un velo, o ghirlanda di margherite, o treccie d'oro tramezzate di perle davano sontuosa e vaga bellezza: al collo bianchissime lattughe; giubbotti di seta con bottoni d'oro, calzoni come il giubbone trinciati o intagliati con bel disegno, onde apparissero le fodere di diversi colori. I gentiluomini napoletani forse più che gli altri signori d'Italia sfoggiavano in velluti e rasi finissimi con trine d'oro e d'argento. La loro casacca, di velluto nell'inverno, e di seta leggera nell'estate, era garbatamente assciata. Sormontato talvolta era il cappellino o la berretta di qualche penna di valore.

Il Calabrese poi si abbigliava con una vestina scendente fino a mezzo le coscie, di panno nero orlato di velluto o passamano: un berrettino lungo riversato: calze intiere di panno grosso, e scarpe alte: un lungo mantello senza collare, allacciato in mezzo al petto. Chi non vede in quest'abbigliamento un non so che di antico armonizzato coll'austerità di un popolo forte e vigoroso fra la generale mollezza dei costumi italiani?

Coi secoli xv e xvi svanirono le belle mode della nostra penisola che così bene rappresentarono la nostra fantasia, le nostre arti, i nostri costumi. Avea soffiato in quelle il genio straniero, ma tuttavia erano belle. Quando gli intelletti s'incubirono di esagerazioni nella letteratura, quando l'Italia smarri libertà ed indipendenza, anche il vestiario, l'involuppo sì del corpo che dello spirito dell'uomo fu guasto. La stravaganza diventò sua legge, e fu dettata dagli stranieri, massimamente dallo Spagnolo oppressore della nostra patria. La tirannia lascia l'impronta nelle abitudini della vita le più lontane dai pubblici affari. E che sarà quando l'oppressore affascina l'immaginazione per incatenare la libertà coi suoi costumi? Convertite tutto in veleno come l'insetto che succhia il fiore per dar la morte.

Ecco le mode del secolo xvii e xviii. Il cappello di feltro o di seta assai diverso dal berretto, che faceva buon contorno al viso, si fa triangolare. I capelli si raggruppano in zazzera a due o tre ordini di ricci imbiancati di cipria, e si rinchiodano in una borsa nera di seta: il colletto bianco a più pieghe è affibbiato dietro al collo: abito lunghissimo di panno o di velluto: giubba lunga fino alle ginocchia tutta ricamata, e orlata di preziosi galloni con grandissimi bottoni d'oro, o di madreperla, o di acciaio: calzoni corti ricamati di galloni, calzette bianche di seta, fibbie d'oro o d'argento, o di diamanti al cinturino dei calzoni ed alle scarpe: manichini di merletti, e gran lattughe al petto pur di merletti; nell'inverno gran mantello di panno bianco, o di saia verde foderata di pelliccia. E perchè si desse a questa parata grottesca qualche cosa di vivo e di guerriero, fu posta la spada al fianco.

Un tal costume è più la degenerazione di una moda, che moda originale. È come una pittura barocca lussureggiante di dorature e di colori: in difetto del bello si crea l'affettazione, la ricchezza che si collega con quella quando eccede.

Come non furono lizzarre le mode delle donne! Ampie vesti di stoffe di seta, di velluto, di raso, di broccato d'oro, d'argento le addobavano, e sotto quelle, grandissime faldiglie o guardinfanti, con due ordini al balzo di finissimi merletti a festoni; molti giri anche di merletti usciti dalle maniche componevano i manichini. Sul capo della donna l'architettura del crine collo studio di tre o quattro acconciatura un altissimo tuppè con nodo di capelli o di nastri intrecciati di perle o di diamanti con ordine di grossi ricci che cadevano sulle spalle, e si dava a distendere, incresparsi, mantecare, lisciare ed incipriare i capelli.

La bizzarria di quest'abbigliamento confuse le svariate foggie di più secoli dominanti ne' diversi paesi d'Italia: finchè venne il tempo che la bizzarria doveva cedere ad altra costumanza men bella ma più ragionevole. Quando la rivoluzione di Francia mutò, distrusse, rinnovellò tante cose in Europa, scompigliò nella foga delle passioni e dei tumulti i cortigianeschi abbigliamenti con tanta pazienza architellati: l'uomo per essere più destro e più pronto nei moti del corpo che rendevano quelli del pensiero, scosse da sè le parrucche, non ebbe agio di abbandonare il capo per più ore al paziente parrucchiere. La donna fu altera della naturale sua bellezza con cui volle piacere anzichè coll'arte della modista. E come l'uomo colla libertà ripigliava i suoi diritti, il gentil sesso si sciolse dagli impacci dell'artificio e della convenzione. La moda del secolo scorso era la pedanteria della bellezza colla norma di un gusto corrotto.

Coi sentimenti repubblicani rinacque l'amor delle costumanze classiche, perchè l'associazione fa che diverse memorie si ravvivino insieme: e come si amavano le virtù antiche, si celebravano i nomi d'uomini illustri, e si voleva far rivivere i reggimenti d'Atene e di Roma, così piacquero massime alle donne le foggie greche e romane. Allora bellissime donne poco curanti del pudore, o altere delle loro forme senza essere impudiche, le porsero all'ammirazione e alla curiosità del pubblico con un costume di stile antico pieno di attrattive. Ma chi aveva ufficio di censore, notava nella licenza del vestiario la licenza delle idee e dei sentimenti. Le braccia, le gambe ed i piedi erano ignudi come si vede nelle statue antiche. Non però tutte le donne seguirono la moda audace. Molte si contentarono di soffocare con una cintura il petto, e lasciare così la veste fluttuante: il busto non era travagliato dal corsetto: e ciò favoriva la salute, ma richiedeva perfezione di corpo, a cui nulla aggiungeva l'artificio, e non n'emendava i difetti.

Dopo la repubblica non si tornò alle maniere antiche di vestire, perchè il passato era svanito anche per la moda: se ne composero altre, che sono a un di presso quelle d'oggi, delle quali diamo soventi saggi in questo foglio. Avvi uniformità di costume oggi in Europa: i suoi mutamenti e ca-

prici si succedono rapidamente, e seguono più d'ogn'altro avvenimento la volubilità del pensiero umano, ma non differiscono fra loro gran fatto. La veste della donna non può soggiacere a molte variazioni: è più convenevole dell'abito dell'uomo. Se si eccettui il cappellino, l'acconciatura del suo capo è talvolta graziosa e pittoresca. La moda ha salvato la donna da certa bizzarria che noi ci siamo imposti, non bramosi che della nostra comodità senza badare alle leggi del gusto.

Speriamo che in epoca più artistica e più poetica ci vestiremo più ragionevolmente. Volesse Dio che la tendenza di alcuni nostri giovani di vestirsi con costume nazionale ci sciolga dagli usi tirannici della Senna, e componga in modo la nostra persona, che l'arte nella rappresentazione dei moderni avvenimenti vi trovi adatta ispirazione.

L. C.

Cronaca Scientifica, Artistica e Industriale

STATISTICA. Forza armata della Prussia. — Alla sua formazione primitiva il contingente di questa armata era molto debole. Tutta l'armata prussiana ai tempi di Giovanni Guglielmo consisteva in tre compagnie di guardia di cento uomini, e cinque compagnie di milizia da 200 uomini ciascuna. Il grande elettore la portò a 30,000 uomini e il re Federico I la portò a 56,000.

Federico Guglielmo I lasciò al suo successore Federico II la Grande un'armata di 76,000 uomini. Quest'ultimo operava sul campo di battaglia con 120,000 fanti, 40,000 cavalieri, 10,000 artiglieri e 50,000 uomini di truppa di guarnigione, che in tutto sommano 200,000 uomini. Il suo predecessore l'accrebbe di 50,000 uomini.

Napoleone dopo la battaglia di Jena forzò Guglielmo III a ridurre l'armata a solo 42,000 uomini.

Ma il trattato di pace del 15, la trovò di 500,000. Era un popolo armato!

Oggi l'armata prussiana si compone di otto corpi sparsi nelle otto provincie dello Stato. La guardia costituisce essa stessa un corpo. Le sedi dei capi corpi, sono: Berlino dove siede lo stato maggiore della guardia, Königsberg, Frankfurt, Stettin, Coblenz, Münster, Breslau e Posen.

Ogni corpo d'armata consiste in quattro reggimenti di fanteria e di cavalleria, una brigata di landwehr formata di due reggimenti d'infanteria e di sei squadroni di cavalleria, una brigata d'artiglieria, un distaccamento di cacciatori, uno di pionieri, due battaglioni d'infanteria di riserva combinati con un battaglione ed uno squadrone di landwehr di riserva, una sessione di semi-invalidi, una compagnia d'invalidi e per ultimo un distaccamento di gendarmeria. Il tutto monta alla somma di 59,000, dei quali 28,000 di fanteria, 5,200 di cavalleria, 5,000 d'artiglieria, e 7,500 pionieri. Gli otto corpi danno dunque 228 battaglioni d'infanteria, 252 squadroni di cavalleria, 16 reggimenti d'artiglieria, e 5 reggimenti di pionieri.

In tempo di pace, se si tiene conto del consiglio dei generali, degli ufficiali del ministero della guerra, dello stato maggiore e degli altri ufficiali, non locati nei loro reggimenti, come pure degli invalidi e dei gendarmi, l'armata attiva comporta 126,000 uomini senza tener conto della landwehr sul piede di guerra, senza contare il treno che si monta allora a 20,000 uomini, essa è ordinariamente di 240,000 uomini e 530,000 negli eventi straordinari. La landwehr si leva a 296,000 uomini e la landsturm, ultima categoria della landwehr, alla metà di quella cifra.

Dal sopra esposto quadro si vede che armata può mettere in campo la Prussia, ed oggi essa energicamente s'adopra ad attivarlo. Tuttavia si potrebbe notare che trent'anni di pace hanno disavvezziati i Prussiani dalle abitudini guerriere; essa non ha nè un Caucaso, nè un'Algeria dove i soldati si agguerriscano. Dall'altro canto il sistema della landwehr se è buono considerato dal lato della forza numerosa, non lo è per la qualità, concedendo pure alla nazione prussiana il suo coraggio. Generalmente il soldato prussiano passa troppo presto dall'armata attiva alla landwehr, dove egli dimentica il mestiere anzichè apprenderlo. Le forze vitali del paese, vogliamo dire l'agricoltura, il commercio, l'industria, perdono troppo più che non guadagna l'armata, per questa istituzione che si dice economica. Cosicchè il lavoro nuoce alla armata che forma la landwehr, e l'armata uccide il lavoro. Ecco il sistema prussiano colle sue conseguenze. — Rimane l'esercito dei filosofi.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

L'ANNO 1848, PENSIERI DI UN ESULE ITALIANO. — Italia, 1848.

Veramente incredibile è la celerità con cui oggidì camminano gli avvenimenti; ma per ben intendere quanto ella sia immensa, nulla più giova che il dar un'occhiata agli scritti che si pubblicarono pochi mesi fa. Questi Pensieri, per esempio, espressi in quartine di stile dantesco, dipingono le condizioni dell'Europa in sul levarsi dell'anno corrente. Or bene, del ritratto di tutti gli Stati europei or quasi più non v'è altro che s'attagli fuor questi cenni sull'Inghilterra, indirizzati all'Italia:

Sempre parata al patteggiar sfacciato
Anglia, erudite ai popoli novarea,
Or fa del sangue tuo sozzo mercato,
Poi muta parte, e ti lusinga e cerca;
E, se lo torna, ti rivendo; in forse
La vedesti tra Putile e Ponesto?
L'un vuol, l'altro non cura; o quando morso
Fu svergognata sempre in suo protesto,

Ma, benchè ormai non più si tempestivo, bello sempre è il seguente delineamento della satanica diplomazia che opprimeva le nazioni pur dianzi, e che ora forse trama nell'ombra i più infernali disegni.

Poi de' ministri vien la rea caterva,
Non indegna dei Sir cui fa codazzo,
Retrograda, ostrogotica, proterya,
Pronta a perir più che a mutare andazzo.
Oltracotata razza al cielo in ira
Per turpe abuso delle cose sante;
Sempre, a seconda del vento che spirò,
Tureca, greca, romana, protestante.
E veggonsi i Guizotte e i Metterniechi
E gli altri, fuor del grembo, ai Gesuiti
Stender le destre e farli pingui o ricchi,
Sicchè spargan zizzania infra gli uniti.
Qui punitori di chi al meglio pensa,
Là stigatori di rivolta acerba,
Indi alla parte ingiustamente offesa
Appor la colpa, e far fascio d'ogni erba.

Ai versi precede una lettera dell'autore a Jacopo . . . suo dolcissimo amico. Non se ne può leggere senza tenera mestizia questo principio:

« Dal suo ritiro alle sponde del Foglia quest'obolo per lui pagato alla santa causa italiana ti manda, o Jacopo, un povero vecchio, da molti anni cacciato dal suo paese; un povero vecchio, che si viveva in grande agonia di darti pur qualche pubblica testimonianza d'animo benevolo e conoscente.

« Gli amici sogliono perdere con la fortuna; e colui che fede non rompe al tribolato è sì gran meraviglia da incatenarti il cuore, da ragionarti sempre soave nella mente. La mia gran nemica pensò stremarmi d'ogni cosa, e s'ingannò; sendochè mi lasciasse due amorevoli, che mi fanno consolato e più ricco di Attalo e di Cresò. L'uno sei tu, Jacopo mio dolce; l'altro, un Lorenzo, della stessa tua professione, e che vivo sperante o solitario in terra non sua. Possano questi versi giungerti sott'occhio, tanto ch'egli pur sappia che nè la lontananza, nè il mutar pelo hanno potere d'infiacchire le forti affezioni. Caduto egli meco in questa fossa, povero ed esulante, in fame ed in sete si vivea per mandarmi in lontana terra il frutto della sua gran parsimonia; e sappi che l'onesto mio escusarmene lo afflisce profondamente.

« Tu poi, o magnanimo, spregiati i mortali pericoli di tempi nemici e paurosi, non dubitasti di offerirmi un asilo ospitale quando, malconcio dalle mie ferite, io seguivava a grande stento lo scarso avanzo de' nostri. Da entrambi appresi a non disperare dell'umana razza; e sallo Iddio quanto ora mi pesi il non potervi accennare ad esempio più scoperatamente »

Il povero vecchio, l'esule sventurato ora è insignito, se mai non ci apponiamo, di un'alta ed onorevolissima missione dalla sua patria. Ed ecco novella prova del rapidissimo correre degli avvenimenti: il merito alline ritrova giustizia! Chi lo avrebbe osato sperare sei mesi fa?

ALBA BAROZZI, Racconto veneziano di Giulio Pulli. — Venezia, Zanetti, 1846. Tre bei volumetti.

La repubblica di Venezia non fu sempre aristocratica. Essa divenne tale, da popolare ch'era prima, coll'ardita operazione di statuire tutte le famiglie deputate ad avere per privilegio in loro mani il governo, e registrarle nel libro d'oro, e chiudere per l'avvenire ad ogni individuo d'altra famiglia l'accesso al potere, vale a dire l'ingresso al gran consiglio che, istituito nel 1172, era divenuto l'assemblea rappresentante il popolo veneziano. Questa concentrazione dell'assoluta autorità nelle classi dei patrizii, classe circoscritta in un determinato numero di famiglie, avvenne nel 1297, e chiamasi nella storia veneta la *Serrata del maggiore consiglio*. Era allora doge Pietro Gradonigo.

Un cambiamento di tanto rilievo dovea necessariamente produrre mali umori in coloro cui spiaceva inghiottir la pillola per se stessa amara. Ne risultarono due cospirazioni, chiamate dal nome dei loro capi, di Marino Bocconio, e di Bajamonte Tiepolo. La prima vien chiamata da qualche storico la congiura plebea, perchè ordita da popolani; la seconda fu assai più grave, perchè da uomini spettanti ad antiche famiglie. La congiura di Marino Bocconio, detto anche Bocco o Boccone, appartiene all'anno 1299. Era Marino un uomo della classe media, non gentiluomo, non del popolaccio; ricco e con molti parenti e seguaci. Egli con molti complici andò sulla piazza ducale per costringere il Gran Consiglio, ch'era adunato, ad accogliere nel suo seno anche i popolani maggiori. Il Gran Consiglio, a suggerimento del doge, tramò contro di loro un orribile inganno. « E mandarono a dir loro che saranno chiamati tutti per tessere, a cinque a cinque la volta, e quelli che venissero ballottati, rimarrebbero del Consiglio, e resterebbono su; e quelli che cadessero, manderebbono giù del Consiglio. E cominciarono a chiamar Marin Bocco e Jacopo Baldo e altri tre: e serrata la porta con buona custodia tra loro, subito ch'erano sul palazzo, venivano essi spogliati o buttati nel trabocco di Torresella, e morti. E facendo d'altri il simile, ne furono morti e dissipati de' maggiori e de' più famosi e audaci da cencinquanta in censessanta. Quegli altri ch'erano in piazza si persuasero che tutti i chiamati che non tornavano fuori fossero rimasti nobili del maggior Consiglio. E sul tardi discese il Gran Consiglio, coll'armi in mano, in piazza, facendo messer lo doge far la grida che tutti quelli ch'erano in piazza, in pena della forza, andassero a casa loro: tanto che tutti si misero in fuga, ed ebbero di grazia di tacere e di tornarsene a casa. Poi furono tolti i corpi d'alcuni che furono morti, e posti in piazza, facendo comandamento che in pena della testa niuno gli toccasse. E veduto che niuno ardiva di toccarli, conobbero avere il popolo ubbidiente. E passando alcuni di, non potendo tollerare la puzza e fetore, furono i detti corpi mandati a seppellire. E a questo modo finì questa spedizione, di modo che niuno ardi più aprir bocca di simil cosa » (*Cronaca di Pietro Dolfin, riferita dal Sanuto nella Vita di Pietro Gradonigo*).

La congiura di Marino Bocconio, terminata con sì spaventosa tragedia, è rimasta avvolta nell'ombra per quanto è dei

suo principi. La quale oscurità storica suol tornar molto vantaggiosa agli autori di romanzi di questo genere. Ed il Pullè seppe trarre buon profitto pel suo. Egli naturalmente v'introdusse le donne e gli amori. Alba Barrozi è una vedova giovine, ricca, patrizia, adorna di tutti i doni della bellezza e dello spirito. Ella ama il giovane Benetto Quirini, patrizio, e n'è amata. Ma Benetto s'incontra con Adriana, giovine figliuola di Marin Bocconio, e se ne accende, ad Alba divenendo infedele. Messer Marco Quirini, padre di Benetto, nemico del doge e capo di una fazione di patrizii malcontenti, scorgendo in Marin Bocconio il popolano di cui ha bisogno per riceverne valido aiuto ad incarnare i suoi disegni di rivoluzione, non disdegna di consentire a prometter le nozze di Benetto con Adriana. Alba ne viene informata, e la gelosia e l'offeso orgoglio mettono in fiamme il

suo animo. Essa è l'amica del doge, che amolla altro volte, e che della congiura ha già qualche remota notizia. — Questa è l'orditura del romanzo; come poi esso si svolga e si chiuda, noi vogliamo dire per non togliere al lettore l'attrattivo della curiosità. Ma diremo con tutta franchezza che pochi romanzi italiani ci parvero allettivi e grati a leggersi come questo. L'autore vi ha inserito continue pitture dei luoghi e dei costumi di Venezia a que' tempi; pitture fedeli e felici, che acerescendo la verisimiglianza del romanzo, ne fanno più vivo e più commovente l'affetto. Tutta l'opera è poi anche scritta con molta eleganza di stile, ed in generale con purgata favella, quantunque, per rispetto a questa, non vi manchino alcune mende, che l'autore può facilmente levar via in una seconda edizione.

Il Libraio Edit. POMPEO MAGNAGHI
ha pubblicato:

DEL SERVIZIO DI PIAZZA, doveri ed istruzioni
pei militi comunali, sott'uffiziali ed uffiziali.

Vi è brevemente accennato cosa devesi sapere e fare, quando sotto le armi, di guardia, in sentinella, e di ronda, non che gli attributi speciali di ogni bass'uffiziale ed uffiziale.

RICORDI E CONSIGLI alla milizia comunale dettati da un cittadino.

MODA.

MEMORIE D'UNA MODISTA

Parte seconda.

VII.

Brigliadori per gli uffici della Nina avea fatto gran cose in pro di parecchi inquisiti politici: alcuni erano usciti dal carcere, altri non più bersagliati dal governo, qualche esule fu anche richiamato in patria. Circa i due Romani arrestati in Napoli che più mi premevano, desiderando che sbrigata la faccenda, il mio Pietro tornasse in Roma, non valse nulla il Brigliadori malgrado il suo buon volere. La sua potenza avea il suo confine, e i miei desiderii non potevano tutti esser soddisfatti.

Come modista intanto la mia riputazione andava crescendo, e si moltiplicavano le mie relazioni. Anteponevo le dame romane alle straniere perchè quelle più profittevoli di queste, non per i guadagni, a me di poca attrattiva, ma per il fine di cooperare alla congiura che si andava tramando dai zelanti e patriottici Italiani.

Essendo modista in grand'auge, molti zerbinotti di Roma, amici delle dame ch'io servivo, acquistaron meco un'onesta familiarità, e non increseceva ad essi la mia maniera di vivere e di conversare. Sembrava ad essi cosa strana ch'io parlassi di poesia e di letteratura; ma facendolo senza alcuna saccenteria, o talvolta scherzando, trovai che il bel mondo mi tollerava, e fui perfino di adescamento a qualche letterato.

Uno fra questi, all'età di circa cinquantacinque anni, sdolcinato petrarchista, mi recitava di tempo in tempo qualche sonettuccio allegorico da cui, secondo l'interpretazione degli uditori, traspariva l'allusione a mio riguardo. Questo mio panegirista veniva adulato con comica esagerazione da' miei zerbinotti, e poi dileggiato dietro le spalle. Ond'io, per essere obbligata, come m'imponneva la convenienza, a far la sua difesa, veniva faggiata di qualche tenera deferenza per lui.

Volendo che la bestia passasse, stando un dì sola col poeta, mi provai di cangiargli l'animo, e gli dissi che lasciasse certe sdolcinature indegno di lui, o trattasse in versi argomenti più sodi o più utili. Lo consigliai a cantar le glorie d'Italia. Egli ne rimase in prima allucinato, e poi dopo aver pensato bene mi promise che avrebbe cambiato stile; non mi celò peraltro la sua sorpresa nel trovare in me un sentire superiore al mio sesso.

La prima volta ch'egli recitò un'ode su Cola di Rienzi, io sì davvero che rimasi stupefatta. Non era più quello: la vivezza delle immagini e dei sentimenti mi richiamavano in mente il giovine Arrighetti: il suo volto istesso, la sua voce sembravano d'uomo che sente il primo bollor della vita. Quegli stessi miei amici, per lo più capi sventati che l'avevano deriso, ne divennero ammiratori, e s'informarono del suo pensiero. Non parlavano più di lui che con riguardo e benevolenza. Lo stesso ridicolo nome del poeta, Capriola, non era più pronunciato con ischerno.

Quando il povero Capriola erasi acquistato valor poetico ed importanza, la polizia gli mise gli occhi addosso. Era stato egli per lo passato il trastullo dei grandi alle loro menise, alle loro orgie, ov'egli, come mi fu narrato, recitava lodi in versi agli abbiotti suoi mecenati, e improvvisava brindisi e ritornelli. Quando ebbe deposta la vecchia sguamma, si astenne da quei pranzi e dal piaggiare. Spiacque allora il suo nuovo tenore, e si seppe che poetava con patriottici sensi, che parlava troppo della repubblica romana, che teneva combriccole, e fu gettato in carcere come reo di Stato.

Capriola mi scrisse in versi dal carcere, dipingendomi la sua disgrazia in modo coraggioso, ma ad un tempo burlesco, che ne fui profondamente tocca, e volai subito dalla Nina colla fiducia che, la cosa non essendo grave, sarebbe tosto riuscita nell'impegno. Le raccontai l'avventura, che la fece ridere, ma il nome di Capriola ch'io dissi in ultimo la fece avvampar di collera.

— Credereste voi, mi disse, ch'io volessi fare un passo per quell'infame poetaccio. Eh lasciate che muoia: è un cane di meno che abbia. Non sapete chi sia colui, è un linguaccinto, un facinoroso, un maligno che merita la gogna.

— Ma chi? esclamai, quel povero Capriola?

— Appunto. Udite di che fu capace meco. Mi avvenne un curioso fatterello che voglio narrarvi. Passeggiando nei boschetti del Pincio, fui presa di mira da un tale, che con aria fatua e provocante guardava in volto alle donne, e si pavoneggiava, dimenandosi e componendosi le anella del crine, nella sua bellezza. Mi venne il ticchio di pigliarmi spasso di lui, che certamente in suo cuore si militava che io fossi innamorata del suo volto, essendo di quegli uomini, come avea bene arguito, che si credono di affasinar ogni donna a cui rivolgono gli occhi.

Gli feci qualche moina collo sguardo e col sorriso, ed eccolo caduto come un merlotto al vischio: mi si avvicinò, mi parlò con un bocchino tutto mele, con un cuore tutto spassimo d'amore: insomma le diedi un appuntamento in mia casa ad una tal ora per il dimani.

Genova-LIBRERIA GRONDOVA-1848

CANZONI VARIE

DI

P. G. BÉRANGER

TRADUZIONE

DI GIUSEPPE GAZZINO.

Un opuscolo in-8° di pagine 29.

LIBERTA' E PATRIA

VERSI

DI GIUSEPPE GAZZINO.

Un opuscolo di pag. 48 in-16°.

Quarta edizione

DELLA

TEORIA MILITARE

ESPOSTA IN COMPENDIO

AD USO

DELLA MILIZIA COMUNALE

BREVI RECOLE

CONFORMI ALL'ISTRUZIONE DELLA FANTERIA PIEMONTESE
compilate da S. A.

NEL MODO PIU' SEMPLICE E PIU' UTILE

AI CITTADINI DELLA MILIZIA

I fratelli TOSCANELLI, librai in via di Po, avanti la chiesa di S. Francesco di Paola, tengono in vendita le seguenti carte geografiche pubblicate recentemente:

CARTA GEOGRAFICA del Regno Lombardo-Veneto, 1848, in-folio grande L. 4. »

Id. DELL'ITALIA, in-fol. grande » 3. 50

DIZIONARIO DEI SINONIMI

DELLA LINGUA ITALIANA

COMPILATO

PER S. P. ZECCHINI

Colla scorta del Tommaseo, del Romani, del Grassi e degli altri lavori filologici più recenti sulla Lingua Italiana. Con l'aggiunta di molti Vocaboli oltre quelli esistenti nel nuovo Dizionario de'Sinonimi del Tommaseo edito nel 1858 da G. P. Vieusseux.

Un volume in-16° grande di 972 pagine di carattere compatto.

Prezzo Lire 7. 50.

GLI EDITORI G. POMBA E COMP.

Perseveranti nell'operoso amore che sempre ci servì di guida, nella lunga carriera di editori, per il bel paese nostro, e nel desiderio di donarlo di quelle opere che possono riuscire al medesimo di utilità e di titolo onorifico a un tempo, imprendemmo ora la stampa della presente Opera del sig. Zecchini, persona già favorevolmente conosciuta per altri pregevoli lavori letterarii.

Questo suo dizionario dei Sinonimi, dettato con amore di lingua non solo, ma con intendimento di giovare eziandio agli studi razionali, morali e civili della gioventù studiosa, in queste circostanze che d'indirizzo così fatto maggiormente abbisogna, è tale opera di cui diffettava la patria nostra. Un libro in fatto che riunisse in così ristretto volume tanta copia di termini e di definizioni, che esaminasse e dichiarasse in modo conciso e chiaro ad un tempo le differenze essenziali nel valore e nell'accettazione de'vocaboli creduti sinonimi, non l'avevamo ancora. Noi ci studiammo di stamparlo nel modo più economico, in formato maneggevole, onde riuscisse di facile acquisto ai più.

Meno prolissa di quella del Romani, ma invece convenientemente ristretta; meno astratta di quella del Tommaseo, ma ridotta anzi a senso più pratico; più ricco in vocaboli di ambedue, crediamo non andare lungi dal vero, dicendo riuscire quest'Opera un libro veramente popolare nella nobile e vera accettazione del termine, e non andare errati se accerliamo non esservi, a così dire, articolo in essa nel quale, oltre la giusta trattazione della materia, non sia da imparare qualche altra cosa utile.

Era questa una scena di ricreazione, ch'io voleva procurare ai miei amici. Li resi consapevoli dell'avventura, invitandoli a trovarsi nella mia stanza un po' prima dell'ora convenuta col mio improvvisato adoratore. Quando erano raccolti al mio fianco, sopravvenne il baldanzoso giovinastro che, come immaginerete, credeva ch'io fossi sola e apparecchiata a' suoi desideri. Quando si vide in mezzo a tanti che lo guardavano col ghigno del sarcasmo, divenne rosso come bragia, balbettò, e dopo qualche minuto di crudele imbarazzo, non avendo spirito di cavarsela decorosamente,

uscì dalla stanza com'era entrato, inseguito dallo scroscio delle nostre risa. Ebbene, questa storiella com'io la racconto, che raccontata come cosa amenissima per la città, non mi faceva scorno anzi onore, fu del tutto stravolta da quel tanghero di Capriola. Egli ne tessè una novella in versi, che andava declamando per le brigate, in cui si diceva essere il vaghegginò un ufficiale, che quando s'avvide dell'inganno in cui era stato tratto, depose sul tavolino una vil moneta per me, e mostrò la sua spada sfidando i miei amici, e che dopo

nastri, e con mani che, guarnite di trine intorno ai polsi, ed un merletto che si stende ove il collo soavemente degrada nel seno.

LUIGI CIGONI.

NOTIZIE RECENTI

— Durò 3 giorni l'aspra battaglia che tenne sospesi fra la gioia e il timore gli animi nostri. Domenica, lunedì e martedì scorso il nostro esercito ebbe a sostenere un combattimento solo composto di molti combattimenti e su vari punti. Gli Austriaci freschi ed ingrossati tentarono un assalto su tutta la linea facendosi appoggio delle tre fortezze di Mantova, Legnago e Verona. Rivoli e Sommacampagna si dovettero abbandonare dai nostri soperchiati dal numero dei nemici e solo dopo un'accanita resistenza. Ciò succedeva il 25. Alla domane essendo accorso il re da Marmirolo e Villafranca, le alture di Sommacampagna furono riprese e il nemico sgominato dovette retrocedere lasciando il campo coperto di cadaveri e 2,500 prigionieri in mano ai nostri. Si presagivano liete sorti per il 25 e già dall'alba il cannone tuonava su tutti i punti quando sopraggiunse al nemico un nuovo e poderoso rinforzo sotto gli ordini di Radetzky e ci colse alle spalle. L'esercito stette saldo « i nostri, così ci scrive dal campo un testimone oculare, furono più che leoni, ma gli Austriaci furono tanti Antei perchè quanti ne cadevano, venivano tosto surrogati da un numero del doppio maggiore usciti da Verona ». Nella notte del 25 al 26 una semplice misura di prudenza ci consigliava di ramnodarci sulla forte linea del Mincio da Peschiera a Goito, dove presentando una fronte più compatta al nemico si potrà rinfrescare la battaglia colla speranza di coronare con una segnalata vittoria le varie fazioni combattute ne' giorni scorsi con danno gravissimo del nemico.

Queste sono le notizie del campo, e son tali che nè devono nè possono scoraggiarci. Perchè abbiamo noi abbandonato le nostre inoltrate posizioni? Forse perchè ce ne cacciava il nemico? Mai no. Abbiamo indietreggiato sino alla nostra linea strategica perchè le forze nemiche che tanto la cedon a noi di valore, ci superano in numero. Che se ne deve adunque concludere? che è necessario indispensabile levarci in massa, insorgere tutti contro quella insistente oppressione che fonda il suo diritto sulla forza. La forza sarà dal lato della giustizia quando noi lo vorremo. E a che dunque si tarda?

— 28 Luglio. Oggi il nuovo ministero si è presentato alla Camera dei deputati, esso è costituito in questo modo:

Presidente, conte CASATI — Guerra, COLLEGGNO — Interni, PLEZZA — Esteri, PARETO — Guardasigilli, GIOIA — Finanze, RICCI — Lavori pubblici, PALEOCAPA — Commercio e Agricoltura, DURINI — Istruzione pubblica, RATAZZI — Delegato al Campo per contrassegnare i decreti di S. M., conte LISIO.



averci oltraggiati tutti era partito trionfante, senza che alcuno gli chiedesse ragione dell'oltraggio. Che vi pare ch'io Dileggiar me e gli amici miei con queste infamie? Oh vil poetastro, mi sento bollire la bile ogni volta che ci penso.

Molte parole a queste aggiunse con tal passione e fervor di linguaggio, che non mi fu possibile di volger l'animo suo in favor del povero Capriola. E sembrando che s'irritasse vieppiù, tacqui mio malgrado per prudenza, e fui tanto circospetta, che non ne feci motto nè manco al Brigliadori.

Procurai qualche conforto alla prigionia di Capriola; ma egli non uscì dal carcere che quando piacque alla Polizia, e fu buon per lui questo primo travaglio di persecuzione, perchè lo esacerbò contro la tirannide, e accrebbe quel patriotismo ch'io gli aveva suscitato.

Col patriotismo di Capriola cresceva la vera amicizia per me; egli mi provò esser capace di forti sentimenti, e mi fece obbliare le sue sdolecinature poetiche accozzate dall'industria della mente e non dalla spontaneità del cuore. Avendo visto com'io fossi in pena per il giovine Arrighetti, che non tornava ancora e scriveva raramente, cheto cheto un bel giorno prese commiato, se ne partì per Napoli, e venne ad informarmi di lui minutamente.

Ma il mio femminile apostolato non ebbe sempre buon successo. Un tal Pavona fece una riuscita opposta al Capriola, e fui per esso sull'orlo d'un abisso. Egli era un discolo, ma simulò altre apparenze per piacermi, spacciandosi sempre un Rodomonte, a cui pareva dar poco dando la sua vita per l'Italia. Con queste sue braverie tendeva a insinuarsi nell'animo mio come quella vite ch'è ben pampinosa ed ombriera, onde appaga la vista ed è grata, ma non produce il grappolo.

Io però che bado più al frutto che alle foglie, m'accorsi delle vuote parole, e gli mostrai che l'avevo ben conosciuto. Quando si vide scoperto rimosse il velo della simulazione, e venne ad atti scellerati.

Arrivò un giorno mentre io era sola in casa, e dopo un po' di preambolo, mi disse ch'era innamorato perdutamente di me, e che voleva corrispondenza d'amore.

Costui avea certe membra erculee ed un volto di satiro così minaccioso, che ogn'altra donna, fuori di me, si sa-

rebbe spaventata, giacchè la sua confessione d'amore, esalata con selvatico accento, era accompagnata da moti di braccia nerborute che significavano il mal volere. Non poteva io certo all'frontare colla mia delicatezza la sua forza, e ricorsi ad un artificio molto semplice, ma efficace.

Egli avea deposta la tabacchiera sopra il tavolino: arraffarla, aprirla e avventargli il tabacco negli occhi fu un punto solo. Non appena il mio assaltatore portò le mani alla faccia, ch'io saltai alla porta, m'involai dalla stanza, e corsi poco lunge a ricoverarmi in casa d'un'amica.

Lo scellerato non s'acquetò al suo tentativo riuscito a lui di scherno, e andò vociferando calunnie sull'onore mio. Le calunnie erano sventate dalla mia buona reputazione: ma quando egli vide quelle armi rompersi in sue mani, ne pigliò altre più tremende, e mi accusò al governo di tener io radunanze e crotchi segreti, parlar contro i papi e i re, tener mano ad orribile congiura che si stendeva in tutta Italia.

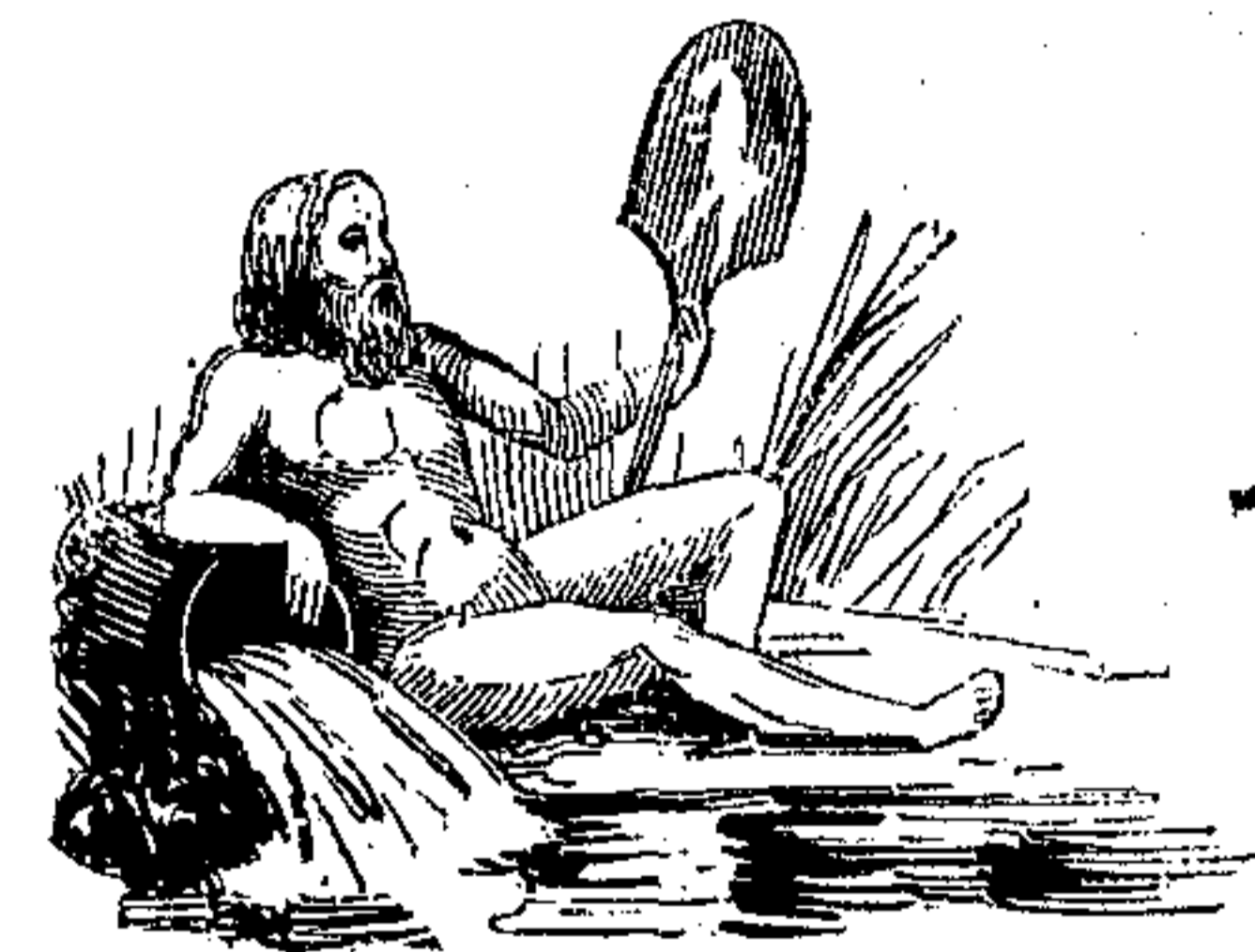
In quel tempo tornò Cuccoli a Roma, e si unì con quel giovinastro alla mia ruina, onde le cose vennero ad un punto che nè la protezione di personaggi rugguardevoli, nè l'ado-perarsi di altri come la Nina, valse ad allontanare da me il pericolo che mi sovrastava, e rendermi sicura.

Quando vidi la mal parata, e che m'era chiuso ogni scampo, abbracciai il partito che già vagheggiava di fuggire a Napoli. Ivi avrei ritrovato il mio Pietro Arrighetti, e co' suoi consigli, colla guida dell'amore avrei regolato la mia vita. Mi accommiatai dal Parisi, dal chirurgo Anelli, dalla sua buona Glia, dal Brigliadori e dalla Nina. Giacomo Arrighetti era partito per Bologna. Abbandonai il mio negozio con tutti gli attrezzi di modista in mano della più esperta e della più saggia delle mie giovani, che avrebbe fedelmente adempito alle mie voci.

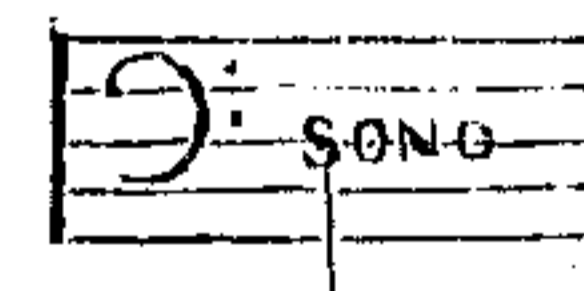
Arrivai a Napoli, e nel momento che mi preparavo a rivedere l'adorato mio Pietro, fui, essendo in locanda, arrestata e condotta in prigione.

Saprete un'altra volta qual fu la sorte della povera modista, e per ora rallegrate lo sguardo con questo amabile visetto adombrato da un cappello cinto d'un nastro che cade dietro gli omeri. Il leggero vestimento, amico de' zeffiri, s'informa del bel corpo, con sopravveste fiorata stretta di

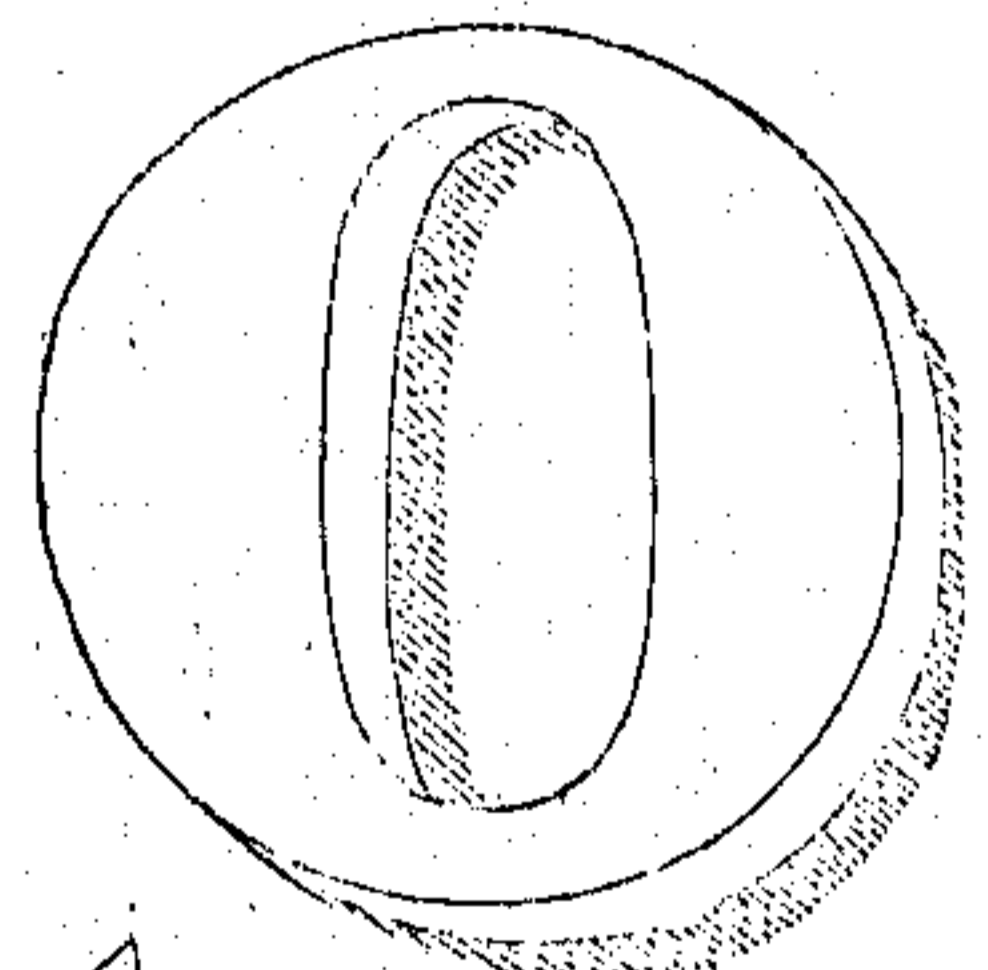
Rebus



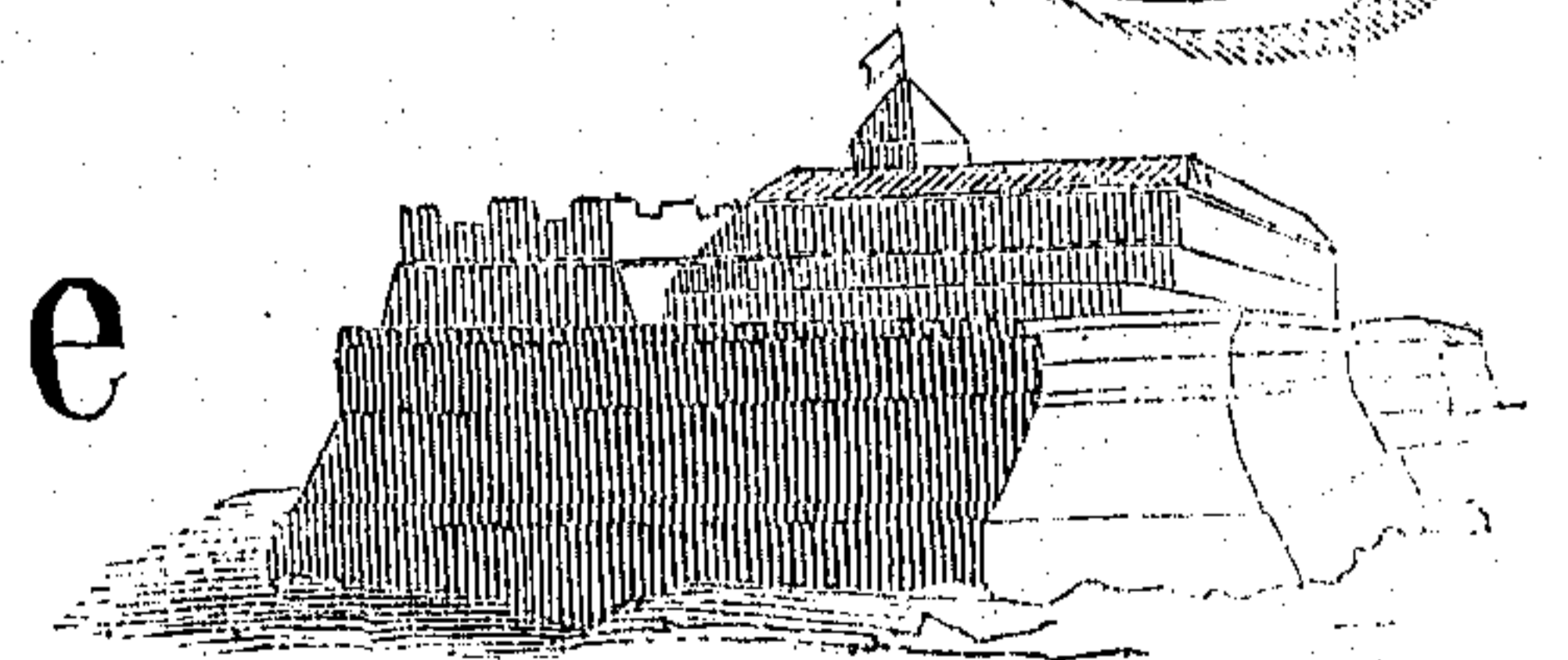
LV.



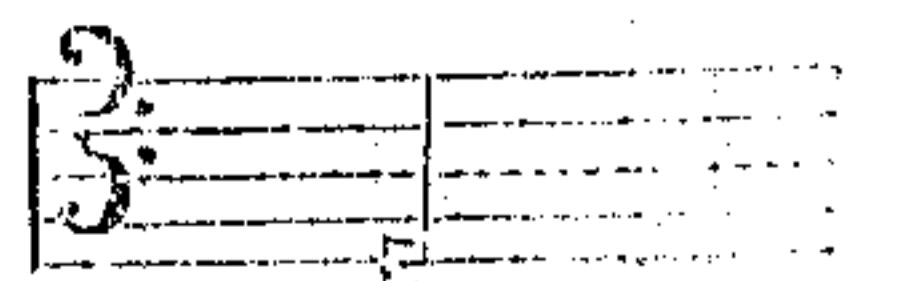
FF



e



ITALIANI TURCHI
FRANCESI INDIANI
GRECI ECC ECC



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La presenza manifesta di Dio incute timore agli uomini colpevoli.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.